

I QUADERNI DI
SCIENZA & VITA®

13
LA VITA NON È SOLA

*Festival Associazione nazionale Scienza & Vita
Bologna 30 novembre - 1 dicembre 2013*

CANTAGALLI

ASSOCIAZIONE
SCIENZA & VITA®
ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO

I QUADERNI DI
SCIENZA & VITA®

13
LA VITA NON È SOLA

*Festival Associazione nazionale Scienza & Vita
Bologna 30 novembre - 1 dicembre 2013*

I Quaderni di Scienza & Vita
Periodico dell'Associazione Scienza & Vita
Iscrizione ROC n° 14872 del 29/09/2006
Reg. Trib. Roma n° 116 del 05/04/2007
Lungotevere dei Vallati, 10 • 00186 Roma
Tel. 06.68192554 • Fax 06.68195205
www.scienzaevita.org
segreteria@scienzaevita.org

n. 13 • maggio 2014

Direttore responsabile
Pier Giorgio Liverani

Direzione scientifica
Paola Ricci Sindoni • Paolo Marchionni

Comitato scientifico
Carlo Valerio Bellieni
Paola Binetti
Daniela Notarfonso Cefaloni
Roberto Colombo
Giovanna Costanzo
Domenico Coviello
Francesco D'Agostino
Bruno Dallapiccola
Luca Diotallevi
Maria Luisa Di Pietro
Luciano Eusebi
Adriano Fabris
Maurizio Faggioni
Massimo Gandolfini
Marianna Gensabella
Gianluigi Gigli
Emanuela Lulli
Chiara Mantovani
Claudia Navarini
Marco Olivetti
Laura Palazzani
Gino Passarello
Edoardo Patriarca
Rodolfo Proietti
Lucio Romano
Davide Rondoni
Patrizia Vergani
Lorenza Violini

Comitato di redazione
Marina Casini
Palma Sgreccia

*Responsabile comunicazione
e coordinamento*
Beatrice Rosati

Segreteria di redazione
Luca Ciociola
Emanuela Vinai

Studio, progettazione grafica e stampa
Edizioni Cantagalli - Siena
www.edizionicantagalli.com

© 2014 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena
® Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta,
registrata o trasmessa, in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo,
senza il preventivo consenso formale dell'Associazione Scienza & Vita.

ISSN 2035-9616
ISBN 978-88-6879-055-4

INDICE

INAUGURAZIONE

pag. 9 | SALUTI INTRODUTTIVI
di Domenico Coviello e Adriano Fabris

pag. 13 | LEZIONE INAUGURALE:
LA VITA NON È SOLA
di Salvatore Natoli

pag. 23 | UN FESTIVAL PER DIRE CHE “LA VITA NON È SOLA”
di Davide Rondoni

I CAFFÈ DELLE CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

pag. 27 | I FIGLI: UN DONO O UNA SCELTA TECNOLOGICA
con Carlo Bellieni e Domenico Coviello

pag. 39 | INVECCHIARE: UN'ARTE DIFFICILE E MERAVIGLIOSA
con Adriano Fabris, Maurizio P. Faggioni, Chiara Mantovani, Augusto Paganuzzi

pag. 55 | NON SI È BAMBINI DA SOLI
con Silvia e Massimo Gandolfini, Emanuela Lulli e Paolo Marchionni

pag. 63 | IO ABBIAMO UN DIRITTO. CAMBI DI PAESE, CAMBI DI STATO
con Luciano Eusebi, Massimo Pavarini, Lorenza Violini

TAVOLA ROTONDA

pag. 85 | LA VITA NON È SOLA. UN CONFRONTO A PIÙ VOCI
con Luciano Violante, Sergio Belardinelli, Paola Ricci Sindoni, Piero Damosso

pag. 101 | CASE HISTORY:
LA VITA NON È SOLA
di Beatrice Rosati

LINGUA E ANTILINGUA
pag. 105 | ESISTENZA E VITA
di Pier Giorgio Liverani

pag. 108 | L'ASSOCIAZIONE SCIENZA & VITA
pag. 110 | LE ASSOCIAZIONI SCIENZA & VITA SUL TERRITORIO NAZIONALE
pag. 113 | I QUADERNI GIÀ PUBBLICATI

La VITA Non È SOLA

Bologna

30 Novembre ore 17.30

1 Dicembre 2013 ore 9.45

Arte Filosofia e Scienza a confronto

Due giorni di evento intorno ai temi più appassionanti e controversi della bioetica e biopolitica, affrontati con l'apertura della ragione e del dialogo tra posizioni diverse.

 @Scienza_e_Vita  La Vita Non è Sola

Informazioni: tel 06.6819 2554
www.scienzaevita.org
segreteria@scienzaevita.org

FESTIVAL
SCIENZA & ASSOCIAZIONE
VITA®

www.scienzaevita.org

Con il patrocinio di

In collaborazione con:



COMUNE DI BOLOGNA



UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



CHIESA CATTOLICA ITALIANA

La **VITA** **Non È** **SOLA**

Bologna
30 Novembre ore 17.30
1 Dicembre 2013 ore 9.45

PROGRAMMA

SABATO 30 NOVEMBRE

17.30 - 19.30 INAUGURAZIONE

Saluti di **DOMENICO COVIELLO** genetista
copresidente nazionale Associazione Scienza & Vita
Presentazione di **ADRIANO FABRIS** filosofo
Lezione Inaugurale di **SALVATORE NATOLI** filosofo

Aula Giorgio Prodi, Università di Bologna
Piazza San Giovanni in Monte, 2

21.00 - 23.00 LA VITA NON È SOLA SPETTACOLO DI MUSICA E POESIA

con **DAVIDE RONDONI** e
L'ORCHESTRA DI AMBROGIO SPARAGNA

Oratorio di San Filippo Neri, via Manzoni 5

DOMENICA 1 DICEMBRE

9.45 - 11.15 I CAFFÈ DELLE CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

in parallelo:

I FIGLI: UN DONO O UNA SCELTA TECNOLOGICA?

con **CARLO BELLINI** neonatologo
DOMENICO COVIELLO genetista
PIERPAOLO DONATI sociologo

Sala del Lapidario, Museo Medievale, via Manzoni 4
Sarà servito caffè miscela arabica

INVECCHIARE: UN'ARTE DIFFICILE E MERAVIGLIOSA

con **ADRIANO FABRIS** filosofo
MAURIZIO P. FAGGIONI teologo
CHIARA MANTOVANI medico bioeticista
LUCA SANGIORGI genetista

Lounge Café, Grand hotel Majestic "Già Baglioni"
via Indipendenza 8
Sarà servito caffè miscela arabica

NON SI È BAMBINI DA SOLI

con **MASSIMO GANDOLFINI**
neurochirurgo e psichiatra
EMANUELA LULLI ginecologo
PAOLO MARCHIONNI medico legale
MARCO SERI genetista

Ca' Pelletti - Caffetteria Tosco-Romagnola, via Altabella 15 c/d
Sarà servito caffè miscela americana

IO ABBIAMO UN DIRITTO. CAMBI DI PAESE, CAMBI DI STATO

con **LUCIANO EUSEBI** penalista
Massimo Pavarini penalista
MONICA RUBINI psicologo sociale
LORENZA VIOLINI costituzionalista

Cafè letterario, via Manzoni 2
Sarà servito caffè miscela del Fondatore - Salomoni

11,45 - 13,15 TAVOLA ROTONDA

con **LUCIANO VIOLANTE** magistrato
SERGIO BELARDINELLI sociologo
PAOLA RICCI SINDONI filosofo e
presidente nazionale Associazione Scienza & Vita
modera **PIERO DAMOSSO** giornalista

Oratorio di San Filippo Neri, via Manzoni 5

FESTIVAL ASSOCIAZIONE
SCIENZA & VITA
www.scienzaevita.org

INGRESSO LIBERO



INAUGURAZIONE

SALUTI INTRODUTTIVI

di Domenico Coviello e Adriano Fabris*

Buon giorno!

È un piacere dare il benvenuto a tutti voi ed un onore in qualità di copresidente nazionale di Scienza & Vita dare inizio a *La vita non è sola* il primo Festival promosso dalla nostra Associazione.

Questa iniziativa, nata da un'idea del poeta Davide Rondoni ed accolta da tutto il Consiglio esecutivo nazionale, si propone un obiettivo ambizioso: declinare, con un lessico differente da quello tradizionale degli appuntamenti convegnistici, temi come paternità e maternità, amicizia e amore, convivenza sociale e politica, scienza e biopolitica.

Di qui l'idea di un festival che facesse incontrare scienziati, artisti, politici e filosofi intorno a tali questioni.

Due momenti istituzionali, uno spettacolo e quattro *caffè* scientifici animeranno questo festival bolognese.

Inizieremo tra poco con la lezione inaugurale del filosofo prof. Salvatore Natoli, presentato dal prof. Adriano Fabris, filosofo e consigliere nazionale. Seguirà alle 21, presso l'Oratorio di San Filippo Neri, musica e poesia con Davide Rondoni e l'orchestra di Ambrogio Sparagna.

Domani nei *caffè* del centro si parlerà di figli, famiglia, invecchiamento e immigrazione.

Termineremo nuovamente all'Oratorio di San Filippo Neri con la Tavola Rotonda conclusiva moderata da Piero Damosso a cui parteciperanno Luciano Violante, Sergio Belardinelli e la presidente nazionale di Scienza & Vita Paola Ricci Sindoni.

Vorrei ora condividere con voi tre riflessioni personali in merito ai temi del festival:

1. L'uomo non deve dimenticare che "non è solo".

- "La vita non è sola" e non deve esserlo perché l'uomo ha senso in quanto è un componente di una comunità.

- L'uomo non nasce autosufficiente e alla nascita è totalmente dipendente dai genitori altrimenti non sopravvive.

- I genitori, oltre al sostentamento fisico, hanno il compito di avere cura del proprio piccolo nel senso più completo ed ampio del termine.

* Domenico Coviello, Direttore della S. C. Laboratorio di Genetica Umana, E. O. Ospedali Galliera di Genova; copresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

Adriano Fabris, Professore ordinario di Filosofia morale, Università di Pisa; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

- L'educazione, anche nella sua componente psico-affettiva, non viene trasmessa con il DNA, ma con la testimonianza e l'amore di cui il bambino ha estremamente bisogno.

- L'uomo si organizza in comunità che gli permettono di sopravvivere con maggiori garanzie. Il primo nucleo comunitario è la famiglia, con bambini, genitori e nonni. Questo tipo di comunità garantisce la crescita di un neonato e aiuta l'anziano nella sua fragilità accompagnandolo al termine naturale del nostro ciclo di vita.

- Una comunità è tanto più solida quanto più i suoi membri sono solidali gli uni agli altri e pronti a donare se stessi per la comunità.

- Questo è anche ciò che ha da sempre costituito il sentirsi parte di un popolo o di una nazione, che garantisce il futuro di chi la costituisce e i cui valori vanno quindi preservati.

- Purtroppo, un progressivo ma inesorabile scivolamento di valori, non più basati sulla centralità della comunità ma verso la centralità dell'individuo, ha determinato negli ultimi vent'anni una solitudine dell'uomo che si chiude sempre più in se stesso, nei suoi diritti, nel suo egocentrismo.

2. L'uomo ha dimenticato i suoi limiti.

- Vivere ha in sé dei limiti ben definiti e per affrontare nel modo migliore la vita non dobbiamo dimenticarli.

- Io vengo dal mondo dello scautismo e ricordo una delle massime del fondatore Robert Baden-Powell: "Non esiste buono o cattivo tempo, ma buono o cattivo equipaggiamento".

- Conoscere i nostri limiti ci rende più forti e pronti ad affrontare la realtà.

- Spero che gli incontri di questo evento servano proprio a equipaggiarci meglio ed essere più forti insieme.

3. Perché Scienza & Vita.

- Da più di trent'anni mi occupo di genetica, analisi di cromosomi e di DNA per aiutare a comprendere la causa delle malattie genetiche. Ma nello stesso tempo mi occupo dei bambini e delle famiglie che vivono queste condizioni.

- Nel mio caso la scienza è sempre stata legata alla vita di persone.

- Quindi per me più che mai la scienza è legata alla vita.

- Il Festival dell'Associazione di Scienza e Vita, ripercorrendo l'arco della vita dalla nascita al suo tramonto naturale, vuole con gioia e grande desiderio di condivisione ricordare che la felicità nell'uomo non è basata su quello che fa o su quanto fa ma su "come lo fa" e sui valori che lo sorreggono.

- L'uomo ha un grande bisogno di amore e non deve dimenticare che per averlo basta donarlo gratuitamente e con gioia.

- Questo Festival ci servirà per sperimentare un cambiamento di modalità di comunicazione con quanti siano incuriositi ad ascoltare e a intervenire nei *caffè* di



Bologna con esperti, ma ancor di più con testimoni dell'esperienza di vita relativa al nostro essere umani.

* * *

Grazie al professor Domenico Coviello per il suo intervento. Noi non siamo soli: questo è il tema, questa l'esperienza, questa la prospettiva che vogliamo rilanciare nel Festival di Scienza & Vita che ora stiamo inaugurando.

Ma che cosa vuol dire che noi non siamo soli? A volte, certo, ci capita di esserlo. A volte desideriamo esserlo. Evidentemente questa frase – “la vita non è sola” – non esprime un dato di fatto, non dice uno stato di cose. A volte vorremmo essere soli, a volte – specialmente in situazioni di difficoltà – desideriamo invece un accompagnamento. Non è questo però il punto. Il punto è che per la mentalità comune la modalità fondamentale in cui ci rapportiamo a noi stessi, il modo in cui ci percepiamo, è quello della solitudine, dell'isolamento. Ci pensiamo come individui: cioè – lo dice la parola stessa – come persone “indivise”, chiuse in se stesse, autosufficienti. Solo a partire da qui possiamo, se lo vogliamo, rapportarci agli altri.

Ma questo non è vero. Non corrisponde alla nostra esperienza: al modo in cui – inseriti in un contesto sociale, culturale, generazionale – ci formiamo e costruiamo noi stessi. La mentalità comune, che si è imposta come qualcosa di ovvio soprattutto nel caso dei nostri ragazzi e del modo in cui essi vivono la loro vita, dice qualcosa di falso. Non c'è l'individuo e poi, eventualmente, ci sono quelle relazioni che dall'individuo dipendono. Al contrario: prima c'è il legame, prima c'è la relazione. E solo all'interno di tale relazione ciascuno può essere quello che è. In altre parole: l'individuo, consapevole della sua costitutiva relazionalità, si scopre persona.

Oggi tuttavia predomina l'altro modo di pensare. Con tutte le conseguenze che ciò comporta. Ad esempio nelle relazioni tra genitori e figli: le quali, se vengono impostate come rapporti tra monadi reciprocamente impermeabili, rende impossibile qualsiasi esperienza educativa. Ad esempio nel modo in cui ci comportiamo nei confronti delle persone anziane, o di quelle sofferenti: che, se vengono considerate in una prospettiva d'isolamento, aggiungono ulteriore dolore a una condizione che può essere già di estremo disagio.

Dobbiamo dunque cambiare prospettiva. Dobbiamo cambiare direzione. In questo senso va considerata la nostra scelta d'introdurre il Festival di Scienza & Vita con un personaggio, con un pensatore che ha fatto della relazione, della felicità, della meditazione sulla vita e anche sul dolore della vita – soprattutto di quella vita che viene messa alla prova, come nel caso di Giobbe o di Qoélet – gli argomenti fondamentali della sua riflessione. Sto parlando di Salvatore Natoli, che abbiamo il piacere e l'onore di avere con noi. Abbiamo chiesto dunque a Salvatore

Natoli – un filosofo laico, ma certo in sintonia con molti aspetti della sensibilità cristiana – d’inaugurare appunto il nostro Festival.

Natoli si è laureato in Filosofia presso l’Università Cattolica di Milano, come allievo del Collegio Augustinianum. Ha insegnato e continua a insegnare (come Professore emerito) all’Università di Milano Bicocca. Nella sua riflessione ha elaborato un’etica che è fortemente legata a temi fondamentali del pensiero greco – i temi ad esempio del tragico, della felicità, della virtù, della prassi –, al fine di fare i conti con la situazione concreta in cui l’essere umano si trova a vivere: al fine cioè di fare i conti in maniera consapevole con i nostri limiti e con le nostre possibilità. Anche se siamo esseri mortali, esseri finiti, possiamo infatti trovare nella nostra mortalità, nella nostra finitezza, motivi di gioia e di felicità.

Ecco perché fra le opere di Salvatore Natoli possiamo annoverare testi come *L’esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale* – uno dei suoi libri davvero più famosi e importanti, uscito nel 1986 – e come *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*. Ricordo poi il suo *Dizionario dei vizi e delle virtù* e i volumi su *Le parole della filosofia o dell’arte di meditare*, la *Guida alla formazione del carattere*, il recente *Perseveranza*.

Voglio menzionare infine due libri di Salvatore Natoli che mi sono particolarmente cari. Il primo perché l’ho pubblicato nella collana che dirigo presso una Casa editrice pisana. Mi riferisco a *La mia filosofia. Forme del mondo e saggezza del vivere*: una sorta di autobiografia filosofica che è anche l’occasione per Natoli di fare un bilancio della propria ricerca, considerata nel suo complesso. Il secondo s’intitola invece *Le parole ultime. Dialogo sui problemi del «fine vita»*, scritto insieme a Piero Coda e Ivan Cavicchi, e uscito nel 2011. Qui la parola centrale è, appunto, “dialogo”. Nell’ottica relazionale cui prima facevo riferimento, e ancor di più nella prospettiva di quanto Papa Francesco c’invita quotidianamente a fare, noi infatti siamo chiamati a dialogare: proprio sui temi che ci stanno a cuore; siamo chiamati a essere presenti nella nostra epoca con le nostre idee, con la fedeltà a quello che siamo, con la forza di quello che sappiamo essere; siamo chiamati a essere attivi sul versante della comunicazione e della riflessione e a mettere in opera quella relazione che ci costituisce. Salvatore Natoli, dal suo punto di vista, è maestro di questa attitudine. Ecco perché, con molti ringraziamenti e molto volentieri, gli do la parola.

LEZIONE INAUGURALE:
LA VITA NON È SOLA

di Salvatore Natoli*

Intanto comincio col ringraziare per l'invito ad aprire questo vostro convegno, in particolare il prof. Fabris per la generosissima presentazione, pericolosa perché simili parole di elogio poi rischiano di produrre delusione. Il prof. Coviello nella sua apertura ha enunciato tutte le questioni, poi la ripresa nel dettaglio del prof. Fabris è già entrata nelle pieghe dell'argomento.

Parto dal titolo: "non siamo soli", diceva Fabris; certo è un'ovvietà, però i titoli non nascono a caso. A me è capitato spesso volte di fare dei convegni per il *Vidas*, per i malati terminali della Fondazione Floriani, per corsi di terapia del dolore, e una parola che circolava in questi ambienti, era umanizzazione della medicina; al che io ho chiesto: "ma fino a adesso è stata disumana?". Se il titolo è "Non siamo soli", forse la sua formulazione dipende dal fatto che siamo soli o per lo meno siamo soli perché ci siamo isolati. Allora a questo punto si tratterebbe anche di capire perché ci siamo isolati.

Scandirò il mio intervento in tre tempi: ciò che lega, ciò che separa, ciò che ricongiunge. Cosa lega? Lega la nostra condizione umana, il nostro dimorare sulla terra; e aggiungo la parola che meglio definisce questo: l'*ethos*, perché l'etica non ha a che fare tanto con la deontologia, con quello che si deve fare, ma in modo preliminare e necessario con l'ontologia. Dobbiamo fare certe cose perché non possiamo fare diversamente e non possiamo fare diversamente perché siamo fatti in modo tale che se non facciamo quanto dobbiamo ci distruggiamo. Quindi la deontologia non è la conformità ad una norma arbitraria a cui obbedire, quanto piuttosto la conformità alla struttura della nostra esistenza, al modo in cui l'uomo abita la terra. Allora, preliminarmente, cos'è *ethos*? Partiamo dall'etimologia, perché basta capire le parole per capire le cose. Molte volte non capiamo le cose perché non capiamo neanche le parole, perché il nostro linguaggio è diventato routinario, un linguaggio non di comunicazione ma di informazione, un linguaggio stereotipato; se invece pensiamo alle parole già arriviamo alle cose. *Ethos* ha una radice antica, sanscrita, indoeuropea, *svada*, che vuol dire "sono abituato"; da questa stessa parola, vengono fuori termini come *suesco*, mi è consueto, *soleo*, sono solito, *sodalis* che vuol dire amico, ed è amico colui con cui io ho una consuetudine di vita. L'*ethos* è fondamentalmente il dimorare la terra secondo, come si usa dire, usi e costumi. Questa dimensione è originaria perché ogni uomo che nasce, nasce in un *ethos*; non solo nasce fisicamente e biologicamente come indi-

* Professore ordinario di Filosofia teoretica, Università Milano Bicocca.

viduo singolo. Quando si diceva “non basta generare ma bisogna anche educare”, l’educare cos’altro è se non il conformarsi a un *ethos*? Apprendere regole di vita? E qui il discorso si fa molto più profondo: cosa educa? Non si è educati solo dalla propria singolare famiglia, perché una famiglia è in una società e la società è in una storia ed è in una tradizione. L’idea di comunità è molto più ampia dell’idea di famiglia; la famiglia mononucleare è molto tarda, è un’acquisizione recente. Basti pensare che per quelli della mia età, ancor più per i nostri nonni, la dominante ambientale era rappresentata dal clan, non certo dalla famiglia mononucleare. Ad esempio, quando ci si sposava lo scambio era clanico. Lévi-Strauss ha scritto un bellissimo libro sulla struttura della parentela nel quale mostra l’organizzazione del clan, totalmente diverso da un punto di vista strutturale rispetto alla famiglia mononucleare. Quest’ultima non era altro che un sottoinsieme molto piccolo di uno molto più grande, il clan appunto; e questo, a sua volta, era un sottoinsieme di una dimensione molto più ampia quale la comunità, dentro la storia, l’insieme delle tradizioni.

Tutto ciò per dire che apprendere a vivere vuol dire apprendere le regole in base a cui una comunità ti fa vivere. Velocemente indico, appoggiandomi alle tesi di un grande filosofo del Novecento, ossia Wittgenstein, cosa vuol dire apprendere una regola. Vuol dire eseguire un comando? Apprendere una regola è un fatto repressivo? Può essere, ma all’origine le cose stanno diversamente. Quando insegno ad un bambino a prendere la forchetta, gli indico una strategia di riuscita, non gli do un comando repressivo; evidentemente si possono violare le regole se si apprendono, quando invece non le si conoscano non si possono trasgredire; ma soprattutto non si riesce ad ottenere alcun risultato: senza regola si manca l’obiettivo. Quindi, cos’è l’etica? È quel sistema di regolarità in base a cui una società riesce a riprodurre costantemente se stessa. Le etiche sono strategia di riuscita che permettono ad una società di riprodursi e rigenerarsi. Gli uomini nascono in una comunità, non si fanno da soli ma vivono perché sono originariamente dentro questa relazione.

Un’altra riflessione semantica. Esiste una radice antica, indoeuropea, *sve*, da cui discendono termini di appartenenza: da essa viene *svat*, nelle lingue slave, “pretendente alla mano”, *svoiac*, “cognato”, *svet*, “sorella della moglie” e così una lunga sequenza. A ben vedere, non abbiamo qui rapporti lineari padre-figlio, ma incrociati. Sempre dallo stesso radicale si giunge a *ethos*. Ciò segnala che questo è l’insieme delle relazioni incrociate di una società. È la rete sociale, ce lo dice la lingua. Andiamo più a fondo: c’è un’altra parola importante che si lega alla stessa radice: *sumus*, che può essere interpretato, qui introduco un tema importante, in due modi; nella stessa linea troviamo anche la parola greca *idios* che vuol dire proprio, allora *sumus* si può intendere come appartenente alla comunità, ma anche come appartenente a se stesso. *Idios* è il mio proprio dentro la rete: abbiamo un incrocio tra “appartenere-a” e “appartenersi”. Tutta la storia della morale può essere letta come una tensione costante tra queste due istanze. Nel bisogno di ap-

partenersi si tende a sottrarsi alla comunità, ma se ci si separa dalla comunità, se ci si porta fuori, si perisce. Quindi nel voler essere noi stessi cerchiamo di allentare i legami, la rete; vogliamo essere per noi stessi, ma questo non è possibile, perché se realizzassimo questa pretesa saremmo condotti alla nostra stessa morte. Quando chiedono a Socrate perché non fugge, egli risponde: “Ma dove vado senza la città?”. Bisogna criticare le leggi, ma senza le leggi come vivo? Senza città, è come se morissi nella solitudine. Da un lato si tende ad essere per sé ma non lo si può essere al punto da separarsi-da; allo stesso tempo, l'appartenere alla rete comunitaria non può annullare la novità dei soggetti, come Saturno mangiava i propri figli, divorando ciò che genera e non facendolo nascere. Una comunità per mantenersi deve rendere liberi coloro che genera, perché se li imprigiona nella rete della sua stessa generazione, impedisce loro di nascere. La nascita è infatti una separazione feconda. Se si restasse sempre nell'utero si perirebbe, eppure molte volte le comunità hanno la presunzione di trattenere in sé, di legare a sé ciò che generano. In tal senso non danno la vita, ma uccidono. Allora si può morire in due modi: o perché si vuole essere per se stessi senza comunità o perché la comunità non fa nascere ciò che genera e si impoverisce progressivamente.

È questo il senso delle morali. Nietzsche decostruisce genealogicamente le morali, duramente; una sua espressione singolare merita in questo contesto di essere menzionata: le morali diventano tali in senso negativo quando si perde la ragione della loro nascita. Quando le morali sono nate erano funzionali alla vita, al contrario nel momento in cui hanno bloccato la nascita dentro la comunità si sono trasformate in ministeri morti. Ecco perché le morali sono strategie di riuscita, da una parte, ma anche dinamiche repressive dall'altra. Ne deriva una tensione di fondo: essere nella comunità senza annullare l'individualità e nello stesso tempo essere individui senza presumere di poter esistere senza la comunità. Questa è una condizione ontologica. Siamo fatti così: se pretendiamo di essere per noi stessi periamo e se la comunità non ci fa essere quello che siamo a sua volta perisce; questa è la dimensione del nostro dimorare sulla terra.

Allora la vita cos'è? La vita è data e la vita è una trama di relazioni, è ricevuta e si svolge dentro le relazioni, la vita è lo svolgimento circolare del rapporto mondo-noi-io-io-noi-mondo-noi-mondo-io. La vita è questa trama, e noi stiamo al mondo in questa circolarità. Ho parlato della relazione e l'ho vista dal punto di vista del nostro dimorare sulla terra, dal punto di vista della comunità. Adesso lo guardo dal punto di vista dell'individualità. Cos'è il nascere? Un sinonimo di nascere è “venire al mondo”. Ma cosa vuol dire venire al mondo? Di nuovo, entrare in una rete di relazione, entrare in uno spazio aperto di possibilità. E che cosa sono le possibilità se non la possibilità di istituire relazioni? Cos'è un possibile? Possibile è costruire una relazione: vorrei andare negli Stati Uniti; ipotesi possibile, gli Stati Uniti sono lì. Andare è costruire una relazione: “vorrei un gelato” è costruire una relazione; dove c'è il vorrei c'è il possibile, ma il vorrei è sempre una relazione. Ci può essere anche la volontà di tutto, ma non è il tema di questa serata perché ci

porterebbe troppo lontano; perché la volontà di tutto non vuol dire la volontà di niente, al contrario, è la volontà di costruire illimitatamente relazioni. Fate questo esperimento mentale: nessuno di noi vuol morire, c'è un rifiuto biologico della morte; la vita rifiuta la morte, aveva ragione Freud quando diceva che la morte è esterna, noi non la conosciamo, anzi, noi esperiamo originariamente la morte nella morte dell'altro. L'esperienza della morte è una delle forme primarie dell'esperienza della relazione, attraverso il dolore per la morte di qualcuno. Quando ci sarà la mia morte io non ci sarò; dunque posso solo attendere la mia morte, non la posso sperimentare; al contrario posso sperimentare la morte dell'altro. E come la nascita è il luogo della relazione originaria, la morte è il luogo della relazione finale, nascita e morte sono gli statuti etici della nostra vita.

La vita non vuole morire, rifiuta la morte, però, e questo è molto importante perché ci sono molti medici qui, la vita cerca la morte quando sente di stare per finire. Un giovane in grande salute non pensa neanche che ci sia la morte. L'eccesso di vitalità del giovane lo fa sentire immortale, tant'è vero che molti guai intervengono a causa di una vera e propria sindrome di immortalità. Convinto di non dover mai morire, sono invece colpito improvvisamente dalla morte; addirittura c'è chi se la procura senza saperlo. Gli uomini maturi la attendono e gli uomini in cui la vita sta diminuendo la cercano, si entra in una fase della vita in cui si vuole morire, ci si vuole consegnare alla terra, come in quelle grandi comunità delle società arcaiche in cui chi avvertiva il momento si allontanava dalla società per ritirarsi in solitudine. Questa è la dimensione biologica della morte: nessuno vuole morire e in una certa fase della vita le si va incontro. Torniamo all'esperimento mentale, per definizione contro fattuale. Qual è la ragione per cui non vogliamo morire? Non vogliamo morire perché non sopportiamo che il mondo prosegua senza di noi, non sopportiamo di non poter fruire del mondo, non vogliamo morire perché siamo attaccati alla relazione; chi è irrelato si suicida perché non ha più ragione di stare al mondo. Noi non vogliamo morire, senza dircelo, perché siamo attaccati alla relazione. Suggerisco un esempio tratto dal melodramma, dalla *Traviata*. Violetta non vorrebbe morire perché ama Alfredo, non perché ama sé, *non vorrebbe morire perché non può più vivere la vita che vorrebbe*. Al di là degli esperimenti mentali, tutto ciò è molto naturale dentro di noi. Ne consegue che, se non vogliamo morire perché siamo legati alla relazione, allora è la relazione che ci permette di continuare a vivere nel momento in cui la vita è intaccata e ci viene strappata.

Vengo al secondo punto, a quanto slega. Ho parlato di ciò che lega, ma prima di entrare nel territorio di ciò che slega, permettetemi una breve considerazione di passaggio. Il desiderio naturale dell'uomo è quello di essere felice. Non indugero più di tanto sul tema della felicità, ma mi limiterò soltanto a dire una cosa: la felicità è la realizzazione di sé; ma ognuno di noi tanto più si realizza quanto più larga è la trama delle relazioni, perché se la felicità è l'adempimento del desiderio, il desiderio è sempre desiderio di altro e se non c'è la relazione con gli altri e l'altro, non si fa esperienza della felicità, nel senso di una relazione riuscita. Ebbene que-

sto movimento incontra dei momenti di lacerazione. L'immagine della vita come trama e come tessitura è antica. Pensiamo alle tre Parche. La vita è tessitura di relazioni, è un arazzo; la figura del tessere è significativa perché ben rappresenta un'esistenza fatta di fili, di intrecci. Ciascuno di noi, pensando alla propria vita, comprende come essa sia fatta di fili, di intrecci: genitori, amici, amori, affetti, perfino odi. È una trama. Possiamo scrivere il racconto della nostra vita: una pagina, due pagine, tre pagine; troveremo tanti nomi, tanti oggetti, tanto mondo, il paesaggio, il mare, gli uccelli, il litigio, il bacio, l'abbraccio. Se non scrivessimo tutto questo, non resterebbe altro, la pagina rimarrebbe bianca. Raccontare la vita è raccontare relazioni. Ciascuno può fare questo esperimento, ognuno a suo modo, poi se uno legge Proust, vede che si può fare in modo monumentale. Possiamo anzi dire che l'ha fatto per tutti.

Un romanzo è una trama, dentro la quale ci sono lacerazioni; ciò che lega è rotto. E quale nome diamo a quanto rompe la trama? Il suo nome generale è dolore. Il dolore lacera. Ci sono due tipi di dolore: il primo è il dolore patito che ci viene dalla natura; è un dolore inevitabile, rispetto al quale possiamo provare a ridurlo il più possibile. Venendo dalla natura, non è nella nostra disponibilità, quello che possiamo fare attraverso la scienza e la tecnica è ridurlo, contenerlo e si spera sempre meglio: allungare la vita e contenere il dolore. Abbiamo allungato la vita, ma non abbiamo tolto il dolore, perché dai settant'anni in avanti molte vite sono difficili. Volendo essere cattivi come Nietzsche, potremmo dire che non abbiamo dato la salute, ma prodotto una lunga e lenta convalescenza. Certo è probabile che questa convalescenza diventi sempre più vita; la ricerca a questo mira. Ma allo stato attuale, in età avanzata come minimo uno deve portare con sé un arsenale di medicinali e pillole. Dunque, da una parte abbiamo un dolore patito, limitabile; e tuttavia ci sono dei momenti in cui esso abbatte, sconfigge. Pensiamo alle patologie irreversibili, o terminali o croniche. Accanto a questo un altro tipo di dolore: il dolore inflitto, cioè il dolore che gli uomini si arrecano gli uni gli altri, il dolore che nasce dal fatto che gli uomini reciprocamente si danneggiano, si odiano e si uccidono. Questo è evitabile. Basterebbe che gli uomini si volessero bene, ma asseriamo lo spettacolo del mondo come un focolaio perpetuo di guerre; nessuno ci ha obbligato a farle, eppure si combattono, perché probabilmente ognuno pensa al *suus* separato dall'insieme, pensa all'appartenersi contro l'appartenere.

Ora propongo alcune considerazioni brevi che non sviluppo come ragionamenti, ma che vi offro come temi di riflessione: il dolore nella sua forma radicale estrema separa, perché se uno si rompe una gamba, sta in ospedale con il computer, *twitta* da tutte le parti in attesa che passino i venti, trenta giorni e ritorna nella situazione di prima; oggi, nella malattia, grazie alla tecnologia contemporanea, non siamo separati. Lo siamo quando la malattia inchioda, non ha reversibilità; allora lì siamo separati dalla vita degli altri. Il termine lo dice: la malattia, ripetiamo, inchioda: non ti puoi muovere, sei legato a quel letto, a quella cronicità. Non puoi vivere la vita degli altri, e gli altri anche se ti vogliono bene non possono

schiodarti. Vengono, ti fanno compagnia, ma poi hanno i loro figli, hanno i loro problemi. Molte volte i pazienti lo capiscono. Due espressioni, tra tante, ricorrono sulla bocca dei malati: “non andare, resta ancora”, oppure “vai pure”. Il bisogno di non essere abbandonato e nello stesso tempo la comprensione che ci sarebbero altri che sarebbero abbandonati se lui rimanesse lì. Se mi stai accanto trascuri i tuoi figli, tuo marito, il tuo lavoro. Allora: “Va’!”, oppure “Non andare, non lasciarmi solo!”. Questa è la condizione di chi sta soffrendo la separazione.

Dico di passaggio che i neurobiologi fanno dei lavori molto importanti, ma c'è qualcosa che non potranno mai fare: possono stabilire il rapporto tra un'emozione e l'attivazione di una parte del cervello, possono fare la mappatura di un'emozione, ma non possono mai entrare nell'emozione mentre il soggetto la sta vivendo. Detto in altri termini quando avverto quell'emozione, nel cervello accade questo. Perfetto, ma cosa il soggetto sente è interdetto alla neurobiologia e soltanto il colloquio con l'altro, l'approssimazione, l'interpretazione delle sue parole, l'entrare dentro, l'empatia, consentono di raggiungere l'altro. Soltanto nella comunicazione, nell'intimità raggiungi quell'emozione nella sua verità. D'altro canto, la neurochirurgia può ridurre il dolore; ma anche in questo caso bisogna prestare attenzione. Può ridurlo fino a un certo punto, perché se io sto male, ho una malinconia e prendo il farmaco antidepressivo e non riesco a liberarmi dalla mia malinconia in virtù di me stesso, ma ho bisogno sempre del farmaco, non posso parlare di restituzione alla salute, ma di una tossicodipendenza generalizzata. Una pillola mi serve per essere felice; poi torna l'infelicità e allora prendo un altro farmaco. Tutto ciò per dire che cioè esiste una frontiera insuperabile, perché da un lato il soggetto è guardato, diceva Foucault, come cadavere, cioè dal punto di vista della sua struttura, della sua mappa; dall'altro lato è incontrato come vivente. In questa sfera, quella dell'incontro con un'esperienza vissuta, la neurobiologia non potrà mai penetrare.

Entrare nell'esperienza dell'altro vuol dire aiutare l'altro ad essere esso stesso soggetto protagonista del proprio dolore, interprete, capace di reggerlo. E non potrà mai reggerlo, se questo dolore non si appoggia a relazioni, perché soltanto in questo modo il dolore può essere vissuto. Chi sa di morire come passa il tempo che resta? Non vede l'ora della propria morte, non ha futuro, il tempo che resta è oscuro. La sua esperienza del tempo non è quella del giovane, il tempo a venire. Non ha una vita davanti; che fa nel frattempo, come riesce a vivere? Solo se ci sono relazioni che lo tengono in vita. Porterò un esempio. Un professore di scuola, molto amato dai suoi allievi, ha una sclerosi a placche. Gli allievi lo vanno a trovare e gli raccontano i loro problemi, gli parlano del rapporto con i genitori, con la fidanzata, le difficoltà nello studio, e lui li prende in carico, corrisponde a queste loro domande. Mi domando: chi era il malato? Il professore o i ragazzi che con tutti i loro deficit andavano da lui a chiedere aiuto? Si può vivere se si è ancora importanti per qualcuno, e allora l'unico modo per far vivere è rendere importante l'altro, fargli capire che lui non può morire, gli è vietato morire perché è importante per la



mia vita: non posso stare senza di te! Il dolore è sostenibile nella relazione, perché è la relazione che alimenta la vita, perché senza la relazione non ci sono più ragioni per vivere.

Un'altra considerazione di passaggio molto veloce: in condizioni estreme nelle quali si produce una caduta della relazione si altera l'elemento naturale della relazione stessa, ovvero il linguaggio. Si altera l'elemento stesso del legame: che è il linguaggio, ovvero si inceppa la comunicazione; infatti nelle condizioni estreme si è sempre al di sotto e al di sopra del dire. In un malato terminale o cronico, le parole sono sempre di troppo e troppo poche; uno degli eventi che colpiscono il malato è il mutismo: il malato cade nel silenzio. Non c'è che dire. Non solo si cade nel silenzio, ma si sente fastidiosa qualsiasi parola di consolazione, perché è una parola vana. Tutto ciò accade nell'esperienza comune, poi abbiamo un *topos* letterario per eccellenza che rappresenta tutto ciò, ed è quello di Giobbe. Quando gli amici vanno a consolarlo li respinge perché non capiscono. In tal modo si colloca al di sotto del linguaggio. Ma ogni linguaggio è sempre troppo poco e nello stesso tempo è di troppo. Di troppo perché non risolve, o troppo poco nel senso che il malato stesso ha compassione di sé e allora ha la farneticazione, maledice, parla a vanvera, oppure non si capacita e lamenta: "perché è capitato a me?", come se agli altri non dovesse capitare o non potesse capitare. È interessante chiedersi perché usa questa espressione: "perché è capitato a me?", quasi volesse essere un privilegiato della specie. Sono termini che esprimono esperienze di vita; il detto comune rivela una radice profonda. In un bellissimo passo del Manzoni, Tonio, inscimunito dalla peste, continua a dire "a chi la tocca la tocca". Il linguaggio, luogo naturale della comunicazione, viene alterato perché o non conta, oppure diventa farneticante, non comunicando significati ma esprimendo soltanto la propria sofferenza come delirio.

Spero che pochi di voi abbiano sperimentato questo, che tuttavia nella vita capita. Molte volte si sta accanto senza parlare, perché quanto conta è sentire la presenza dell'altro più di qualsiasi parola. L'altro dimostra in questo modo al sofferente che non deve morire perché romperebbe la trama della sua vita. L'"accanto" – ad esempio nel racconto dei ragazzi che vanno a chiedere al professore ma poi è il professore che nutre la vita dei ragazzi – dimostra che è la relazione a salvare la vita, perché in un dolore che separa si sarebbe condannati a morte se non ci fosse il rapporto che lo porta al linguaggio e quindi costringe a vivere legandolo alla vita. Soltanto nei legami la vita può durare, senza di essi finisce, anzi non potrebbe mai neppure cominciare.

Passando al dolore inflitto, esso attesta non solo che chi lo compie vuole esistere per se stesso, ma anche che vuole asservire l'altro, vuole nutrirsi della sua vita, della sua ricchezza. Immaginando in questo modo di assicurarsi e proteggersi, ma dimenticando che, rispetto all'esposizione in cui l'uomo è, perché noi siamo sempre esposti all'improbabile, non abbiamo nessuna garanzia che dall'improbabile ci difenda il possesso. Dall'improbabile ci tutela soltanto il reciproco aiuto,

perché non diventeremo mai sufficientemente forti da reggere ad ogni evento. È questa invece la pretesa del rapinatore; chi uccide vuole preservare la propria vita immolando la vita degli altri. Ma uccidendo gli altri non si salva, anzi suscita nemici, perché è chiaro che, attentando alla vita di un altro non incontrerai nell'altro un aiuto, ma incontrerai un nemico. Perché non ci sia guerra non devi uccidere l'altro, devi rendere all'altro quanto è giusto gli sia reso. Detto altrimenti: devi praticare la giustizia, perché soltanto attraverso l'esercizio della giustizia, è possibile immunizzare il mondo dalla morte violenta. Ma come i miopi, vediamo male guardando troppo a ciò che è immediato e trascurando quello che è lontano. Viviamo per il momento e per l'occasione: arraffiamo tutto adesso, senza respiro lungo. E come si può vivere a lungo, se non c'è il respiro lungo? Come si può preservare la lunga vita, se ci si attesta su ciò che è breve e immediato?

Per Aristotele vi sono due tipi di giustizia – quella commutativa e distributiva – su questo vi invito a leggere i capitoli centrali dell'*Etica Nicomachea*, tutt'altro che inattuali. Questo tipo di giustizia è basata sulla *proporzione*: dare ad ognuno il suo. Ma vi è un altro tipo di giustizia e più profonda: è quella che consiste nel “tirare dentro”, nel sottrarre alla separazione colui che ha sbagliato. Sbagliando si è indebolito e per ricondurlo a giustizia deve essere aiutato. Questa non è una giustizia che semplicemente distribuisce ma che sana, salva: si chiama *misericordia*. Spostarsi sul piano della misericordia non vuol dire che il soggetto può essere perdonato in ragione della mia bontà. Sarebbe questo il prodotto di un delirio di onnipotenza terribile. Per quanto io voglia scioglierlo dal suo debito, se lui non cambia sarà lui che rimarrà legato. Neppure Dio, ammesso che ci sia, può perdonare se l'offerta di libertà non diventa principio di trasformazione, se il cuore è chiuso e non può godere del beneficio del perdono. Per questo avvertiamo come banalizzanti certe esperienze di perdono a buon mercato. Ma se consideriamo il perdono nei termini in cui lo stiamo presentando adesso, possiamo capire quanto potenti siano le parole del Vangelo: “Va' e non peccare più!”.

Il perdono, e alla fine il dono. Due parole sul dono ma molto importanti. Il donare è stato introdotto: non è il donare il sovrappiù, non è neanche il donarsi, non è neanche il donare la vita, perché la condizione del dono suppone che tu comprenda ciò di cui l'altro ha bisogno, altrimenti, in caso contrario, il dono serve a glorificare il donatore, ad accrescerne la vanità. La radicalità del donare non sta nel dare, ma nel mettersi al servizio, secondo la banale espressione: “Che cosa ti serve?”. Questa espressione cerca di comprendere il bisogno dell'altro e instaura una relazione non prepotente. Pensare il dono in termini di servizio è la forma più grande di rendersi disponibili, perché, mentre il dono può essere occasionale, nel rendersi disponibili, sempre e per sempre, ognuno si fa carico della vita dell'altro. Solo in questo modo la vita continua, cresce e realizza il fine dell'uomo: la felicità.

* * *



Note conclusive

di Adriano Fabris

Grazie a Salvatore Natoli. Natoli ci ha dato davvero molti spunti di riflessione. Uno fra tutti: abbiamo parlato di “relazione”. Abbiamo parlato di relazioni interumane. Sappiamo bene come le nuove tecnologie favoriscono queste relazioni: le enfatizzano, le potenziano. Ma tutte queste sono relazioni, potremmo dire, “orizzontali”. Resta da pensare che ruolo può giocare in questo ambito, e per il discorso che Natoli ha sviluppato, la relazione religiosa – quella che potremmo chiamare la “relazione verticale” –, e in che modo questa stessa relazione può incidere sulla dimensione relazionale che l’essere umano sperimenta in tutti i suoi atteggiamenti.

Domani riprenderemo questi discorsi. Lo faremo con un lavoro seminariale in piccoli gruppi: all’interno dei cosiddetti *caffè*. Qui ci sarà l’occasione di confrontarci, di dialogare, di sperimentare varie forme di relazione comunicativa fra noi. A domani, dunque.

UN FESTIVAL PER DIRE CHE “LA VITA NON È SOLA”

di Davide Rondoni*

La vita non è sola è il titolo del primo Festival di Scienza & Vita che ho “inventato” e proposto agli amici che con me fan parte del direttivo dell’Associazione presieduta da Paola Ricci Sindoni e Domenico Coviello. I consiglieri hanno aderito e collaborato all’idea consapevoli che su certe delicate questioni, sul senso di certe parole fondamentali dell’esistenza (nascere, figli, salute, morire, dignità) è in corso uno scontro e una confusione che riguarda tutti. Si tratta di questioni troppe volte salite dalla vita reale e concreta della gente fino alla ribalta delle polemiche mediatiche e politiche. E quindi spesso caricate di altra confusione. Insomma, si tratta di questioni che vanno direttamente a toccare il cuore, la passione, la fatica e la gioia di tante persone e che nella nostra epoca sono oggetto di riflessione ma troppo spesso occasione di scontro e di divisione. Mentre la passione che mi muove, come poeta e come uomo di cultura, è che intorno alle parole fondamentali del vivere ci si ritrovi, ognuno con storie e percorsi differenti, ma disposti a trovarne un senso sempre maggiore e più ricco e vero. Di qui l’idea di un festival che facesse incontrare scienziati, artisti, politici, filosofi intorno a tali questioni. Ma un festival, non un convegno, ovvero un’occasione di condivisione di cultura, di incontro e di scoperta. Com’è noto, da tempo i festival sono – in ogni campo, dalla letteratura alla scienza – uno degli strumenti di condivisione culturale che cerca di rispondere a una domanda di senso e di orientamento che le istituzioni tradizionali (dalla scuola ai musei) faticano ad affrontare per motivi che qui sarebbe lungo esaminare, che vanno dalla struttura Stato-centrica di tali istituzioni a un deficit metodologico. Anche nel “mondo cattolico” c’è una difficoltà ad affrontare temi e cose che stanno a cuore (dal racconto del Vangelo all’approfondimento di questioni che riguardano l’aspetto antropologico) in modi che non siano accademici o retorici. Ci sono segnali diversi e belli, dal grande Meeting di Rimini ai festival sul teatro o sulla Bibbia, fino al piccolo ma significativo Festival dell’Essenziale nato lo scorso ottobre a Roma. Del resto, i festival di cui sopra e altri, così come il nuovo Festival di Scienza & Vita, si propongono di essere non l’espressione di un “mondo” che ha certe idee e visioni ma un momento per mettere a fuoco insieme questioni importanti per tutti. Di qui l’apertura culturale, la voglia di incontrare persone e idee diverse che anche a Bologna – non a caso scelta in quanto sede della più antica università del mondo, che dà il patrocinio all’iniziativa – si incontreranno. È un segnale che arriva da parte della cultura cristiana. La presenza accanto a

* Poeta e scrittore; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

filosofi, sociologi, scienziati anche di cantori come l'orchestra di musica popolare dell'Auditorium di Roma diretta da Ambrogio Sparagna e la presenza anche della poesia è un segnale: l'uomo comprende se stesso in diversi modi e di certo l'arte è da sempre il modo con cui la vita cerca se stessa nei propri legami fondanti. L'arte nel complesso più generale della cultura (culto del vivente) è quella su cui non a caso si concentra il maggior attacco di de-sacralizzazione. Ovvero il tentativo di strappare l'immagine dell'umano dalla relazione fondante, e di ridurlo alla violenza o ironica o patetica auto-nomia. Ma questi processi, appunto, non sono univoci, né necessariamente progressivi. E le occasioni e gli eventi culturali devono concorrere a creare maggiore consapevolezza dell'esperienza che si vive. Perché, come ricordava Giovanni Paolo II, se la fede non diventa cultura, cioè giudizio critico sulle cose, resta come puro sentimentalismo e muore. Ma anche perché alla fine di un'epoca in cui tante ipotesi di lettura complessiva e ideologica della realtà (dal materialismo allo scientismo, dal progressivismo al razionalismo) hanno mostrato limiti e impotenze, quando non violenze e censure, la vitalità della cultura cristiana può dare un contributo a tutti coloro che cercano un modo vero e profondo di guardare all'esistenza. Per fare un festival occorrono due cose: un problema interessante e il desiderio di incontrare. Poi vengono i problemi organizzativi. Ma in questo momento, proprio per l'epoca di cambiamento che stiamo vivendo, per i segni che i tempi ci offrono (tra i primi, questo Papa) e per l'urgenza che nei cuori è viva di avere occasioni di confronto libero e serio, proporre un festival di questo genere rientra non solo tra i compiti di un'associazione che ha lo scopo di far incontrare la Scienza e la Vita con le sue domande e problemi, ma di tutti coloro che amano il gusto di cercare il vero. È un esperimento, un piccolo gesto un po' folle e avventuriero, ma che indica un metodo: non avere paura. Il programma porterà al festival esperti e gente normale, artisti e politici di primo piano. La scommessa, pur nei limiti di una prima edizione sperimentale, è alta. Quando si fanno queste cose non si mette a rischio soltanto il nome o la faccia. Ma, per quel che mi riguarda, l'anima. Altrimenti non sono interessanti¹.

¹ Tratto da "Avvenire" del 28 novembre 2013.





I CAFFÈ DELLE
CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE



I FIGLI: UN DONO
O UNA SCELTA TECNOLOGICA

con Carlo Bellieni*

Che rapporto ha la vita al suo inizio e la disabilità?

È un ossimoro parlare di disabilità nel feto e nel neonato. Perché un conto è la malattia e un conto è la disabilità. Ma questo incontro ci dà la possibilità di chiarire bene cosa è la disabilità, perché non crediamo che la questione sia chiara per tutti. La disabilità, infatti, è l'impossibilità di eseguire azioni fisiche o mentali che persone della stessa età riescono a fare. Ora è chiaro che le azioni che può fare un feto o un neonato difficilmente vengono alterate dalla malattia, o comunque non sono quelli che normalmente conosciamo come "handicap" per l'adulto ad essere ostacoli per un feto o un neonato. Per l'adulto si considera un handicap non poter essere autonomo, mentre il feto e il neonato non lo sono per definizione; si considera non poter camminare, parlare, esercitare forme di pensiero in cui l'autocoscienza emerga, e questo invece è normale per il neonato.

Dunque la disabilità non riguarda il neonato?

Lo riguarda nella misura in cui nel futuro il soggetto non riuscirà a fare le cose comuni agli altri, ma per il momento non è disabile, a meno che non abbia una malattia/malformazione che gli impedisce di fare le cose della sua età.

Per parlare della disabilità del bambino, dobbiamo capire cosa è la disabilità. Ma cos'è la disabilità?

Questa domanda è importante perché ci porta per mano a capire un punto importante: cosa è l'handicap ma, ancora più, cosa è la salute. Infatti, la salute non può e non deve essere identificata con la mera mancanza di malattia, ma nemmeno con quell'utopica espressione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che la descrive come "stato di completo benessere psicologico, fisico e sociale". Per capire cosa è la salute dobbiamo riflettere su quando sentiamo di non averla e la risposta è semplice: sentiamo di non aver salute non quando non riusciamo a compiere dei capricci o imprese straordinarie (ad esempio correre i 100 metri in 10 secondi... a meno che non siamo dei recordmen); nemmeno sentiamo di non avere salute quando scopriamo di avere una malattia, ma questa malattia è ancora lontana dal manifestare i suoi sintomi. Invece possiamo dire che sentiamo di non avere salute quando non riusciamo a compiere le attività di tutti i giorni che prima riuscivamo a fare o che la media dei nostri coetanei riesce a compiere. Il vecchio per sentirsi in salute basta che possa fare cose da vecchio: stare con la famiglia, avere una vita di relazione, leggere, camminare quanto basta per le sue esigenze; per il giovane

* Neonatologo, Azienda Ospedaliera Universitaria Senese; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

questo non sarebbe segno di buona salute. Per il neonato essere sano è fare cose da neonato: prendere il latte, stare con la mamma, avere funzioni fisiologiche sane. Tutto questo significa che partendo proprio dall'osservazione del feto e del neonato capiamo due cose che ora descriveremo rapidamente.

La prima cosa è che la salute è un fatto variabile con l'età e le situazioni, e che per essere sani non occorre essere come impongono i modelli pubblicitari, perché il rischio è proprio questo: pensare che si sia "giusti" solo quando si è conformi a certi modelli. E dall'altro canto pensare che se si hanno certe malattie non si può pensare di essere sani, cosa ben smentita da tante persone portatrici di handicap che spesso riescono a fare gesti mentali o fisici che i loro coetanei "normoconformati" non si sognerebbero nemmeno.

La seconda cosa è che la disabilità è un fatto legato all'ambiente: la disabilità è tale perché si confronta o con una mancanza di accettazione culturale del diverso o perché la società non dà quel livello di assistenza e agevolazioni alle famiglie al punto da far risaltare con dolore e peso la malattia che altrimenti sarebbe gestita con maggior sopportabilità.

Ma davvero le cose oggi sono così? Si vuole che tutti siano perfetti, la società reclamizza e fa aspirare alla perfezione, rendendo alla fine tutti infelici e in particolare facendo sentire chi non può nascondere il proprio handicap un peso indesiderato e indesiderabile?

Una cosa è chiara: tutti abbiamo un handicap, ma il mondo si distingue tra chi riesce a nascondere e chi non può in una visione che alla fine diventa classista, in quanto divide la gente in caste: chi riesce a mascherare l'handicap e chi non può farlo; questi ultimi finiscono per sentirsi indesiderati e di troppo.

Indesiderati già prima di nascere, forse?

Più che indesiderati, "desiderati sotto condizione" perché oggi si nasce dopo aver passato l'esame di idoneità prenatale: la diagnosi genetica prenatale, che in un modo o in un altro fanno tutti; o attraverso vie invasive (amniocentesi) o attraverso la ricerca di marker di anomalie genetiche con ecografie o esami di sangue materni (triplo test) mirati a questo. Ovviamente si sa che sono malattie, quelle genetiche, che non hanno cura, e che nella gran parte dei casi esitano in aborto dopo averle scoperte; per questo possiamo dire che la diagnosi genetica prenatale non è eticamente neutra: sempre necessita di una scelta di campo dato che arriva a toccare la privacy del feto e il suo diritto all'integrità. Non si tratta della pura "diagnosi prenatale" che invece ha un intento curativo. Nella DPG ci troviamo a che fare con due soggetti: il figlio e la madre. Il feto su cui si fa la diagnosi è infatti un essere vivente; per questo ci troviamo di fronte ad un paradosso: si fa la diagnosi ad A – senza che lui/lei lo chieda – nell'interesse di B. E dato che si tratta di malattie che non possono essere curate, che se si scoprissero alla nascita non avrebbero un trattamento migliore che se scoperte quando è ancora possibile l'aborto, alcuni hanno

supposto che la DPG è un indebito ingresso nella privacy genetica dell'individuo. Il rischio di morte fetale come “effetto collaterale” dell'amniocentesi è rilevante: 5-10 ogni 1.000 amniocentesi. Certo, la donna può essere ansiosa in gravidanza e conoscere la condizione genetica del figlio può essere d'aiuto per ridurre l'ansia; ma la DPG può essere esito di un desiderio di controllo sul figlio, che va ben oltre il periodo prenatale; e può infine essere ordinata all'interruzione di gravidanza in caso di anomalia genetica.

È comprensibile l'ansia della donna in una società che addirittura mette la bellezza estetica come sommo principio, che non dà aiuto sociale ed economico alla disabilità, che obbliga culturalmente nei fatti ad un esame genetico prenatale; per questo nel caso di forte angoscia, si può comprendere che si esegua un accertamento genetico, ma è difficile una sua giustificazione come routine.

E il neonato?

Anche sulla vita appena nata grava la minaccia di non essere riconosciuta come vita di una persona e dunque di poter essere perlomeno trattata con minor efficacia di una vita adulta. Infatti i feti possono nascere prematuramente e finire il loro sviluppo fuori dell'utero materno. Con i moderni progressi medici, il neonato può sopravvivere fuori dell'utero materno quando è estremamente piccolo. Oggi il limite di sopravvivenza è di 22 settimane, quando – se nasce in un centro di alta specializzazione – la possibilità di sopravvivenza è circa il 10%. Più si ritarda la nascita (in assenza di controindicazioni), maggiori sono le possibilità di sopravvivere.

Il neonato è una persona?

Questa domanda non andrebbe posta, perché è come domandarsi se i cinesi o gli olandesi sono delle persone: va da sé che lo sono e volerlo dimostrare significa in fondo metterlo in dubbio; e nessuno accetterebbe che venga messo in dubbio che cinesi o olandesi sono persone. Dobbiamo riconoscere invece che diversi rinomati filosofi discutono se i neonati siano persone e alcuni affermano che non lo sono, in base al fatto che non hanno autocoscienza. Ma se i neonati non sono persone, possono essere trattati come si trattano in molte legislazioni i feti, cioè subordinando i loro interessi a quelli dei genitori o dell'economia generale, e questo ragionamento (che semmai dovrebbe valere al contrario per valorizzare la vita fetale) è difficile da sostenere.

Riflettiamo sul trattamento del dolore o nelle scelte sul fine vita. Vari studi mostrano che si è più propensi a considerare l'interesse dei genitori di quanto lo si sia per pazienti più grandi; e che si sospendono le cure su una base probabilistica (basandosi solo sull'età gestazionale) piuttosto che su una prognosi basata su accertamenti adeguati, cosa che invece avverrebbe in un adulto. Le motivazioni di questo trattamento sono probabilmente da ricercare in una forte empatia verso la sofferenza dei genitori e nello smacco che si prova a vedere che gli sforzi per salvare un neonato talora lo fanno vivere ma con un grave handicap. Il problema

è che se vogliamo fare l'interesse del paziente allora non dobbiamo farci prendere da un erroneo uso del sentimento, che deve essere equilibrato e opportuno, che ci può portare a sospendere le cure senza valutare cosa prova il paziente stesso o a farci protrarre delle cure inutili. D'altronde può esistere un conflitto di interessi tra genitori (oltretutto stressati e impauriti al momento del parto e nei giorni successivi) e bambino.

Parlare della dignità dei neonati è parlare dell'uguaglianza di tutte le persone, indipendentemente da razza, religione, età e salute. La dignità dei piccolissimi pazienti impone di dare a tutti una chance, esattamente come si farebbe con un adulto che subisce un infarto o un ictus, entrambe condizioni con alto rischio di morte e di disabilità in caso di sopravvivenza. Un trattamento disuguale è legato ad un'idea di uomo subordinata alla sua autonomia (chi è autonomo è trattato meglio degli altri).

La disabilità nel feto ha dunque la caratteristica di essere subordinata – in certe condizioni e in certe legislature – al benessere completo dei genitori; la disabilità nel neonato, e in particolare nel prematuro, rischia di diventarlo presto per la pressione verso una “fetalizzazione” del neonato con conseguente congelamento dei diritti legati alla nascita, congelamento richiesto di recente da vari filosofi.



con Domenico Coviello*

La vita non è sola perché l'uomo è fatto per vivere in comunità. In che direzione vanno le nostre scelte? Quali sono i principi che determinano il nostro cammino? Siamo consapevoli e quindi liberi di fare le nostre scelte o siamo condizionati a tal punto da fare in modo che la tecnologia ci dica cosa fare? Cosa è per noi la felicità della vita?

Queste sono solo alcune domande che poniamo nel dibattito con gli esperti nell'affrontare le scelte riproduttive in modo consapevole e responsabile.

Nel mio intervento, in qualità di genetista, ho pensato che per poter meglio rispondere alle domande sopra poste, sia importante avere alcune nozioni di base in merito a “quali sono le caratteristiche genetiche della specie umana”, “da dove deriva un nuovo individuo” e “cosa modifica il suo sviluppo”.

Quali sono le caratteristiche genetiche della specie umana

Tutti parlano del DNA, molti sanno che il DNA è una lunghissima molecola formata da un susseguirsi di solo quattro elementi chimici denominate “basi”, le cui iniziali sono ATGC.

Le famose quattro lettere con cui è scritto il nostro codice genetico! Pochi sanno invece come è organizzato il DNA nella cellula e in modo specifico che quando la cellula si deve dividere il DNA si “arrotola” su se stesso in strutture molto condensate che sono i nostri “cromosomi” [fig. 1].

Pochissimi sanno che il numero dei cromosomi nell'uomo è di 46, ed in particolare i cromosomi sono 23 coppie, numerate dalla n. 1 alla 22, in base alla grandezza del cromosoma (dal più grande al più piccolo) quindi di ognuno ne abbiamo due copie, mentre la 23° coppia costituisce la coppia dei cromosomi del sesso (XX nella femmina e XY nel maschio) [fig. 2].

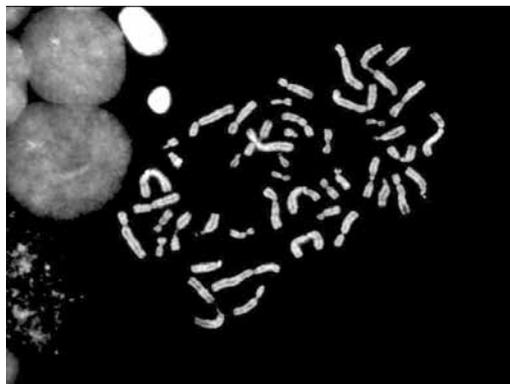


Figura 1

* Direttore della S. C. Laboratorio di Genetica Umana, E. O. Ospedali Galliera di Genova; copresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

Da dove deriva un nuovo individuo

Per far nascere un nuovo individuo, nelle gonadi sia maschili che femminili, avviene la produzione di cellule speciali: i “gameti”. Lo spermatozoo è il gamete maschile, mentre l’ovocita è il gamete femminile. Cosa hanno di speciale i gameti?

I gameti sono cellule speciali perché invece di avere 46 cromosomi ne hanno solo 23 cioè solo un cromosoma per tipo. Ciò è indispensabile perché, in questo modo, quando uno spermatozoo va a fecondare

un ovocita mettono in comune i loro cromosomi che così diventano nuovamente 46 e danno origine ad un nuovo individuo [fig. 3 e 4].

Il nuovo individuo così formato sarà unico e conterrà 23 cromosomi paterni, ma questi a loro volta saranno casualmente in parte ereditati dal nonno paterno e in parte dalla nonna materna, perché ogni cromosoma è indipendente l’uno dall’altro nel passaggio da una generazione all’altra. Lo stesso avverrà nei 23 cromosomi della mamma. È facile ora capire quante combinazioni differenti possono avvenire mescolando, da una generazione all’altra, i cromosomi, e quindi come ogni individuo sia differente l’uno dall’altro!

Questo è dimostrato analizzando la sequenza del DNA dei vari individui ed è alla base dell’attività che viene svolta dalla polizia per l’individuazione dei colpevoli tramite l’analisi delle tracce sulla scena del crimine!

Cosa modifica lo sviluppo di un individuo

Nella prima cellula, in quei 46 cromosomi e in tutto quanto è contenuto nell’ovocita fecondato, ci sono tutte le informazioni che servono per lo sviluppo di un essere umano completo. È solo questione di tempo, la prima cellula (zigote) si divide prima in due e poi continua fino a prendere la forma a noi ben nota del feto, del bambino, dell’adulto e infine dell’anziano!

Tutte queste fasi sono parte di un unico processo che si chiama “Sviluppo”.

Rispetto a quello che consideriamo un “normale” sviluppo dell’individuo quali sono i fattori che possono modificare questo percorso?

Tutti sappiamo che lo sviluppo “normale” può essere modificato da mutazioni del DNA che sono la causa delle malattie genetiche (mutazioni presenti in



Figura 2

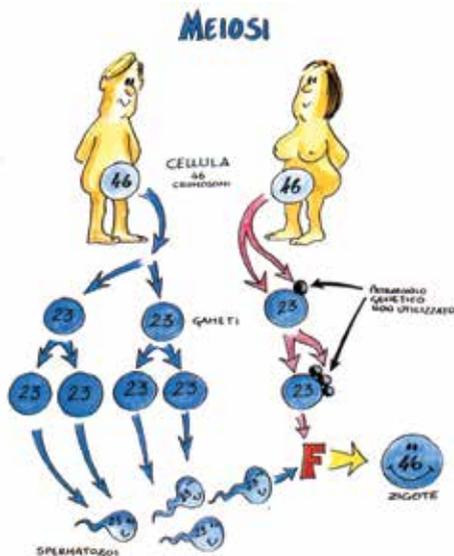


Figura 3

naturalmente, si cerca di dare una risposta ad una realtà presente indipendentemente dalla volontà individuale [fig. 6].



Figura 4

tutte le cellule già dal concepimento) e anche dei tumori (mutazioni che avvengono anche durante la vita in tessuti specifici).

Per la ricerca delle mutazioni nelle malattie genetiche esiste un “menù” di possibilità diagnostiche nei bambini e nell’adulto [fig. 5].

Diverse indagini vengono eseguite anche a livello di “Diagnosi prenatale” dove lo scopo può essere quello di conoscere lo stato di salute del feto o per attuare possibili azioni terapeutiche o per essere semplicemente pronti ad accogliere il proprio bimbo con la sua specifica condizione o per interrompere la gravidanza. In ogni caso è una indagine che agisce su qualcosa che è accaduto

Lo sviluppo delle tecnologie ha inoltre permesso diagnosi anche su singole cellule, aprendo la possibilità di attuare la “Diagnosi preimpianto”. Questa, a differenza della diagnosi prenatale, viene eseguita quando avviene una fecondazione in vitro, cioè in provetta, ed ha presupposti eticamente molto diversi: infatti la creazione di embrioni in provetta (in genere ne servono almeno 10) ha proprio il fine di poter “scegliere”

l’embrione che non abbia difetti e scartare gli altri (sia malati che sani in sovrannumero). Quindi si tratta proprio di una selezione programmata [fig. 7].

Nessuno pensa di dover o poter fermare le conoscenze scientifiche, ma un dovere sociale è regolamentare l’uso e le applicazioni dei prodotti della scienza!

Questo, che è un principio generale, tanto più è valido se parliamo di applicazioni sull’essere umano e se in gioco è la concezione dell’uomo stesso e la vita di esseri umani, anche se fragili e indifesi. Queste considerazioni vanno al di là di ogni aspetto religioso e di fede individuale, ma è in accordo con tutti i trattati internazionali che dichiarano l’eguaglianza della dignità umana senza discriminazione sulle sue capacità fisiche o intellettive.

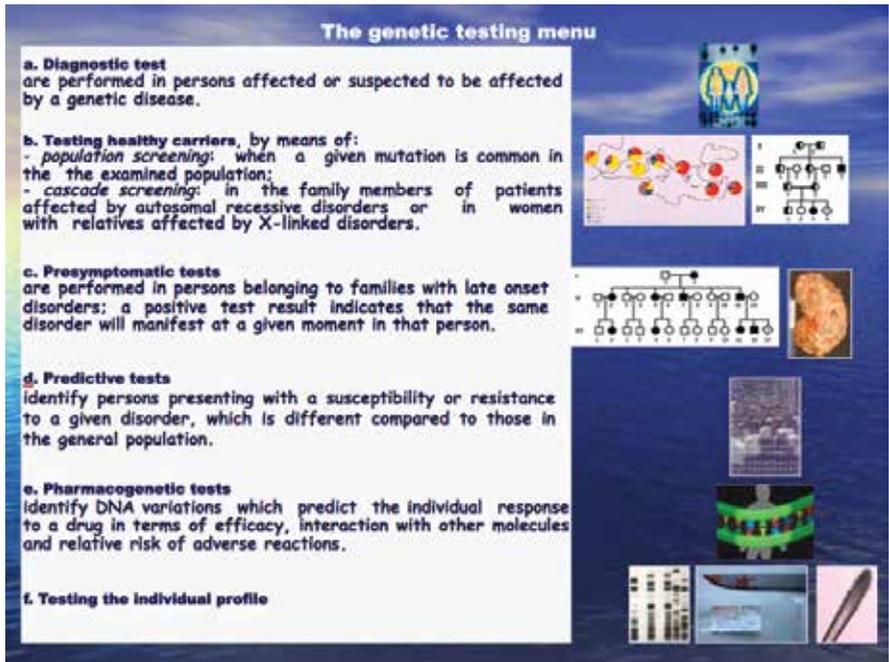


Figura 5

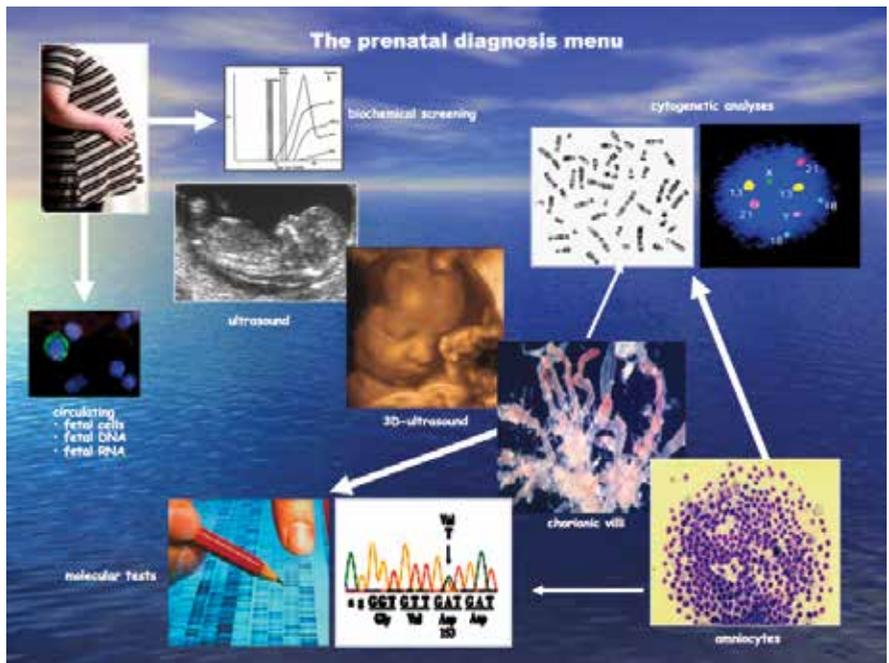


Figura 6

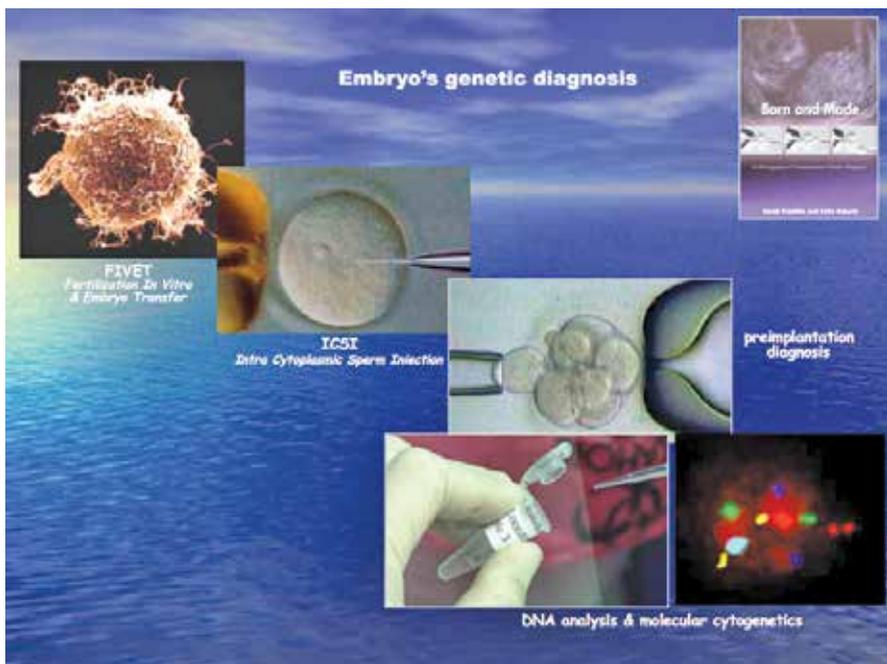


Figura 7

Cito con piacere una frase del genetista laico prof. Edoardo Boncinelli, tratta dal suo libro *Il posto della scienza*:

“Mi pare abbastanza chiaro che amo la scienza e la apprezzo, tanto dal punto di vista conoscitivo che quello applicativo. Ciò non significa che ritenga che la scienza ci possa dare tutto. Al contrario, so bene che la scienza non spiega tutto, che non può risolvere ogni problema pratico, che non è in grado di dare un senso alla vita e che non ha ricette per la felicità dei singoli, né per la saggezza dei popoli. Il suo potere non è illimitato e non deve essere mitizzato. Chi la considera una panacea non ha capito molto della scienza e niente della natura umana”.

Infine, un ultimo aspetto che vorrei sottolineare in questo nostro incontro è quello del rapporto DNA e libertà dell'uomo!

Nei primi anni del terzo millennio, con il completamento del sequenziamento del genoma umano, sembrava che tutto fosse ormai predestinato e scritto sul nostro DNA.

Grandi aspettative sulla possibilità di prevedere le possibili malattie e quindi di trovare la cura per tutto erano state poste, in gran parte, anche a causa di una grande campagna mediatica spesso esagerata e non corretta!

In realtà negli ultimi 7 anni, proprio grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie, si è visto che non tutto ciò che è scritto sul DNA si manifesta! Infatti, oltre ai “geni” che classicamente conosciamo e che servono a produrre tutte le proteine

che costituiscono il nostro corpo, esistono molti fattori che invece servono a regolare la funzione dei geni che sono contenuti nel nostro DNA. Questi fattori, anche senza modificare la sequenza del DNA, si legano sul DNA bloccando l'attività dei geni. Funzionano quindi come

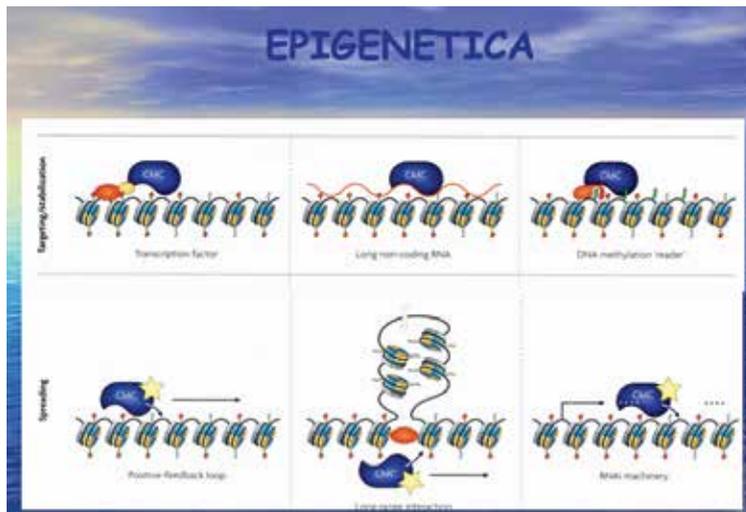


Figura 8

sono spegnere o accendere un gene. Quindi anche se abbiamo una mutazione su un gene, ma questo è spento, non vi sarà nessun effetto su di noi!

Questi fattori si chiamano fattori “epigenetici” (che agiscono SOPRA il DNA) e sono influenzati molto dall’ambiente esterno alla cellula. Esistono moltissimi fattori ed in figura sono riportati alcuni esempi [fig. 8].

Quindi si spiega meglio oggi l’influenza dell’ambiente anche sul DNA e sul nostro organismo. Ora visto che l’ambiente è tutto ciò che ci circonda, tutto ciò che facciamo ci condiziona in qualche modo! È molto semplice capire come lo sport possa modificare il corpo di un atleta, e allo stesso tempo come una qualsiasi disciplina educhi anche la nostra mente. Quindi l’educazione e le nostre abitudini di vita hanno una influenza anche sulla nostra salute e sulla nostra felicità.

La ricerca scientifica non è un fatto personale; in realtà è un’impresa collettiva che ha bisogno di enormi finanziamenti pubblici e quindi anche di un riconoscimento da parte del mondo politico. È importante quindi che tutte le componenti della società siano correttamente informate e si rendano consapevoli e responsabili delle scelte da mettere in campo.

In questo contesto, penso si inserisca a pieno titolo la libertà dell’uomo nell’affermare il bene, nel definire le proprie scelte, non solo al fine di migliorare la qualità della sua vita e quella della società, ma anche per mantenere alta la dignità umana in equilibrio e in armonia con tutti gli esseri umani e l’ambiente in cui viviamo.

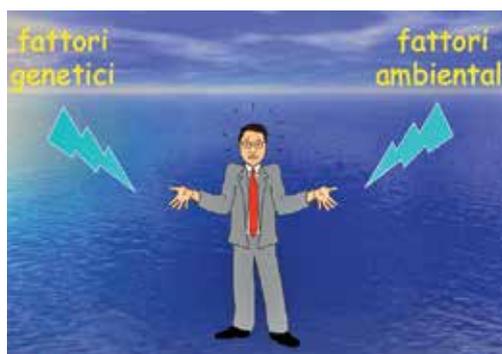


Figura 9



INVECCHIARE:
UN'ARTE DIFFICILE E MERAVIGLIOSA

con Adriano Fabris*

Si parla tanto di vecchi in questi tempi. Di vecchi, sì: anche se più spesso vengono usate altre espressioni – ad esempio “anziani”, “over 65”, eccetera – considerate magari più *politically correct*. Siamo perciò legittimati a parlarne anche noi oggi, a questo *caffè* nell’ambito del Festival di Scienza & Vita.

Quello della vecchiaia è d’altra parte un tema che bisogna affrontare in maniera urgente. Infatti l’allungamento dell’età e l’incremento della qualità della vita, anche in questo caso, comporta una serie di conseguenze ben note, anzitutto su di un piano sociale. Se ci sono sempre più vecchi in grado di proseguire la loro attività lavorativa, per i giovani c’è sempre meno spazio. Se la durata media della vita si estende, si estende pure il tempo di chi, finalmente a riposo, si gode la meritata pensione. Il problema, come sappiamo, è che i giovani occupati, in grado di pagarli questa pensione, sono sempre di meno.

Tutto ciò è all’ordine del giorno da molto tempo. Anche se, come molte altre cose nell’Italia odierna, non viene gestito come dovrebbe: ad esempio trovando modi per conciliare davvero i diritti di chi ha faticato per tutta la vita con le esigenze di chi vuole trovare il suo posto nella società. Da altri fronti vengono invece progetti, certo molto diversi fra loro, per affrontare la situazione. In molti casi, ancora una volta, chi si propone di governare i processi dell’invecchiamento sono infatti gli scienziati.

È notizia di qualche tempo fa che i ricercatori di Google e di Genetech (una società specializzata in attività biotecnologiche) hanno definito uno scenario, realizzabile nel giro di 15-20 anni, nel quale le biotecnologie saranno in grado di programmare il funzionamento del corpo umano allo stesso modo di un software. Come ha affermato Raymond Kurzweil, capo degli ingegneri di Google (che insieme a Genetech sta sviluppando questo progetto), sarà presto possibile fare un *upgrade* di questo software biologico, agire per correggerne le eventuali anomalie e, magari, riprogrammarlo. In tal modo il prolungamento della vita sarà garantito. Magari non per tutti. Magari solo per chi potrà pagarselo.

Vedremo se e quando ciò potrà avvenire, e a quali condizioni. E vedremo soprattutto se uno scenario di questo tipo – con i vecchi che, grazie alle nuove tecnologie, si conservano sempre più a lungo e meglio, mantenendo il loro posto nella società e bloccando il ricambio – può essere accettato in una società che, come quella degli esseri umani, si è sempre sviluppata altrimenti, e secondo un ritmo più naturale nel susseguirsi delle generazioni.

* Professore ordinario di Filosofia morale, Università di Pisa; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

Ma questo è ancora solo un aspetto del problema. Se anche ci collochiamo dalla parte dei vecchi, di coloro che sempre di più resistono alla vita rimanendo attaccati ai loro ritmi e alle loro abitudini, la domanda infatti diventa: che cosa se ne fanno poi di questa vita, di una vita prolungata più o meno artificiosamente? In questo caso, come abbiamo visto, le tecnologie applicate al corpo umano sono certamente in grado di farci vivere più a lungo. Non bisogna leggere necessariamente i libri di Boncinelli (*Lettera a un bambino che vivrà fino a 100 anni*, Rizzoli, 2010) e di Veronesi (*Longevità*, Bollati Boringhieri, 2012) per capirlo. Di più. Le nuove tecnologie sembrano in grado di rendere possibile una vita che si estende nel tempo senza perdere in qualità. O almeno ciò è quanto viene promesso. In tal modo la scienza sembrerebbe definitivamente risolvere quello che potremmo chiamare il “paradosso di Titone”.

Ricordate il protagonista di questo mito greco? Titone aveva sposato la ninfa Eos. Ed Eos, immortale, chiese a Zeus l’immortalità anche per il marito. Solo che si dimenticò d’impetrare per lui anche l’eterna giovinezza. E così l’immortalità si trasformò per Titone nella tortura dell’eterno disfaccimento.

Titone avrebbe dovuto vivere nell’epoca in cui i risultati delle ricerche di Google e di Genetech sarebbero risultati applicabili. Magari avrebbe anche potuto chiedere di fare da cavia per gli esperimenti dei loro scienziati. In ogni caso, se tali ricerche avranno successo, il paradosso di Titone sarà finalmente risolto. L’eterna giovinezza non sarà più separata dall’immortalità, ma il raggiungimento della prima sarà condizione per l’ottenimento della seconda.

Ma, torniamo a chiederci, che cosa se ne fa il vecchio di tutto questo tempo in più? Che cosa se ne fa di questo suo invecchiare irrigidito, bloccato, addirittura invertito nel suo processo naturale? Che cosa se ne fa di tutto questo tempo che improvvisamente gli è dato?

È questo il punto vero che dev’essere affrontato. Le scienze, le tecnologie non danno risposta a tali domande. Forniscono piuttosto le condizioni di fatto che ce le fanno porre: il prolungamento della vita. O almeno promettono di farlo. Ma ciò che sto chiedendo con i miei interrogativi non riguarda la sfera dei fatti: è relativo invece al valore che diamo a questa vita, e al modo in cui possiamo continuare a dare a essa senso.

Ecco la questione decisiva. Se questo riferimento al senso manca, se della nostra vita non sappiamo che cosa farcene, tutto viene meno. Sembra anzi comprensibile, dal punto di vista di chi intende la vita in termini di funzione e di utilità, addirittura la decisione di chi leva la mano su di sé: come hanno fatto talvolta anche noti personaggi pubblici. Lo hanno fatto proprio perché si sono scoperti incapaci di gestire il senso del proprio invecchiare, e perché non hanno trovato nessuno che è stato loro vicino, aiutandoli a scoprire il senso della loro condizione. Lo hanno fatto proprio perché, non coinvolti in una prospettiva di senso, hanno rinunciato a ciò che il prolungamento della vita ancora offriva loro.



Su questo piano – la capacità di trovar senso allo scorrere del tempo, di trovar senso all'invecchiare – siamo ancora analfabeti. È stata sviluppata, certamente, una filosofia della vecchiaia, dal mondo antico fino ai nostri giorni. I nomi di Cicerone e di Seneca valgono per il primo caso. Quello di Jean Améry, soprattutto, per il secondo (si veda il suo *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*, Bollati Boringhieri, 1988). Ma nessuno di questi autori va al di là di una descrizione, più o meno sconsolata, di ciò che prima o poi capita a tutti.

Insomma: oggi, nei confronti della vecchiaia, le cose sono cambiate. Perché è cambiato il nostro rapporto con le tecnologie. Perché le scienze e le tecnologie stanno delineando nuovi scenari che incidono profondamente anche su questi aspetti della nostra vita.

Con tutto ciò la riflessione si deve confrontare. Intendo la riflessione nell'accezione più ampia e profonda, quella che è chiamata a fare i conti, seriamente, con il senso stesso della nostra vita. Nel caso specifico di cui stiamo parlando: con il senso del tempo e del suo scorrere. Lo possiamo fare riproponendo nel nuovo contesto le antiche domande. Altrimenti ci ritroviamo ancora una volta di fronte a possibilità che non sappiamo gestire: come quando ci regalano un telefonino super-accessoriato che siamo capaci di utilizzare solo in minima parte.

con Maurizio P. Faggioni*

La vita umana ha un'alba e un tramonto. L'invecchiare rappresenta una fase della vita, l'ultima, nel susseguirsi continuo dei giorni, ma non ha connotati, né limiti cronologici dati una volta per tutte perché ciascuno legge il proprio invecchiare e gli altri leggono il suo invecchiare secondo schemi mutevoli e diversi. L'invecchiare nelle nostre società occidentali ha subito, rispetto ai tempi antecedenti, una deformazione profonda per il suo allontanarsi e dilatarsi nel tempo. Le caratteristiche psicofisiche che tradizionalmente si attribuiscono alla vecchiaia oggi si rendono manifeste molto più tardi che nel passato e, per il prolungarsi della vita, anche il tempo della vecchiaia, di "questa" vecchiaia, si espande.

Ma che cos'è la vecchiaia per l'uomo? Che senso ha? Tempo della compiutezza o tempo della disgregazione? Dipende da noi e dipende da chi sta intorno a noi perché invecchiamo nella nostra coscienza e insieme invecchiamo nello sguardo altrui. La vita non è mai sola.

Ci sono tanti modi di invecchiare. Ci sono significati opposti che possiamo leggere nelle pieghe dell'invecchiare e così ciascuno sperimenta la "sua" vecchiaia. Nella Bibbia stessa ci sono tanti vecchi e tante vecchie.

Qoelet, l'Ecclesiaste, sente che la vecchiaia sarà per lui tempo di privazione, di decadenza, di estinzione del desiderio e invita l'uomo saggio a godere delle gioie della vita prima che finiscano e che i sensi si intorpidiscano e la forza gagliarda della gioventù venga meno:

Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza,
prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni di cui dovrai dire:
"Non ci provo alcun gusto",
prima che si oscuri il sole, la luce, la luna e le stelle
e ritornino le nubi dopo la pioggia;
quando tremeranno i custodi della casa e si curveranno i gagliardi
e cesseranno di lavorare le donne che macinano, perché rimaste in poche,
e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre
e si chiuderanno le porte sulla strada; quando si abbasserà il rumore della mola
e si attenuerà il cinguettio degli uccelli e si affievoliranno tutti i toni del canto;
quando si avrà paura delle alture e degli spauracchi della strada;
quando fiorirà il mandorlo e la locusta si trascinerà a stento
e il capperone non avrà più effetto,
poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna e i piagnoni si aggirano per la strada;
prima che si rompa il cordone d'argento e la lucerna d'oro s'infranga
e si rompa l'anfora alla fonte e la carrucola cada nel pozzo

* Professore ordinario di Bioetica, Accademia Alfonsiana, Roma; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

e ritorni la polvere alla terra, com'era prima, e lo spirito torni a Dio che lo ha dato. Vanità delle vanità, dice Qoèlet, e tutto è vanità.

Eccl 12,1-8

La vecchiaia con il sopraggiungere di malattie e inabilità, con la solitudine dovuta alla scomparsa di persone care, con l'affievolirsi dei progetti, può essere tempo di depressione, di caduta di autostima, di solitudine e, quindi, per naturale reazione e difesa, anche tempo di aggressività, di rabbia, di inflessibilità. Sì, la vecchiaia può essere tutto questo, ma può essere anche tempo di saggezza, di equilibrio pacato, di sguardo pacificato sulle vicende e sulle persone, tempo di riconciliazione. Tempo nel quale si può accogliere il declinare con dolcezza e vivere il semplificarsi delle esigenze e delle attese come dono e non come privazione. Ogni stagione ha i suoi frutti, anche la vecchiaia. C'è un tempo per disperdere e un tempo per raccogliere: non può forse essere la vecchiaia tempo per raccogliere i pensieri sparsi, tempo per fare unità delle molte esperienze contrastanti, tempo del tornare a casa e fare nido nella casa del proprio cuore? Ogni tempo della vita dell'uomo è risposta a chiamata di Dio, è vocazione. La vocazione della vecchiaia è invito a dare compimento e armonia all'esistere, è mettere radici in valori duraturi, è pensare alla vita e al presente con gratitudine, è valorizzare l'esperienza più che il vigore fisico, è possibilità di liberare la tenerezza e la compassione che sono in noi, è trovare ruoli e impegni significativi, ma consoni a questa fase della vita, togliendosi dal centro e mettendosi al servizio, come fanno i nonni verso i loro nipoti. "Nella vecchia daranno ancora frutti. Saranno vegeti orgogliosi per annunziare quanto è retto il Signore" (*Sal 92,15-169*).

Chi è il vecchio secondo le Scritture?

È uno che si fa piccolo, ma è grande nel Regno. Dio si serve di vecchi per compiere opere grandi. Abramo è vecchio e vecchia è Sara quando Dio li chiama a diventare strumenti del suo disegno di salvezza. Mosé è vecchio quando Dio lo invia come guida del suo popolo asservito agli Egiziani. Vecchi sono Simeone ed Anna quando riconoscono e accolgono il Cristo nel Tempio. Sono vecchi Zaccaria ed Elisabetta quando da loro nasce il Battista, l'ultimo profeta.

Il vecchio è un testimone della bontà e della fedeltà di Dio. "Sono stato fanciullo ed ora sono vecchio e non ho mai visto il giusto abbandonato, né i suoi figli mendicare il pane" (*Sal 37,25*). Egli sa che i giovani guardano a lui e si aspettano che egli porti a compimento la sua vita in coerenza con i suoi ideali, come il vecchio Eleazaro nel libro dei Maccabei (*2Macc 6,18-31*).

Il vecchio è una persona che accetta che si compia in lui l'opera di Dio, come Pietro al quale Gesù disse: "Quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi" (*Gv 21,18*). Gesù traccia il cammino di Pietro verso la sua maturità spirituale: dalla ribellione alla docilità. Il vecchio maturo



lascia accadere le cose non per fatalismo rinunciatario, ma per accoglienza serena della vita nelle sue molte e contrastanti dimensioni, consapevole che nella vita si rivela la volontà di Dio.

Questa spiritualità della vecchiaia colma di senso un'età che pare segnata dal progressivo svuotamento di senso. L'età senile custodisce una segreta bellezza. Dobbiamo imparare ad invecchiare e dobbiamo aiutare i vecchi ad invecchiare, come aiutiamo i bambini a crescere: la vita sempre diviene e ogni fase della vita è esperienza nuova per chi la vive. La pedagogia del vecchio, vera e propria *geragogia*, inizia da giovani, perché si impara da giovani a invecchiare bene.

E quando si consuma anche la stagione della vecchiaia e la sabbia nella clessidra della vita è quasi giunta alla fine, anche allora è tempo di vita. Anche quando l'anziano perde ogni forza e cerca rifugio nell'altro come un bambino nel seno della madre, anche allora la vita è vita. C'è un tempo per accogliere e un tempo per essere accolti, un tempo per amare e un tempo per essere amati. Di questo sono testimone.

Mi sono trovato immerso nel fermento del Festival di Bologna recando ancora nel cuore la ferita recente e dolente della morte di mia mamma. Morta per un fatto circolatorio acuto, dopo un anno difficile, segnato dal progressivo scadimento delle sue capacità cognitive. Ho assistito impotente all'appannarsi della sua mente vivace, all'indebolirsi della sua memoria, al suo progressivo dipendere da me, dopo aver vissuto una vita intensa e fruttuosa, densa di decisioni, di eventi, di progetti. Mi sono preso cura di lei che si era sempre presa cura di me, ma tutto è accaduto troppo velocemente perché allora potessi pensare, riflettere, capire. L'ho amata mentre affiorava in lei, poco a poco, l'umana vulnerabilità che ciascuno di noi porta nascosta nella sua carne, occultata dall'energia della giovinezza e della maturità. Eppure, nonostante tutto, percepivo e ora sempre più comprendo che anche quell'invecchiare celere di mamma era compimento e non sfacelo, era vita che giungeva affaticata, ma autenticamente umana al suo traguardo. Ed io ero con lei. Perché la vita non è mai sola.

con Chiara Mantovani*

*“Basta solo invecchiare bene,
e tutto torna”*

Arthur Schopenhauer (1788-1860)

Non sono ancora certa che sia un bel segnale vedersi affidata ad un *caffè* di Scienza & Vita sull'invecchiamento, mi viene da pensare mentre percorro in auto i pochi chilometri che separano Ferrara da Bologna, con quel pizzico di autocommiserazione che credo sia normale e anche lievemente scaramantico alla soglia dei sessanta. Sta per partire il primo Festival di Scienza & Vita, un'avventura nuova per l'Associazione (che pure ha fantasia da vendere), un linguaggio diverso dal consueto per dire a tanti che anche quando le persone umane stanno vivendo una vita apparentemente solo solitudine e dolore, ebbene sì, anche allora quella vita vale. Perché non è mai abbandonata al nulla e/o al caso, è sempre voluta-pensata-amata e, finalmente, salvata.

Il difficile sta nella fatica di comprenderlo, il meraviglioso nel riscontro della scoperta avvenuta.

C'è un proverbio cinese – trovato proprio nella preparazione a questo appuntamento – che mi accompagna e che, pur nello stile icastico dei proverbi, ancor più di quelli cinesi, dice più o meno quel che diceva mio nonno, un “ragazzo del '99”, tanto per intenderci. I cinesi pare che dicano: *“Occorrono sessanta anni di vita per conoscere la propria anima. Poi, si resta giovani in eterno.”* Mio nonno, a ottant'anni, uscendo per la pomeridiana partitina a tressette al bar, salutava mia nonna in stretto dialetto locale: “Vado a fare una partita con quei ragazzi e poi torno”, ovvero i suoi coetanei. Quando la ascoltavo da adolescente mi faceva ridere, oggi mi appare come la più adeguata immagine dello stato d'animo del non-più-giovane. E dice di una verità profonda: c'è una identità personale che non cambia, noi siamo noi, dal primo istante e fino alla fine. Può cambiare l'efficienza e la gradevolezza, il contributo attivo alla vita sociale e la gravosità dell'accudirci, persino la nostra consapevolezza di noi e degli altri, ma noi siamo sempre quel che siamo da sempre. Non c'è nessuno abbastanza povero da non servire a nulla, da non valere nulla, anche se la cultura dominante lo vorrebbe annoverare tra gli “scarti”, i “vuoti a perdere”.

La mattinata nel *caffè* si preannuncia frizzante, dobbiamo aggiungere sedie e poi ancora sedie e già questo ci consola: niente male per una sessione che parla di vecchiaia. E ci sono anche parecchi giovani. Nelle considerazioni introduttive vengono lanciati spunti di riflessione, ma anche qui – come nella vita – il tempo

* *Medico, perfezionato in Bioetica; consigliere nazionale Associazione Medici Cattolici Italiani; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.*

è denso, è soprattutto *kairos* e non solo *cronos*, non basta mai, di fatto è l'orologio che comanda e ci lasciamo con la rinnovata certezza che tutto ciò che tocca il senso dell'esistenza ha un fascino irresistibile e suscita un interesse viscerale. Gli ospiti non vorrebbero andarsene, ciascuno ha colto un aspetto – forse quello che lo colpisce dritto allo stomaco – che va pian piano a comporre un quadro generale di rispetto, meraviglia, riconoscenza verso l'invecchiamento.

Ma come, non siamo forse nella sazia e disperata Emilia, e in più nel capoluogo dotto e godereccio, quella Bologna dove non c'era un principe ad esaltare con versi da poeta il tempo presente e la giovinezza fuggevole, ma dove in compenso è nato l'agglomerato giovanile per antonomasia, ovvero l'Università, e con essa la goliardia?

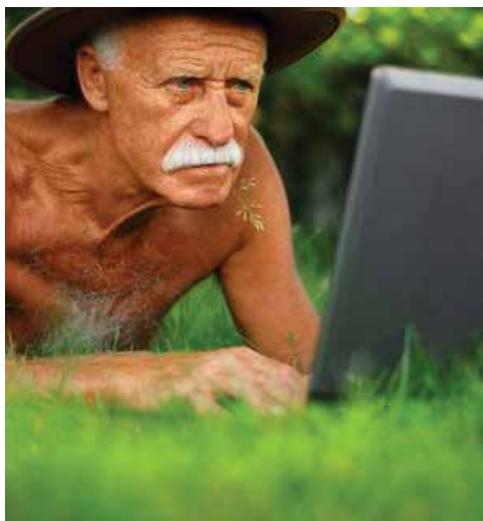
Eppure, nella liberty sala del *caffè*, quello che emerge è un sentimento di gratitudine, da allenarsi a coltivare e da trasmettere alle nuove generazioni. “*Senectus ipsa morbus est*” dicevano i latini; ma da allora abbiamo migliorato le capacità di cura delle malattie, anche di quelle senili, e abbiamo scoperto che se si vince la solitudine e l'abbandono anche la vecchiaia fa meno paura. Davvero la vita non è sola, tutti abbiamo debolezze e sofferenze che necessitano di cura e di presa in carico.

Ci sono due prospettive dalle quali guardare alla vecchiaia: la propria e quella altrui. Nessuna è sopportabile se lo sguardo, in entrambe le direzioni, non è paziente e pieno di stima, perché a prescindere da quello che si fa ciò che più conta è quello che si è.

“Chi mantiene la capacità di vedere la bellezza non invecchia mai”, diceva Franz Kafka (1883-1924). Be', è stato bello parlare di vecchiaia. Ci fa da testimone il cuore: non siamo stati fatti per la Morte ma per la Vita. E una sempre giovane vita eterna.

Così ritorniamo da dove avevamo iniziato, al libro di Qoelet o Ecclesiaste (12,13): “Conclusione del discorso, dopo che si è ascoltato ogni cosa: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto”.

*Quando si dice
“stare al passo coi tempi ...”*



con Augusto Paganuzzi*

Tutti, da giovani, vorremmo poter arrivare alla vecchiaia, ma a nessuno piace essere vecchio. È per questo che (per quanto preparati da almeno nove mesi di consapevolezza), di primo acchito lo scoprirsi nonni – e, ancor più, il sentirsi appellare come tali! – può lasciare più perplessi che entusiasti.

Ma una volta assuefatti al termine e fatta esperienza dei profondi rapporti che possono andare instaurandosi fra nonni e nipoti, è poi abbastanza facile scoprire quanto questo ruolo possa essere importante e diventare, per loro, molto gratificante. La loro figura può inserirsi, infatti, come perno di stabilità all'interno del nucleo familiare e come ponte di coesione e di passaggio fra le generazioni, per la ricchezza del patrimonio di esperienze e di storia dei quali sono portatori e che possono trasmettere.

Ciò, naturalmente, tanto più può avverarsi quanto più gli anziani abbiano avuto la capacità (e la possibilità!) di invecchiare serenamente e, soprattutto, quanto più si siano coltivati in famiglia valori non solo materiali: il rispetto per il ruolo di ciascuno; la considerazione della persona, anche quando viene a cessare il suo ruolo produttivo; la gratitudine dei figli per quanto, dai genitori, hanno ricevuto; il rispetto dell'autonomia totale dei figli adulti e la non interferenza con la vita della nuova famiglia che essi hanno realizzato; e così via.

Al di là dei compiti di custodia dei nipoti, (che sembra oggi la funzione più richiesta ai nonni dalla giovane famiglia moderna, soprattutto quando ambedue i genitori lavorano fuori casa), e al quale bisogno gli interessati, in genere, se appena possono, si adattano generosamente, (ma che non dovrebbe mai diventare un impegno fisso e quasi obbligato), i nonni sono in realtà un vertice umano che può dare stabilità alla giovane famiglia stessa e per recuperare valori che, senza di loro, andrebbero facilmente dispersi.

Soprattutto se già in pensione o con un lavoro ridotto di tempo, diventa generalmente normale, per i nonni, poter stabilire, con i nipoti, un rapporto di vicinanza e di dialogo, a volte ancor più profondo ed intimo di quello che questi riescono ad avere con i loro genitori. Quest'ultimi, infatti, hanno spesso poco tempo da dedicare al bambino e le ore nelle quali lo potrebbero fare sono spesso anche momenti di stanchezza e di tensione, per il lavoro della giornata, tali da renderli meno disponibili all'ascolto e alla sopportazione della loro esuberanza.

Inoltre, ai genitori, proprio perché non potrebbero esimersi dalle loro funzioni educative, appartiene anche il compito di comminare pene e castighi: funzioni che ai nonni spettano di meno e che malvolentieri essi accetterebbero, comunque, di svolgere. Il bambino avverte questa differenza di autorità e, spesso, ricorre

* Internista, Endocrinologo.

ai nonni proprio per sfuggire alla severità dei genitori o per compensare la loro scarsa disponibilità.

I nonni rappresentano, quindi, una presenza alternativa sicura. L'importante è che essa non sia svincolata dalle dinamiche familiari, non entri in conflitto con le modalità educative dei genitori, non sia in concorrenza con questi, ma svolga la funzione di integrare, spiegare, arricchire le relazioni affettive che esistono in famiglia.

La funzione principale dei nonni sta, quindi, proprio in una presenza educativa complementare, mai in opposizione ma, semmai, sempre integrativa a quella dei genitori, che si realizza soprattutto attraverso punti di contatto con il bambino che esaltino e soddisfino il suo bisogno di sapere e di conoscere.

Il giocare insieme, il raccontare favole o episodi degli avi o della propria giovinezza (di quando c'era la guerra o di quando andavano a scuola, di come era fatta la città dove vivevano o di quando si sono conosciuti e innamorati, ecc.), l'accompagnamento a scuola, l'aiuto a fare ricerche scolastiche, il fare escursioni per scoprire la natura, o, ancor più, man mano che i nipotini cresceranno, l'aver scambi di idee, confidenze più intime, proposte di valori, sono tutti modi attraverso i quali si possono costituire preziosi canali di comunicazione privilegiata fra nonni e nipoti, che potranno avere innegabili riflessi positivi anche lungo tutto il loro arco di vita.

Questo ruolo si realizza, ovviamente, con più facilità quando la presenza dei nonni è costante e semplificata dalla vicinanza di abitazione; così come è naturale che gli incontri fra nonni e nipoti siano più facili e frequenti finché i bambini sono piccoli, e che vadano inevitabilmente diradandosi man mano che questi cresceranno e avranno impegni scolastici ed extrascolastici e interessi che esulano sempre più dall'ambito parentale.

D'altra parte, è anche l'avanzare dell'età che potrà rendere gli stessi nonni a loro volta o meno efficienti o meno disponibili. L'importante è che questi rapporti non finiscano per essere, da parte dei nipoti, puramente formali o funzionali a calcoli solo utilitaristici (per averne regalini o paghette).

Toccherebbe, allora, ai genitori sensibilizzare i figli a coltivare l'amore e le attenzioni verso i nonni e a spingerli a non abbandonarli, anche quando essi non fossero più così importanti e utili nella loro vita. Di ciò i nonni potrebbero silenziosamente un po' soffrire. Ma è anche necessario che si rendano conto che la vita dei giovani è inevitabilmente proiettata in avanti, specie finché dura l'adolescenza, e non drammatizzino. Basterebbe che essi si ricordassero di come si erano comportati da giovani nelle stesse circostanze!

Resta però da sottolineare come il ruolo dei nonni sia la complementarità alla figura dei genitori, dei quali costituisce il lato disponibile, distensivo, gioioso, che educa indirettamente, senza imporre, senza predicare, senza punire. Ruolo che richiede anche un'adeguata preparazione ma soprattutto consapevo-



lezza della propria funzione: presenza discreta, mai ingombrante, mai sovrapposta al ruolo e alle scelte dei genitori, mai in contrasto con loro, ma ruolo di grandissima rilevanza, perché capace di contribuire grandemente allo sviluppo armonico della personalità dei nipoti.





NON SI È BAMBINI DA SOLI

Carissimi Amici in questa due giorni di Bologna avrete modo di ascoltare relazioni di grande valore culturale sul tema della relazione umana: l'uomo è costitutivamente un essere relazionale ed è un "sacrilegio" civile inaccettabile che possa esistere una persona abbandonata, lasciata sola, soffocata nella e dalla indifferenza. Diceva Suor Teresa di Calcutta: "Quando per tutti sei nessuno, il dolore non ha più limiti".

A voi che avete scelto di partecipare al nostro *caffè* culturale abbiamo pensato di offrire un'occasione di riflessione attraverso il racconto di una parte della nostra vita, presentata non già come modello, ma come opportunità pratica per realizzare il desiderio di relazione ricca ed intensa che, in fondo, ogni uomo si porta nel cuore. E quale relazione è più emozionante e struggente del diventare genitori? In verità, stiamo vivendo un tempo in cui pur di realizzare questo umanissimo desiderio si percorrono strade inique ed incivili: pensiamo all'avvilente pratica dell'"utero in affitto", che fa riemergere dall'inferno della storia lo spettro della schiavitù del ricco sulla donna povera, presa per il collo per un pugno di euro.

La nostra vita vuole raccontare un'altra storia del desiderio del figlio, senza che si lascino per strada schiavi o vittime (pensate agli embrioni soprannumerari, scartati o congelati).

Dopo alcuni anni di matrimonio, presa coscienza della sterilità della nostra coppia, pensammo che – se volevamo provare ad alleviare il nostro dolore – dovevamo alzare gli occhi dal nostro stretto privato, per scoprire un mondo di sofferenza e di abbandono che aspettava solo che ci si accorgesse della sua esistenza.

Iniziammo così l'avventura dell'adozione, che ci ha portato ad adottare sette bimbi: una peruviana, due brasiliani e quattro italiani. Oggi, quattro sono sposati e, quindi, la famiglia si è ancor più allargata, arricchita da quattro nipotini, più uno in arrivo.

Ogni adozione ha – ovviamente – una sua storia particolare, con fatti e circostanze specifiche; non possiamo, quindi, soffermarci a raccontarle una per una, ma vorremmo comunicarvi il senso di una storia familiare alquanto speciale.

Partiamo dalla motivazione. Perché abbiamo intrapreso l'avventura dell'adozione?

Per il desiderio di avere un bimbo. Da amare, da accudire, da crescere. Accostandoci così al mondo dell'adozione scoprimmo il grande popolo dei bimbi abbandonati, in Italia e nel mondo, fatto di creature senza voce, imploranti il diritto di avere una famiglia, un papà ed una mamma.

* *Coniugi. Silvia Gandolfini, Medico chirurgo, specialista in fisiatria. Massimo Gandolfini, Neurochirurgo, direttore Dipartimento Neuroscienze, Fondazione Poliambulanza; vicepresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.*

Questa provvidenziale coincidenza di interessi reciproci – il nostro desiderio ed il diritto del bimbo – ci condusse alle prime due adozioni: Maria, in Perù, e Paulo, in Brasile.

La terza adozione segnò una prima svolta nella nostra storia, costringendoci a riconsiderare il senso di questa speciale forma di “apertura alla vita”. Non fummo noi a chiedere, ma fu il Tribunale ad interpellarci, offrendoci di adottare un neonato italiano, esposto perché portatore di alcune malformazioni fisiche. Si trattava di un salto di qualità: dall’adozione per colmare un vuoto, all’accoglienza di una fragilità non cercata. Per decidere adottammo una strategia che già si era mostrata vincente in altre occasioni importanti: primo, ne parlammo a lungo fra di noi (essendo entrambi medici, potete immaginare la ridda di ipotesi cliniche che elaborammo!); secondo, interpellammo insieme – insistentemente – Colui che tutto ama e conosce: chi più di Lui era titolato a darci una risposta che non fosse né velleitaria, né egoista?

Fu così che Daniele entrò in famiglia, forte della debolezza del bisogno.

La quarta adozione è – nuovamente – una piccola svolta. Si trattava di una bimba più “grande”, di tre anni, che doveva essere rapidamente allontanata da un ambiente familiare non idoneo, pericoloso e che richiedeva, quindi, un “affido familiare”. Avevamo sempre affermato “adozione sì, ma affido mai!”, ed eccoci alle prese con una necessità concreta, in contraddizione con tutte le nostre teorie, che esigeva una risposta. Solita strategia dei due livelli, e Loretta entrava in casa nostra. E non solo Loretta, ma l’intera sua famiglia d’origine ci venne – di fatto – affidata.

Accudimmo la nonna anziana, una zia altrettanto vetusta e, soprattutto il papà, “Papà Mario”, ammalato di Aids. Qualche anno più tardi ci fu chiaro il senso di questa adozione “irregolare”: giunto alla fine della sua breve vita, papà Mario trovò nella nostra famiglia un piccolo segno di quell’Amore (con la A maiuscola, perché è eterno ed infinito) che lo stava aspettando al termine di un’esistenza carica di dolore ed accettò di morire preparato dalla Grazia sacramentale.

A questo punto, avevamo perso il conto: meglio darsi una mossa e far sapere al Tribunale che la sua “generosità” ed attestazione di fiducia ci avevano ampiamente appagato.

Non avevamo fatto i conti con l’adozione internazionale, che pensavano ormai definitivamente chiusa. Invece, tre anni dopo Loretta, ci giunse una telefonata dal Brasile, offrendoci un bimbo di tre anni, José Marcos, ospite di un orfanotrofio di Belo Horizonte, con qualche piccolo problema di salute. Ormai allenati ad ogni imprevisto, il tempo di salire in aereo, andata e ritorno, e Marcos si aggiunge ai quattro fratellini “multicolor” che lo aspettavano a casa.

Così siamo giunti alle due ultime adozioni. Potremmo definirle le più “difficili” e, forse, le più coinvolgenti. Barbara, una bimba di sei anni, che porta sulle piccole spalle già due esperienze fallite di tentata adozione, che neppure il ritardo mentale di cui è affetta è in grado di attenuare nella loro carica di delusione, e Sa-

manta, due anni, abbandonata in un ospedale pediatrico, ove è già stata operata più volte, ma che necessita ancora di molti interventi chirurgici, che non può affrontare senza un papà ed una mamma che se ne prendano cura, amandola come una figlia.

Di fronte a questi nuovi eventi, lo step uno della nostra strategia era in default; solo lo step due poteva darci una vera mano. Ed infatti, puntuale, la risposta arrivò: “Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere... ero abbandonato e malato e mi avete accolto”... oppure, no, “non mi avete accolto”.

Come poter vivere quando un “piccolo”, concretamente, bussava alla porta e noi non gli apriamo?

Il dolore di quel “no” ci avrebbe torturato per tutto il resto della vita, la pronuncia di quel “sì” ci apriva le porte di una vita certamente piena di sacrifici e di dolori (come è stato) ma non meno ricca di senso e di compiutezza.

Carissimi Amici, un pensiero conclusivo (scusandoci se abbiamo ecceduto nel racconto): siete ad un *caffè* di cultura bioetica sulla vita. Che senso ha questa storia e perché raccontarla, se il suo valore è esclusivamente personale? Per dire che non siamo né eroi, né santi, ma semplici testimoni di quanto conti amare la vita, sempre, a qualunque età. Dare la nostra vita per la vita, questa è la ricetta della vita piena ed appagata.

Raccontare un'esperienza di vita familiare: questo era quello che ci eravamo ripromessi pensando al "nostro" caffè nel corso del Festival di Scienza & Vita. Esperienza di vita familiare che, per noi, è indissolubilmente coniugata con la nostra professione, e che anzi aveva visto nella nostra formazione professionale, fin da studenti, una sinergia e quasi un indissolubile legame. Diventare medici e diventare coppia è stato infatti per noi un unico percorso di vita.

Non solo: nel percorso formativo della nostra giovinezza – studio universitario e cammino di fidanzamento praticamente contemporanei e sovrapposti – si è inserito un terzo e coerente percorso di formazione che ci ha portato, come coppia, ad avvicinarci alla conoscenza della regolazione naturale della fertilità attraverso il Metodo dell'Ovulazione Billings (MOB)¹, e – per Emanuela in particolare – ad apprenderne le competenze specifiche per diventare insegnante e successivamente coordinatore regionale per le Marche delle insegnanti del MOB.

Così il tema della fertilità è entrato prepotentemente nella nostra vita e nel nostro vivere la vita di coppia, e con esso ci siamo costantemente confrontati. La professione di Emanuela, ginecologa, poi, ci ha portati a condividere quelle conoscenze scientifiche che ci hanno permesso – e ci permettono tuttora – di comunicare a pazienti, amici, giovani ed adolescenti che incontriamo frequentemente quelle informazioni che ci hanno consentito di comprendere appieno il tema della nostra riflessione odierna: non si è bambini da soli! Il bambino – anche appena concepito – non è mai solo, nemmeno quando la sua mamma ancora ignora la sua presenza. Infatti, già lui si nutre di lei e in lei, e lei lo protegge, anche inconsapevolmente e inconsciamente.

La nostra coppia si è quindi aperta alla vita.

In primo luogo la scelta di vivere l'esperienza della paternità e della maternità, con l'arrivo di quattro figli (tre ragazze ed un ragazzo) che sono per noi la persistente evidenza del nostro amore reciproco. I nostri figli sono stati per noi dono della Provvidenza, anche quando il loro arrivo (specie della prima figlia) è avvenuto senza nessuna di quelle certezze umane (sicurezza economica e lavorativa) che

* Emanuela Lulli, *Ginecologo, Medico di Medicina generale, Pesaro; consigliere, segretario nazionale Associazione Scienza & Vita*. Paolo Marchionni, *Dirigente, medico legale, ASUR Marche, Area Vasta n. 1 – Pesaro; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita*.

¹ Il Metodo dell'Ovulazione Billings è stato messo a punto, sotto il profilo scientifico, dai coniugi John ed Evelyn Billings a partire dagli anni '50, con il contributo scientifico fondamentale del prof. Erik Odeblad (Università di Umëa, Svezia) e del prof. James Brown (Università di Melbourne, Australia), e divulgato in Italia grazie all'opera della dott.ssa Anna Cappella a partire dalla metà degli anni '70 presso il Centro Studi e Ricerche sulla Regolazione Naturale della Fertilità presso la Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma.

spesso condizionano le scelte di vita di molte coppie e di molti giovani sposi. “Ogni bambino porta con sé il suo canestrino”, recita un proverbio marchigiano che ci raccontò molti anni fa un’amica suora, e noi abbiamo sperimentato che è proprio così! La conoscenza del dono della nostra fertilità di coppia ci ha permesso di scegliere responsabilmente il loro concepimento ed il loro arrivo: e questo è stato per noi motivo di arricchimento ulteriore del nostro amore.

In secondo luogo la condivisione con tante altre coppie, famiglie, donne delle esperienze e delle scelte educative nei confronti dei figli, anche attraverso un’attività di divulgazione e di condivisione all’interno di gruppi scolastici e parrocchiali: negli oltre 25 anni di matrimonio abbiamo incontrato tanti ragazzi e giovani, le loro storie e le loro aspettative, i loro sogni ed i loro desideri con i quali abbiamo parlato di amore e sessualità, di rispetto e di accoglienza, insegnando loro ad amare il loro corpo, la loro fertilità e la loro energia vitale. Abbiamo creduto ed insegnato che la promozione della donna, di tutte le donne, di qualsiasi condizione sociale, passa anche attraverso la conoscenza della loro fertilità, perché possano vivere scelte consapevoli, per stare bene con se stesse ed essere dono per gli altri.

In terzo luogo, inoltre, l’impegno nel volontariato per l’accoglienza della vita nascente, soprattutto quando questa sia fragile e a rischio, di fronte alle donne che sono state tentate di scegliere di interrompere la vita che portano in grembo: anche in questa occasione abbiamo compreso che la vita non è sola, anche quando la donna vive l’esperienza della solitudine e dell’abbandono è possibile trovare una relazione di accoglienza e di affetto, sempre che ci sia qualcuno disposto a spendersi con lei e per lei. Spesso è accaduto di incontrare donne che hanno deciso di non proseguire la propria gravidanza e di chiudere, così, la porta alla nascita di un figlio: questa decisione ha spesso prodotto solitudine e dolore per il figlio “mancato”, anche a distanza di molto tempo; la presenza di altri figli non ha comunque sostituito quella assenza, che ha pesato, e spesso continua a pesare molto nella vita di queste donne.

L’esperienza dell’amore coniugale e del dono della paternità e maternità ci ha resi consapevoli che, nella relazione con i figli, la crescita ed il dono sono reciproci: mentre ci impegniamo – con tanti limiti e tante incertezze – nel compito di educare, anche i figli ci insegnano molto e ci rendono migliori.

Anche noi, come tanti sposi che si amano, abbiamo capito di non essere soli in questa avventura meravigliosa che è la vita familiare se solo continuiamo ad essere dono per i nostri figli e per coloro che incontriamo.



IO ABBIAMO UN DIRITTO.
CAMBI DI PAESE, CAMBI DI STATO

con Luciano Eusebi*

1. Il dovere derivante dagli artt. 27 e 117 della Costituzione «di far cessare la situazione di sovraffollamento carcerario (...) non può che trarre forza da una drammatica motivazione umana e morale ispirata anche a fondamentali principi cristiani».

Tali parole del Presidente della Repubblica – che in modo esplicito, si noti, richiamano i contenuti del cristianesimo tra le fonti del sentire etico-sociale – sollevano interrogativi che vanno ben oltre la constatazione di un problema solo contingente di inadeguata capienza degli istituti penitenziari.

Possiamo tentare di riassumerli in alcuni nodi cruciali.

Emerge, anzitutto, il tema dell'*indifferenza* verso l'orizzonte esistenziale di determinati esseri umani, data la loro condizione di condannati (in perfetta antitesi con quanto vorrebbe l'art. 3, primo comma, della Costituzione). Tema che, una volta aperto – una volta constatato che esiste la disponibilità sociale a *perdere* esistenze umane –, pone la questione dei suoi limiti, non eludibile facendo leva sulla presunta *eccezionalità* rappresentata dal fatto che a quegli individui sia attribuita una colpa. È molto facile, infatti, riscontrare in ognuno qualcosa che possa essergli rimproverato. E se la nozione di giustizia che coltiviamo ci fa sentire autorizzati, per ciò solo, a escludere dall'orizzonte della *premura* un certo individuo, cioè a trattarlo *come un nemico*, costruiamo inevitabilmente una società di conflitti e solitudini, in cui le relazioni si rendono difficilmente praticabili.

Anzi, siamo assai inclini a considerare negativamente l'*altro* non, o non tanto, in rapporto a una sua specifica responsabilità, bensì in rapporto – valga ancora richiamare *a contrariis* l'art. 3 della Costituzione – alle sue «condizioni personali o sociali»: in altre parole, al fatto che percepiamo *utile* oppure *svantaggioso* lo stabilire o conservare un legame solidaristico nei suoi confronti. Così che la criminalizzazione attraverso il carcere investe per gran parte, non a caso, categorie sociali già di per se stesse emarginate, essendo più debolmente, o per nulla, avvertito il senso di *corresponsabilità sociale* verso il destino degli individui che ne fanno parte.

Si pensi solo alla percentuale dei cittadini stranieri sul totale dei detenuti, che ammonta, come riferito dal Presidente della Repubblica, a circa il 35%: sebbene di certo non siano riconducibili al tipo di popolazione straniera che, in genere, ritroviamo in carcere (o alla categoria, essa pure assai rappresentata, dei tossicodipendenti) i rischi maggiori circa la tenuta, nel futuro, dell'assetto giuridico-

* Professore ordinario di Diritto penale, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

istituzionale del nostro Paese, delle regole attinenti ai rapporti economici e della stessa convivenza civile.

Si comprende, allora, come l'auspicio formulato nella prima parte del suo messaggio dal Presidente Napolitano, volto all'introduzione di nuove modalità della risposta ai reati e, dunque, all'adozione di riforme *sostanziali* che possano garantire nel tempo il contenimento della popolazione penitenziaria, necessiti in primo luogo di una riflessione sul modello di giustizia che soggiace al sistema penale.

Finché, infatti, il momento di comminazione legislativa e di applicazione giudiziaria delle pene resterà pensato, nonostante l'ossequio formale all'orientamento rieducativo richiesto dalla Costituzione, secondo lo schema della corrispettività – vale a dire in base all'idea per cui la pena deve costituire una realtà negativa pensata in analogia alla negatività del reato, di cui sarebbe chiamata a rendere manifesto il *quantum* –, inevitabilmente la pena stessa avrà contenuti di esclusione sociale e comporterà indifferenza verso il destino di chi la subisce. Senza che ciò possa trovare rimedio *a posteriori*, attraverso i cd. benefici, beninteso irrinunciabili, previsti dall'ordinamento penitenziario: i quali, semmai, rappresentano un tentativo di attenuazione della logica escludente che continua a caratterizzare il punire.

E finché, del resto, una simile immagine di fondo del punire non verrà a modificarsi, ogni modalità (sospensiva, sostitutiva o alternativa) che consenta di non eseguire nella forma di cui alla condanna la pena detentiva inflitta finirà per essere percepita dall'opinione pubblica come una deroga, poco più che tollerabile, nei confronti del *fare giustizia*.

2. Il mutamento di prospettiva è dato dall'intendere l'agire nei confronti delle condotte negative come un *progetto*, piuttosto che come un corrispettivo. Un progetto che non sia più concepito – sebbene, ovviamente, il suo espletamento richiederà impegno – nei termini di un *male che risponde al male*.

Solo se si compie questo passaggio diventa possibile prevedere modalità di risposta al reato diverse da quella detentiva (come richiede il messaggio del Capo dello Stato), le quali assumano una loro dignità autonoma anche nel sentire comune.

La detenzione, infatti, ha costituito, finora, l'unica tipologia sanzionatoria utilizzata dal diritto penale (salvo il ruolo marginale della pena pecuniaria) proprio perché – in quanto dosabile secondo un paradigma omogeneo, di carattere, addirittura, aritmetico – risponde perfettamente alle esigenze di una giustizia fondata sulla logica della bilancia. Mentre il carcere andrebbe riservato ai soli casi in cui il pericolo della ripetizione di reati gravi o il permanere del vincolo di appartenenza alla criminalità organizzata non possano essere contrastati altrimenti.

Si tratta, dunque, di definire percorsi, o forme di gestione del processo, che risultino significativi per il condannato, come pure rispetto alla frattura che il fatto

illecito produce nel rapporto con la vittima e con la società. Così che l'intervento penale, soprattutto privilegiando la dimensione riparativa, cerchi di *ricostruire* rispetto a quella frattura, piuttosto che retribuire e attestare divisioni.

Un approccio, questo, il quale dovrebbe trovare particolarmente sensibile la coscienza dei credenti, se è vero che la giustizia di Dio si manifesta in senso *salvifico*, cioè come spendita di un progetto secondo il bene dinnanzi al male: sebbene, purtroppo, la percezione di tale giustizia, che è il fulcro stesso dell'annuncio cristiano (del modo di essere di Dio quale si rende visibile in Gesù), sia stata compromessa proprio dalla visione giuridicistica per cui il male – invece di essere concepito in se stesso come fallimento, che necessita di trovare un percorso di liberazione – dovrebbe essere *compensato* mediante una reazione di contenuto analogo: come se solo in questo modo *divenga male* rispetto a chi lo abbia commesso¹.

Un rinnovamento nel senso indicato consente, d'altra parte, di superare non pochi inconvenienti del diritto penale classico.

Evita, in primo luogo, che, una volta identificata la giustizia con la reazione nei confronti del soggetto ritenuto colpevole, si trascuri l'importanza decisiva dell'intervento sui fattori economici, culturali e sociali che favoriscono le scelte criminose (si consideri, per esempio, il ruolo che giocano l'esistenza dei paradisi bancari, o la non trasparenza fiscale, rispetto all'attività delle organizzazioni criminose): un intervento il quale presuppone la coscienza della *corresponsabilità sociale* rispetto al sussistere di quei fattori e che rischia di scontrarsi con resistenze, grandi e piccole, legate a interessi egoistici.

Fa sì, inoltre, che – preso commiato dall'assunto per cui il compito del diritto penale sarebbe costituito essenzialmente dall'infliggere sofferenza – possa provvedersi in modo più credibile ed efficace a contrastare gli interessi materiali che soggiacciono alla commissione di gran parte dei reati (si pensi ai provvedimenti di confisca dei profitti illeciti, alla rivalutazione delle sanzioni di carattere economico, ai provvedimenti interdittivi, alla responsabilità per reato degli enti).

Consente, poi, di rivalutare il ruolo della vittima (del tutto assente, se non nei termini di una poco appagante “soddisfazione” ritorsiva, rispetto alla modalità sanzionatoria classica), aprendo alla utilizzabilità di strumenti riparativi.

Permette, infine, di ridare spazio alla possibilità del dialogo, anche in sede processuale, tra agente di reato e ordinamento: dialogo che si rende impossibile allorquando la pena sia identificata con l'inflizione di un danno.

3. Più a fondo, tuttavia, la sollecitazione del Presidente della Repubblica a diversificare il sistema sanzionatorio penale presuppone un modo meno banale, rispetto a quello consueto, di intendere l'efficacia preventiva delle norme penali,

¹ Si consenta il rinvio, in proposito, a L. Eusebi, *La Chiesa e il problema della pena. Sulla risposta al negativo come problema giuridico e teologico*, Editrice La Scuola, Brescia 2014.

tale da recuperare il senso autentico dell'art. 27, comma terzo, della Costituzione, che richiede un sistema penale orientato in senso rieducativo.

La prevenzione, infatti, è stata tradizionalmente ricondotta alla portata intimidativa del *malum poenae* nei confronti dei consociati e neutralizzativa del ricorso al carcere nei confronti del condannato, com'è ovvio se la pena è pensata, per l'appunto, come un male (un male si può solo temere). Una dinamica, questa, la quale trascura che l'elemento cardine di qualsiasi prevenzione stabile nel tempo non consiste nella dimensione coercitiva (la quale esige per funzionare livelli di controllo impraticabili nei contesti democratici), bensì nella capacità di orientare i destinatari delle norme a far proprio *per scelta* il rispetto della legalità.

La prevenzione, dunque, dipende essenzialmente dalla capacità dell'ordinamento giuridico, anche attraverso l'apparato sanzionatorio, di guadagnare il *consenso* dei cittadini al rispetto delle norme: per cui lo stesso recupero del condannato a una condotta non più segnata da scelte criminose – sulla base di una rielaborazione critica delle medesime e dalla disponibilità alla riparazione – rappresenta non soltanto un'istanza umanitaria, ma ancor prima un fondamentale fattore di prevenzione, in quanto nulla come un simile esito contribuisce a ripristinare l'autorevolezza della norma violata: come ben fanno le organizzazioni criminali, le quali temono, più che ogni altro fattore di contrasto, la rottura dei legami di appartenenza, in quanto idonea a produrre un *effetto domino* sui loro membri.

4. In questo quadro, lo stimolo del Capo dello Stato a contrastare il sovrappollamento penitenziario attraverso interventi di sistema può trovare i fondamenti di principio che a tal fine risultano indispensabili.

Si tratterà di valorizzare, pertanto, sia procedure che diano rilievo a condotte riparative dell'agente di reato, sia lo strumento, cui validamente s'è fatto ricorso in sede minorile, della messa alla prova. Del pari, si tratterà di fare affidamento su sanzioni di natura prescrittiva, specie attraverso percorsi assistiti dal Servizio sociale, come appare indispensabile per quel gran numero di detenuti che manifestano problematiche di inserimento sociale (e che non necessitano di un'ulteriore desocializzazione penitenziaria). Rappresentano altresì una risorsa, sussistendo il consenso dell'interessato, la previsione del lavoro di pubblica utilità e dell'effettuazione, quando ve ne siano i presupposti, di percorsi terapeutico-riabilitativi. Un ruolo importante può essere giocato, inoltre, dalla pena pecuniaria per tassi riferiti alle condizioni economiche del condannato, ampiamente utilizzata in tutti i Paesi europei. E un interesse sempre maggiore suscita, anche nei documenti internazionali, la forma più compiuta della giustizia riparativa (*restorative justice*) rappresentata dalla *mediazione penale*, che consente, in assenza del giudice, una rielaborazione del fatto di reato tra soggetto agente e vittima, il cui buon esito può incidere rispetto alle conseguenze sanzionatorie. Tutto questo, ovviamente, insie-

me alle sanzioni, cui già ci s'è fatto cenno, che risultino in grado di contrastare i reati dal punto di vista dell'interesse economico alla loro commissione¹.

Realisticamente, la seconda parte dell'intervento del Capo dello Stato indica, in aggiunta, il dovere morale di utilizzare anche provvedimenti contingenti di amnistia o indulto ove ciò risulti necessario per dare una risposta in termini brevi al problema delle drammatiche condizioni attuali di vita in ambito penitenziario (si pensi solo al tasso del tutto intollerabile dei suicidi).

È tempo, nondimeno, che si addivenga a una riforma complessiva circa le modalità della prevenzione dei reati e i criteri cui ispirare la strategia preventiva. Gli strumenti utilizzabili sono noti e, nei Paesi che li utilizzano, danno prova di efficacia. A uno sguardo non miope, inoltre, risultano anche meno costosi.

L'inerzia riflette un certo livello di impreparazione culturale, che caratterizza il nostro Paese, in materia criminologica e politico-criminale, con molte responsabilità della stessa comunicazione mediatica. Ma non fuga il dubbio che il mantenimento di un diritto penale inumano nelle modalità sanzionatorie e nello stesso tempo inefficiente, che colpisce in primo luogo soggetti socialmente deboli (si pensi ai provvedimenti della cd. legge *ex Cirielli*) non contrastando in modo adeguato interessi materiali illecitamente perseguiti, possa non risultare del tutto casuale².

¹ Né si può inoltre trascurare l'esigenza di rivedere al più presto, al di là della problematica complessiva dell'ergastolo di cui è auspicabile, comunque, il superamento, la previsione del cd. ergastolo ostativo, che di fatto ha reintrodotto, escludendo l'applicabilità dei benefici penitenziari, la pena irrimediabilmente perpetua – nonostante un'eventuale pieno ravvedimento riconosciuto dal Tribunale di Sorveglianza – nei confronti del condannato che non presti *a posteriori* una collaborazione di giustizia (mancata collaborazione che potrebbe essere dovuta a ragioni del tutto autonome dal percorso rieducativo: si pensi al timore per la vita dei familiari).

² Contributo pubblicato in "Dialoghi", XIII, 2013, 4, pp. 13-18 con il titolo *Riformare gli strumenti della prevenzione penale*.

con Massimo Pavarini*

1. L'esperienza di disciplinare gli uomini anche attraverso la pena, esprime tanto una volontà egemonica, quanto una speranza di liberazione: è progetto egemonico, nell'intento che vuole che gli esclusi dalla proprietà, dal patto sociale, dalla cittadinanza possano essere socialmente accettati – e quindi inclusi – solo ed in quanto educati e disciplinati; è speranza di liberazione nella nascita di una coscienza politica degli esclusi, come fiducia nelle virtù proletarie. Da un lato, pedagogia alla nuova schiavitù della razionalità capitalistica; dall'altro lato, virtuoso percorso per contare come soggetto storico, come proletariato.

Su questa ambiguità di fondo, si stende la ricca e contraddittoria trama della pena correzionale, cioè del carcere. Ma una ambiguità che si è costruita prevalentemente intorno a due volontà politiche che sovente solo allo stato di aspirazioni sono rimaste.

Esiste una fase decisiva dell'ideologia correzionalista della pena – quella che si impone nella seconda parte dell'Ottocento – che si costruisce sul paradigma del *deficit* nell'interpretazione della devianza/criminalità e che quindi proietta una immagine tipologica del criminale di stampo positivista. È deviante chi ha “meno”, perché segnato da *deficit*. Eliminati o ridotti questi, eliminata o ridotta la pericolosità sociale. Nel settore delle politiche penali ciò comporta l'imporsi dello scopo special-preventivo della pena: una pena medicinale che sia in grado di aggredire le cause del male. Il primo livello di passaggio dalla illegalità alla cultura della legalità – per chi sia escluso in quanto povero – si conquista nell'apprendimento delle virtù parsimoniose di chi vive del proprio lavoro. La cultura del lavoro e il successivo inserimento nel mercato del lavoro sono pertanto passaggi obbligati ad ogni processo di inclusione sociale. Il modello di produzione c.d. fordista arricchisce poi ulteriormente il contenuto di questa retorica, persuadendo della bontà dell'impresa pedagogica. È questa la stagione d'oro – segnata da forte ottimismo – delle politiche di rieducazione attraverso la pedagogia penitenziaria. È la rigogliosa primavera del modello correzionale di giustizia penale, quello che immagina una pena capace di integrare nello *status* di proletario il non-proletario.

La proposizione di includere socialmente attraverso l'educazione alla disciplina del salario da progetto politico si riduce progressivamente a nostalgica retorica, man mano che il progetto si realizza. Con diversa temporizzazione, negli stati sociali di diritto l'egemonia capitalistica da un lato, e l'assimilazione della disciplina operaia dall'altro, finiscono per realizzarsi definitivamente, per farsi realtà definitive. Avvenuto il superamento di quella prima fase, la nuova si apre su

* Professore ordinario di Diritto penale, Scuola di Giurisprudenza, Università di Bologna.

un diverso fondamento paradigmatico. L'illegalità penale non rinvia più (o sempre meno) ad una alterità segnata dalla carente o assente educazione alla cultura del lavoro. La topica della riforma carceraria non si declina più, o sempre meno, nella produzione di uomini utili in quanto addomesticati alla disciplina del salario e nella elaborazione di pratiche pedagogiche volte all'integrazione operaia.

Dalla metà del secolo scorso, la riforma penale si orienta nel mondo occidentale verso l'orizzonte della decarcerizzazione, come ad un destino necessario ed auspicabile. Deversione processuale, pene sostitutive, misure alternative segnano il percorso riformista e progressivo di liberazione dalla necessità del carcere. Lo scopo dell'integrazione sociale del condannato non necessita più di pratiche correzionali in carcere, ma nella diretta presa in carico del deviante nella *community*, nel sociale. La penalità nella libertà si guadagna per valutazioni di affidabilità situazionale; è la nuova penalità per coloro che possono essere presi in carico dal sociale, perché più ricchi, o meglio meno poveri di altri, di "capitale sociale". La socializzazione della marginalità nello stato sociale si cementa oramai sull'imperativo del *to care*, del farsi carico della problematicità sociale in termini oramai solo o prevalentemente assistenziali.

La terza fase di questa storia "ideale" in senso weberiano è quella del presente. Essa è segnata dal passaggio dalla retorica e dalle prassi del *wel-fare* a quelle crudelmente ma realisticamente definite del *prison-fare*. La crescita della "multitudine" degli esclusi – tanto dal mercato del lavoro garantito quanto da banchetto assistenziale offerto da un sempre più povero capitale sociale – politicamente rende sempre più irrealistico il progetto di un ordine sociale attraverso l'inclusione. È la stagione del declino miserevole dell'ideologia rieducativa e dell'emergenza e seguente trionfo delle politiche di controllo sociale che si fondano sulla fede nelle prassi di neutralizzazione selettiva, in pieno coerenti con il linguaggio della guerra al nemico interno.

Oggi si scopre – o riscopre, perché in altre epoche il sistema penale è stato già egemonizzato da logiche di tipo malthussiano, sia pure fiduciosamente vissute come contingenze economiche destinate ad essere presto superate – che il carcere può "funzionare" contro la criminalità, accentuando i processi di esclusione sociale: il carcere e il sistema penale nel suo complesso possono essere utili nel governo della criminalità e della recidività se ed in quanto siano messi in grado di selezione e quindi neutralizzare coloro che il sistema sociale non è comunque in grado, o ritiene di non essere in grado, di includere. Il fine della "neutralizzazione selettiva" origina all'interno di una cultura tecnocratica ed amministrativa della penalità: essa interpreta la giustizia penale come sistema che persegue obiettivi di efficienza, come, ad esempio, differenziare la risposta per livelli di pericolosità e implementare strategie di controllo sui gruppi sociali. La retorica che emerge è quella del calcolo probabilistico e di distribuzione statistica applicati nei confronti delle popolazioni che creano problemi sociali. Non molto diversamente dalle tecniche assicurative, il linguaggio della utilità sociale e del governo dei rischi sociali

prende progressivamente il posto di quello della responsabilità individuale e della prevenzione speciale nelle politiche penali. Il linguaggio della penologia tecnocratica è pertanto caratterizzato da un' enfasi sulla razionalità sistemica e formale.

2. Il governo amministrativo del controllo penale tende a costruirsi intorno ad obiettivi sistemici che radicalmente divergono dall'uso simbolico della penalità. La gestione amministrativa della penalità risponde solo ad una sua logica interna, svincolata da finalità extra-sistemiche.

Tutto l'arsenale correzionalistico subisce un radicale ribaltamento di funzione e di senso: il trattamento e la terapia, come l'aiuto, perdono ogni riferibilità nei confronti del fine special-preventivo. Il trattamento, la terapia e l'aiuto diventano risorse utili per garantire il governo della questione criminale ai livelli di compatibilità del sistema della giustizia penale. Risorse utili, per differenziare le popolazioni devianti in ragione del rischio criminale, per incapacitare selettivamente i più pericolosi, per articolare lo spettro custodiale, per economizzare risorse.

E allora, se vogliamo procedere metaforicamente, a me non viene in mente altro e di più capace di descrivere il presente penale di: "Carcere e guerra". E non tanto o non solo, perché le pratiche di internamento diffuso e massivo facciano sempre più assomigliare il sistema carcerario presente ad un arcipelago concentrazionale. In verità il penitenziario è sempre stato più simile ad un lager che ad una fabbrica. Dico "guerra" quindi, per altro e di diverso: per una sorte di rifunzionalizzazione della pena privativa della libertà e del sistema della giustizia penale ad una retorica e ad una prassi di dichiarata e quindi esplicita ostilità nei confronti di chi viene sempre più vissuto come "altro".

Questo approccio al governo dei criminali riflette un nuovo discorso sul crimine stesso e sul ruolo del sistema penale. I devianti non sono più, o sono sempre meno, il referente organizzativo del sapere criminologico, perché la criminologia sta progressivamente diventando un marginale capitolo di una generale analisi di *public policy*. La questione in gioco non è più quella pretenziosa quanto ingenua di sconfiggere il crimine, ma semplicemente di razionalizzare l'operatività dei sistemi che consentono di "gestire" la criminalità sulla base di valutazioni di tipo statistico e attuariale.

Affatto paradossalmente questo approccio favorisce l'emersione di un sapere diverso sulla criminalità, che è stato felicemente etichettato come "criminologia della vita quotidiana": l'atto deviante è un rischio abituale che può essere calcolato e in qualche misura anche evitato e nulla avendo di eccezionale e patologico può essere compreso facendo semplicemente riferimento alle tendenze motivazionali comuni. Il crimine quindi come attività routinaria, come opportunità, se non addirittura come scelta razionale. Se "le occasioni fanno l'uomo ladro", possiamo razionalmente ridurre i rischi di vittimizzazione semplicemente adottando stili di vita precauzionali o investendo in tecnologia preventiva che riducano le occasioni o rendano più difficile la commissione dei delitti.

Questo però non è un compito/dovere solo o precipuo dello Stato e degli apparati repressivi tradizionali, ma una scelta “realistica” e alla fine “obbligata” della società civile. Le vittime potenziali – cioè tutti – da soggetti da tutelare, siamo invitati a farci protagonisti della nostra difesa, organizzandoci e adottando stili diversi di vita. In qualche modo lo Stato si smarca progressivamente dal ruolo di monopolista nella difesa sociale dal crimine.

Il passaggio dalla sicurezza dei diritti al diritto alla sicurezza, fa di quest’ultima un bene privato. Poniamo mente alle politiche securitarie oggi imperanti che, investendo quasi esclusivamente in strategie di prevenzione situazionale, finiscono per abituarci a vivere “da soli”, cioè senza fare troppo affidamento sugli apparati repressivi e preventivi statuali, in una società ad elevato rischio di criminalità. E sempre in quest’ottica, lo stesso favore crescente nei confronti del paradigma compensatorio a supporto delle nuove strategie mediatricie nel settore della giustizia criminale, finiscono per suggerire una sorta di rifeudalizzazione dei rapporti sociali di coloritura pre-moderna.

Una delle conseguenze più significative di questo mutamento è registrabile a livello culturale. La criminalità – in particolare quella di massa – cessa sempre più di essere oggetto di conoscenza in una prospettiva causale e quindi, alla fine, cessa di essere oggetto di conoscenza *tout court*, se non nella sola dimensione statistica, la sola utile a misurarla in termini di variazione del rischio. In questo senso si può forse dire che la “nuova criminologia amministrativa” abbia letto con profitto gli apporti della criminologia critica, notoriamente antieziologica. Comunque è una circostanza significativa che i nuovi criminologi oggi *mâitres à penser* delle politiche criminali attuariali, non siano “criminologi” per collocazione accademica e/o formazione professionale, ma prevalentemente statistici.

Dalla criminalità quindi non ci si difende sconfiggendone le cause, per la semplice ragione che l’azione criminale non è l’effetto di alcuna in particolare, personale o sociale che sia. Dalla criminalità – come realtà nociva – ci si difende riducendo i rischi di vittimizzazione, da un lato, e neutralizzando selettivamente i “nemici”, dall’altro.

È indubitabile che l’ideologia della neutralizzazione selettiva e soprattutto preventiva sia costretta sovente a fare ricorso ad una lettura del criminale come “altro”, come assolutamente “diverso” – nei cui confronti viene bandito sia ogni sentimento di comprensione, tipico delle “criminologie del sé”, sia ogni scrupolo garantista nella repressione. L’“altro” può essere di volta in volta il terrorista, il pedofilo, il serial killer, il mafioso, ma più spesso è il delinquente abituale.

Accanto quindi ad una “criminologia della vita quotidiana”, si sviluppa anche una “criminologia dell’altro”, un discorso sul criminale come nemico la cui pericolosità non può essere in altro modo “gestita” se non attraverso la sua neutralizzazione; e per metterlo nella condizione materiale di non nuocere, alla fin fine non necessita neppure conoscerlo più di tanto. Si faccia mente alla regola aurea che domina oggi le linee guida della politica penale statunitense: “*Three Strikes*

and You're Out”, tre sentenze di condanna e tu sei “eliminato” attraverso una *life sentence*. E la metafora del baseball da cui quella regola del *sentencing* è mutuata, non può essere più calzante, nella sua capacità di rappresentare la guerra sia nella sua strategia difensiva – la difesa della base – che in quella offensiva – l’attacco alla casa del nemico.

A ben intendere, ambedue i discorsi criminologici – quello della “vita quotidiana” e quello “dell’altro” – richiamano fedelmente un approccio alla questione criminale di tipo bellico. In stato di guerra, di fronte alla minaccia del nemico, si cerca di minimizzare i rischi di essere aggrediti, adoperandosi in azioni di difesa “passiva”, e nel contempo ci si sforza, in una dimensione “offensiva”, di neutralizzare preventivamente l’aggressore. Difesa ed attacco: più renderò difficile al nemico potermi colpire, maggiori opportunità conquisterò sul campo; più nemici neutralizzerò, da meno nemici dovrò guardarmi. Solo che nella guerra al nemico interno – la criminalità – non si combatte per vincere, come nel baseball, ma solo per mantenere una posizione sempre precaria di “vantaggio tattico” nei confronti del nemico belligerante.

In ultima istanza: il passaggio da un modello inclusivo ad uno esclusivo nella politica criminale è segnato dal negare progressivamente alla criminalità la dimensione stessa di “questione”: nulla di problematico, quindi, che debba essere studiato, capito ed eventualmente risolto aggredendone le cause. Non esiste infatti alterità possibile alla normalità del presente disordine sociale. Accettato aprioristicamente questo ultimo, la criminalità è solo un inevitabile costo sociale che va, nei limiti della compatibilità offerta dal sistema politico-economico nel suo complesso (in verità, questi ultimi, assai più contenuti di quanto normalmente e illusoriamente si ritenga), combattuto “militarmente”. Ed infatti l’efficacia della politica criminale si misura oramai solo attraverso veri e propri bollettini di guerra: quanti nemici sono stati neutralizzati (vedi l’enfasi sui tassi di carcerizzazione); quanti soldati posso mettere in campo e quanto mi costano (vedi enfasi sui costi della giustizia penale e forze di polizia); quali e quanti territori sociali e urbani ho liberato o sono stati dal nemico occupati (vedi enfasi sui tassi di delittuosità diminuiti o aumentati nella loro disaggregazione territoriale); ecc.

Una singolare criminologia, come si diceva, che non ha più come referente organizzativo del proprio statuto di sapere i devianti e i criminali, ma l’amministrazione – sovente solo contabile – di uno stato di belligeranza permanente.

3. Assistiamo quindi ad una progressiva egemonizzazione della questione criminale da parte di studiosi e operatori della sicurezza e del diritto penale. Questi non sono altro che i professionali della guerra in corso. E in stato di guerra, il ceto militare guadagna peso politico e visibilità pubblica. L’esigenza di restituire la questione criminale agli studiosi di scienze sociali e di riportare al naturale ruolo marginale i penalisti e gli operatori della giustizia penale è certo condivisibile, ma necessita che prima si ponga fine allo stato di belligeranza.

Il presente stato di guerra non è mai stato esplicitamente dichiarato. Certo, qualcuno, e di molto influente a livello mondiale, alcuni anni fa dichiarava “guerra alla droga”; altri, altrettanto potenti, lo hanno imitato, urlando che era l’ora di passare “dallo studio della criminalità alla lotta ai criminali”, altri ancora, che era venuto il momento di “capire di meno e di punire di più”. Ma queste scempiaggini – perché di colossali scempiaggini trattasi – erano già state ascoltate in epoche remote e forse sono sempre state pronunciate dalla politica.

La verità è altra: è che ci siamo trovati in guerra senza accorgercene. E non ce ne siamo accorti perché progressivamente la guerra al nemico interno ci ha convinto come una scelta non altrimenti eludibile, alle condizioni che – di volta in volta – si sono presentate come emergenze.

Il passaggio da una cultura bulimica ad una anoressica nei confronti degli esclusi, delle eccedenze, degli scarti è, alla fin fine, obbligata quanto un certo punto di vista si fa progressivamente egemone. E questo punto di vista che si è fatto dominante ci ha “convinto” – il che ovviamente non significa che esso dica il “vero” – che nella nuova economia globalizzata l’inclusione attraverso il lavoro non è più possibile per tutti e nel contempo lo Stato non è più in grado di distribuire sufficiente ricchezza sociale a coloro che sono esclusi dal mercato.

A ben intendere, questo punto di vista è molto simile a quello che segnò il passaggio dalla Old Poor Law alla New Poor Law, dando poi inizio all’esperienza moderna della deportazione di massa dei detenuti. Ma allora dominava l’Imperialismo coloniale, e l’esclusione dei poveri, delle prostitute, dei delinquenti dall’Europa, offrì, sia pure nell’altra parte del globo, una nuova opportunità di inclusione sociale. Purtroppo nella narrativa egemone nella post-modernità, non c’è alcuna Australia da colonizzare.

Difendersi anche militarmente dagli esclusi è (o appare) quindi una necessità. Così le masse dei migranti che premono ai confini del Primo Mondo sono spinte da una fame di integrazione sociale, cioè da un’offerta di lavoro che non trova e mai troverà un’equivalente domanda. Al Primo Mondo quelle masse alla fin fine non servono. Certo: per quanto le si incarcerano, li si detenga nei nuovi grandi campi di concentramento che stanno sorgendo nella civile Europa ed America dell’*habeas corpus* o li si respinga con le armi oltre i confini della nostra ricchezza, alla fin fine – si dirà – si tratta pur sempre di pochi rispetto all’universo degli “esclusi”. È vero. Ma questo è sempre valso anche nel passato per quanto concerne le pratiche coercitive di controllo sociale. Quando dominava il paradigma dell’integrazione attraverso la disciplina del lavoro, il carcere addomesticava poche decine di migliaia di sottoproletari, cioè nulla rispetto alle masse proletarie della fabbrica fordista. Quando nello splendore dello stato sociale, ci siamo illusi di potere fare a meno del carcere e di altre pratiche di sequestro istituzionale perché confidavamo in una società civile sufficientemente disciplinata e opulenta, la pratica dei servizi sociali in effetti è sempre stata a tal punto segnata dalla penuria di risorse da riuscire a farsi carico soltanto di trascurabili minoranze di bisognosi. Il punto, quindi, non è

questo, non è mai stato questo. L'inclusione non si è mai data, materialmente, attraverso il "carcere" o attraverso la "società civile", così come oggi l'esclusione non si determina attraverso la "guerra alla criminalità". Il carcere, la società civile e la guerra sono solo espressioni pedagogiche conformi a distinte "visioni del mondo".

A ben riflettere le pratiche e le ideologie penali e di controllo sociale nella storia moderna e contemporanea hanno sempre conosciuto un processo di diffusione ed espansione che alla fine riconduce (nel senso che aderisce) al punto di vista "dominante" (che tale è, perché sviluppatosi nei paesi egemoni) sulla questione criminale.

Come si devono trattare i delinquenti non è qualche cosa che nella modernità e nella contemporaneità sia mai stato lasciato indifferentemente alle contingenze nazionali. Nei fatti, il principio della non ingerenza nelle questioni interne non è mai riuscito a porre un argine all'imporsi culturale del punto di vista dominante sulla penalità. Infatti, il governo della questione criminale è una delle diverse espressioni del modo di intendere complessivamente l'ordine sociale e pertanto è per eccellenza la componente più preziosa che una cultura nel suo complesso esprime. Non deve stupire pertanto che la cultura storicamente egemone – nel caso che qui interessa, quella occidentale dei paesi economicamente più avanzati – tenda naturalmente ad imporsi e farsi progressivamente il "punto di vista" che conta universalmente.

Insomma: più o meno carcere nel Mondo (un più o meno, ripeto, apprezzabile più "simbolicamente" che "materialmente") non sembra avere molto a che vedere con la criminalità, con l'ampliarsi o restringersi dell'universo di esclusi dal lavoro, con le variazioni nelle rappresentazioni sociali della pericolosità nelle grandi "periferie" del Mondo; o meglio ha anche a che vedere con tutto questo, ma nel senso che, nella presente contingenza storica, l'aumento della criminalità, il diffondersi dell'insicurezza sociale, le pratiche di esclusione imposte dal mercato, i nuovi processi di mobilità determinati dalla globalizzazione, la riduzione dello stato sociale, ecc., sono solo gli elementi attraverso i quali – *in primis* nella "capitale" – si costruisce, si impone e alla fine si diffonde universalmente una nuova filosofia morale, un determinato "punto di vista" sul bene e sul male, sul lecito e sull'illecito, sul meritevole di inclusione o di esclusione.

con Lorenza Violini*

La Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo il divieto di fecondazione eterologa: un intervento radicale che, mentre – ahimè – elimina una delle tante eccezioni italiane in campo bioetico, allinea il nostro Paese al resto dell'Europa.

Impossibile non percepire il contraccolpo, la sfida che questa decisione riverbera su ognuno di noi e sui contesti sociali di cui facciamo parte; non si può voltare pagina e dedicarci alla cronaca internazionale o alle notizie sul tempo libero, le istruzioni per l'uso che ormai sempre più spesso i giornali ci propongono per deviare l'attenzione dai drammi del mondo descritti nelle loro pagine precedenti.

Che cosa c'è in gioco?

Certamente l'eliminazione di una barriera alla autodeterminazione procreativa: desideri che non trovano risposta, tensioni e drammi personali che si scontrano con divieti normativi in apparenza irragionevoli, visto che ormai "lo fanno tutti" e che "se ho i soldi lo posso fare all'estero (ingiustizia sociale)" ma anche la natura (umana) che viene toccata da una scienza onnipotente perché, in apparenza, capace di vincere la sterilità. E, davvero, si tratta di una vittoria contro un nemico insidioso: chi ha vissuto questo dramma, chi ha pianto – mese dopo mese – per la delusione di una attesa che non si compie, ben sa che in esso si riverbera ancora in modo potente tutta la forza negativa, l'ombra sinistra della maledizione biblica, mentre il figlio, la fresca sorpresa della fecondità, è il segno più potente di una benedizione.

Uomini e donne non possono non desiderare di essere benedetti. Essi desiderano sperimentare e continuamente risperimentare la soddisfazione pur piena di sacrificio che deriva dal sentirsi fecondi, capaci di dare vita, di permanere tramite la propria stirpe nella storia del mondo, utili alla stessa.

La legge e la scienza possono assicurarci tutto questo? Certamente no, è ovvio. Non c'è legge o scienza che possa assicurare all'uomo la pienezza a cui aspira se non in modo temporaneo, in una forma cioè che solo rimanda al dopo lo scontro con il proprio limite, con il proprio essere stanchi, delusi, depressi, insomma mortali. Eppure, si dice, la legge e la scienza possono almeno togliere barriere, eliminare ostacoli, costruire diritti al di là dei quali si profila la meta della realizzazione di sé e dei propri desideri: un compito di cui si può essere contenti, almeno *ad interim*, mentre si tende la mano per afferrare l'oggetto del desiderio, che per ora è solo promesso, non garantito.

E, pertanto, viene quasi spontaneo chiedersi che cosa viene *dopo*. La domanda sul dopo non è solo temporale ("del domani non c'è certezza"); essa può

* Professore ordinario di Diritto costituzionale, Università Statale, Milano; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

anche essere ignorata. Per chi vive un momento di dramma il sollievo, anche temporaneo e transeunte, è già quasi tutto, è già tutto.

Eppure vi è un *dopo*, che è già presente *ora*, perché molte domande incombono: che ne sarà dei “donatori”, delle “donatrici”, di chi dà un pezzo di sé per gratuità o per denaro, di chi dà senza voler essere scoperto (donatori anonimi come madri anonime)? Che succederà quando uno o una non vorrà (o non potrà) portare in grembo il figlio ma affiderà questo compito ad un'altra donna, che lo farà magari anche per denaro, per bisogno, ma che poi in qualche caso vorrà tenerlo? Sarà possibile arrivare a tanto o occorrerà eliminare un'altra barriera e contrattualizzare i complessi rapporti tra diverse madri e padri e i conflitti che potranno nascere? Una società, un giurista, un parlamento, dovrebbero porsi da subito queste domande e prefigurare – forse anche prima di certe decisioni – soluzioni razionali oppure barriere che siano lì per preservare e non solo per vietare. In questo – è innegabile – una sentenza non basta, non è essa stessa onnipotente; essa fa un passo, il cui valore o disvalore si rivela nel tempo: sarà stato un passo prudente o avrà aperto un'altra falla all'individualismo, alla materializzazione dei rapporti umani, alla mercificazione e al consumo anche di quel particolarissimo rapporto che lega madri e padri ai loro figli? C'è da sperare che la scelta sia stata ponderata, che si possa essere attenti alle conseguenze della stessa e pronti, semmai, a fare un passo indietro se si vedranno conseguenze troppo negative, come forse ci si potrebbe aspettare e come tante esperienze estere testimoniano. Un'eccessiva enfasi trionfalistica, la ferma convinzione di aver fatto giusto perché i diritti sono sempre un bene e più ce ne sono meglio è, non sono buoni amici della dovuta prudenza, merce rara di questi tempi.

Ma, se vogliamo, la sfida è ancora più al fondo e radicale e coinvolge tutta la società, non solo i genitori con sterilità assoluta; anzi, forse per loro è meno facile dar per scontata la ricerca della benedizione, ad ogni costo, mentre chi ha tutto si gode il sonno della ragione, la soddisfazione sorda e senza gratitudine.

Come non pensare, come non chiedersi, davanti a questi fatti: che ne sarà di me, di me nel rapporto con questo figlio, con questo desiderio realizzato? Che ne sarà di lui quando vorrà fondare nella certezza della propria appartenenza cromosomica tutta l'incertezza della sua identità di adolescente che si affaccia alla storia, una identità non percepita fino in fondo come vera, percepita – forse – come alterata? Che dirò a mio figlio quando mi chiederà perché l'ho messo al mondo con i geni di uno che né lui né io conosciamo, di un padre che non vede mentre vede il padre a cui – come tutti i figli – prima o poi si ribellerà (e vivaddio se non è bene che questo accada perché la sua persona si sviluppi fino alla maturità)? Che ne sarà di lui, qualunque siano i suoi cromosomi? Tutto questo non è solo dei figli in provetta, con cromosomi naturali o scelti a caso. È di tutti noi, ora, che viviamo con soddisfazione, ma anche con dramma, il rapporto con i nostri figli.

Se il sì alla fecondazione eterologa di una Corte che non vedeva l'ora di essere molto “europea” può far emergere questa sfida, la sfida del senso dell'essere madri

e padri, non sottraiamoci: giudicando l'accaduto, vedendone i limiti e le incoerenze (che sono tante) potremo forse uscirne un po' meno distratti e superficiali, più capaci di guardare con magnanimità ai figli che abbiamo, agli amici che ci stanno intorno. Se questa sfida sarà raccolta in tutta la sua portata e non solo per sentirsi a posto avendo già in tasca le risposte giuste, può darsi che, alla fine del cammino, si rafforzi la convinzione che non legge o scienza possono compiere il nostro desiderio. E, forse, si potrà guardare con un po' più di verità a Chi, come nel racconto biblico, è capace di dirci "Avrai un figlio", cioè lo avrai, sarà tuo per sempre, oltre la sua ribellione, oltre il suo limite – fisico o morale – che oggi ti scandalizza, oltre la sua e la tua morte, lo avrai per sempre perché Io, che te lo dono, sono anche capace di salvarlo, cioè di conservarlo a te e al mondo per sempre. Nasce, da subito, una gratitudine senza confini.



TAVOLA ROTONDA

LA VITA NON È SOLA UN CONFRONTO A PIÙ VOCI

con Luciano Violante, Sergio Belardinelli, Paola Ricci Sindoni, Piero Damosso*

Paola Ricci Sindoni

Diamo inizio alla Tavola Rotonda conclusiva del Festival *La Vita non è sola*. Solo qualche battuta iniziale per legare quello che è avvenuto ieri e quello che avverrà in questo momento. Ieri abbiamo inaugurato questa iniziativa, accompagnati dai filosofi Salvatore Natoli e Adriano Fabris e con il saluto del copresidente di Scienza & Vita Domenico Coviello. Il senso di queste giornate è quello di creare un momento di comprensione e di confronto, in cui riuscire a capire e a penetrare questa diversa ambivalenza della condizione umana: il bisogno di solitudine e allo stesso tempo la necessità di sentirsi dentro la relazione, capire come funziona l'essere se stessi, ma nello stesso tempo essere anche a disposizione degli altri. Abbiamo anche avuto un momento più distensivo ed anche più allegro nella serata di ieri, dopo lo spuntino bolognese, quando attraverso uno spettacolo di musica e di poesia, Davide Rondoni, che è il direttore artistico di questo festival, con l'orchestra di Ambrogio Sparagna, hanno animato la serata.

Stamattina invece sul presto si sono riuniti in 4 diversi *caffè*, chiamati *Caffé delle conversazioni scientifiche*, gruppi di persone, di filosofi, di teologi, di bioeticisti, di genetisti che hanno dato vita ad alcuni momenti discorsivi, intorno a questioni però molto importanti. La bioetica infatti esce un po' fuori dal sapere specialistico e diventa anche motivo di domanda, di confronto, soprattutto legato al senso comune e anche alla possibilità che questo "comune" possa coagularsi intorno alle grandi questioni di senso, che sono legate alla nascita e soprattutto alla morte. È difficile che io possa dare una sintesi di quanto è stato detto in questi 4 momenti; credo che comunque ora sia più importate dare la parola ai nostri ospiti, all'on. Luciano Violante, e al prof. Sergio Belardinelli. Il dott. Pietro Damosso sarà il nostro moderatore, ed è a lui che cedo volentieri la parola.

Piero Damosso

Grazie a tutti, benvenuti. Incominciamo questo spazio aperto di confronto, molto importante, che chiude questo Festival *La vita non è sola*. Da cronista mi limito a fare alcune considerazioni partendo anche da quello che ogni giorno la

* Luciano Violante, Magistrato, docente, già presidente della Commissione antimafia e presidente della Camera dei deputati. Sergio Belardinelli, Professore ordinario di Sociologia dei processi culturali, Università di Bologna. Paola Ricci Sindoni, Professore ordinario di Filosofia morale, Università di Messina; presidente nazionale Associazione Scienza & Vita. Piero Damosso, giornalista Rai, caporedattore TG1 per le edizioni del mattino.

cronaca ci offre. Vado per flash: il caso della proposta di estendere l'eutanasia ai bambini in Belgio; le polemiche sulle cure del cosiddetto "metodo Stamina" a bambini segnati da gravi malattie; l'inchiesta a Roma sullo sfruttamento di due ragazze di 15 e 16 anni; la bimba data in affido ad una coppia omosessuale; la diffusione nel mondo della maternità (utero) in affitto, i 3800 casi di Aids in Italia nel 2012; le proposte dei malati di SLA, delle associazioni dei familiari e degli operatori sanitari che si occupano di malattie rare o delle persone in stato vegetativo, e anche di molti anziani di fronte ad una razionalizzazione della spesa pubblica sanitaria che rischia di compromettere la pratica di cure adeguate e della prevenzione; il tema della richiesta tramite 2 milioni di firme attraverso la campagna "Uno di Noi" all'Europa perché la ricerca non sia finalizzata a distruggere gli embrioni; fino alla sfida ambientale, pensiamo ai veleni nella Terra dei Fuochi tra Napoli e Caserta, e anche al caso dell'Ilva di Taranto, fino alle grandi questioni della pace, dei diritti umani, e dell'allargamento e della costruzione dell'Europa politica e democratica. Ecco, dalla nostra cronaca, dalla storia del nostro tempo, vediamo quanto sia urgente un confronto pubblico come questo che speriamo si possa ripetere anche in altre città. Questo spazio aperto di oggi ha voluto coniugare linguaggio e posizioni diverse, attraverso il senso di un viaggio che ha fatto riferimento all'arte, alla letteratura, alla scienza, alla filosofia, segno di una vita che non è sola, proprio come avete scelto nel titolo, perché la vita è grande e può essere bellissima.

Tutto questo significa vivere con più coscienza e consapevolezza la sfida della cultura, della politica, dei media, dell'educazione. Questi i temi che devono essere affrontati su un terreno pubblico condiviso, in un dialogo intenso e profondo, dove le grandi domande della vita e della società globale e locale emergono direttamente. Amicizia, affettività, amore, paternità e maternità, convivenza sociale e politica, integrazione interculturale, scienza, medicina e biopolitica: su questi temi la cultura e la civiltà italiana, attraverso le sue migliori energie intellettuali, morali, economiche e sociali può mettersi in gioco. In questo contesto la tecnologia, che è uno strumento utilissimo, non può però sostituire i contenuti fondamentali di un nuovo umanesimo. Così posizioni diverse possono interloquire senza pregiudizi, alla ricerca del bene comune, alla ricerca di una verità, che non va confusa con le nostre contraddizioni e con le nostre convenienze. È la ricerca dello sviluppo integrale della persona, nella relazione con gli altri e con i più deboli che compete allo spazio pubblico. Ed allora ecco il dialogo di questa mattina, qui a Bologna, dove abbiamo la possibilità di un confronto tra forti personalità: Luciano Violante, docente, magistrato, politico, è stato per anni parlamentare; è stato presidente della Commissione antimafia e presidente della Camera. Il sociologo Sergio Belardinelli non ha bisogno di presentazioni qui a Bologna; poi abbiamo Paola Ricci Sindoni, filosofo e presidente nazionale dell'Associazione Scienza & Vita. Ecco per iniziare darei subito la parola a Luciano Violante.

Ci stiamo chiedendo come riaprire una discussione civile e proficua attorno a questi temi. Diceva una giornalista poco fa: questo tema è nella politica. In realtà più che nella politica, il tema è parte del conflitto politico. Il tema, cioè, è utilizzato come argomento per aggredire l'altro, non per giungere a una comprensione reciproca. Forse su questi grandi temi, per l'intreccio tra etica, scienza, costume, non ci sarà mai una risposta definitiva; ma proprio per questo sarebbe sempre necessario uno sforzo di approfondimento, di comprensione, di ascolto. Ecco, il punto è: da dove partire? Io credo che dobbiamo tener conto che il post-moderno, opinione filosofica della quale spero ci si liberi al più presto, ha introdotto una serie di relativismi all'interno di tutte le società occidentali, non solo in Italia, determinati dallo svuotamento del concetto di verità che ha travolto anche lo sforzo, la fatica di cercare una verità. Io credo che proprio l'esasperato relativismo ha prodotto la condizione della solitudine, perché quando voi dite "la vita non è sola", in realtà sottolineate appunto che c'è un clima di solitudine, e di solitudini. Allora, che cosa bisogna cercare di fare? Io credo che si tratta di ricostruire i legami della società. Se guardiamo bene, cosa trasforma un insieme di persone in una comunità? La risposta è l'esistenza di legami tra quelle persone. Ma che tipo di legami? La maggior parte dei legami sono connessi ad una negoziazione, a uno scambio; si tratta quindi di legami di convenienza. Io non sono cattolico, ma guardo con molta attenzione al vostro pensiero, ai vostri approfondimenti. Credo che sia necessario recuperare con grande forza il concetto di gratuità, che è un tipico concetto dell'esperienza cattolica, perché il legame che lega una persona all'altra, al di fuori della convenienza, è il principio di gratuità: lo faccio perché va fatto, è giusto farlo, non perché ho un ritorno. Come si costruiscono i legami attorno a questo principio? Io credo che, dopo la critica al relativismo, la rivalutazione dei legami, la valorizzazione della gratuità, il quarto concetto attorno al quale occorrerebbe riflettere è la fiducia. La fiducia è fondamentale per costruire legami in una comunità. So che oggi è difficile. Le questioni economiche, quelle finanziarie, i bombardamenti informativi, sono tali per cui non riusciamo mai a capire cosa è vero e cosa è falso. Ma questo non ci deve far arretrare, anzi deve dare una motivazione ulteriore a tutti noi che pur avendo collocazioni ideali o religiose diverse siamo aperti al dialogo. Chi deve agire? La crisi delle grandi agenzie educative e formative della nostra società ci mette in difficoltà; la chiesa cattolica non riesce più a fare la formazione che faceva un tempo; i partiti politici parlano sempre meno *con* i cittadini, parlano *ai* cittadini attraverso i mezzi di comunicazione, ma il più delle volte è propaganda, non è trasmissione di valori; la famiglia attraversa un grave processo di deresponsabilizzazione; se qui c'è qualche insegnante sa bene le difficoltà che a volte trovano gli insegnanti quando devono spiegare ai genitori che il figlio o la figlia ha dei problemi e si sentono rispondere "è colpa sua perché non insegna bene". Con l'allentarsi dei legami anche la responsabilizzazione è venuta meno. Si parla spesso di una crisi

dei rappresentanti, politici, sindacali, di ogni tipo. Io ho l'impressione però, che la frantumazione sociale ha portato anche alla crisi del soggetto rappresentato; il cittadino ha difficoltà a farsi rappresentare. All'antica divisività politica, tipica del nostro Paese, oggi si aggiunge una nuova divisività di tipo orizzontale, tra società e politica, tra il cittadino carico di aspettative e il politico che non riesce a rispondere alle domande. Nascono rancore e incomunicabilità. Perciò dobbiamo riprendere nelle nostre mani il tema della formazione, della pedagogia, della trasmissione dei valori e del misurarci sui valori. Per riprendere a costruire legami e comunità. Infine, spero di non dire una cosa estranea rispetto a quanto discutiamo. Riflettevo ieri in vista di questo colloquio di oggi. In sostanza che cosa ha penalizzato il confronto su questi temi? La tendenza a giudicare, a esprimere un giudizio, più spesso una condanna. Ho fatto il magistrato per alcuni anni, e ho maturato molta prudenza nei confronti del giudizio, che è sempre un momento difficile. Quando Giovanni ci ripete una frase di Gesù "io sono venuto non per giudicare ma per salvare", questo messaggio non ci dice nulla oggi? È possibile che non ci dica niente? Non è che dobbiamo metterci a salvare il mondo; però capire l'altro sì, cercare di aiutarlo a venir fuori dalle sue difficoltà sì, non chiuderlo nella gabbia di ferro del pregiudizio. Già soltanto se ci mostrassimo più disponibili a capire il problema dell'altro, sarebbe un modo per costruire un legame e per non giudicare, ma per aiutare e aiutarci. A questo proposito devo dire che non sono convinto della bontà dell'espressione "principi non negoziabili"; mi è sembrata contraria alla morale cristiana, per come io la ho compresa: se un argomento non è negoziabile non abbiamo più nulla da dirci, abbiamo finito di comunicare. Posso dire principi prioritari, assolutamente prioritari, ma se ciascuno impugna i propri principi non negoziabili, si interrompe ogni legame. Tra l'altro, quando una persona non intende discutere, vuol dire che è debole, non ha forza del confronto, teme gli argomenti dell'altro. Infine io credo che vanno distinte nettamente le questioni relative alla vita, alla nascita della vita, dalle questioni relative alla morte. Tutto il tema dell'eutanasia, in un momento di forte crisi della spesa sanitaria in tutto il mondo, va affrontato con grande prudenza, se non altro per una ragione pratica. L'eutanasia rischia di diventare la morte dei poveri che non possono curarsi, che sono soli, che sono limitati nei movimenti. Se quella possibilità entrasse nella legge, nelle regole dello Stato, la deriva discriminatoria mi parrebbe inevitabile.

Piero Damosso

Parliamo per un attimo del caso delle baby escort. Che cosa possono fare la politica e la società per le ragazze che sono vittime di questo traffico?



Luciano Violante

Io pongo un'altra domanda, ma quelli che vanno con queste ragazze una domanda se la sono fatta? E a loro c'è qualcuno che pone le domande giuste? Che idea avete della donna, del corpo, della sessualità, dell'adolescenza?

Piero Damosso

Questo è infatti il grande tema dell'educazione, che sicuramente emergeva come una grande questione dal suo intervento. Devo dire, a questo riguardo, che quando già diversi anni fa i vescovi italiani hanno posto a tutta la società il tema dell'emergenza educativa, effettivamente avevano individuato una grande questione di fronte alla quale probabilmente il mondo politico, istituzionale ed economico non sempre è stato attento. Io darei a questo punto la parola al sociologo Sergio Belardinelli.

Sergio Belardinelli

Grazie. Sono molto grato per le parole che ho ascoltato da Luciano Violante, soprattutto per il modo con il quale sono state dette. Quando si parla di temi scottanti, come la vita e la morte, lo stile comunicativo ha la sua importanza, e la lista di dolori che ha fatto Damosso all'inizio è una lista sulla quale purtroppo, come ha detto giustamente Violante, in questi anni ci siamo accapigliati, ne abbiamo fatto oggetto di conflitto politico, con grave danno della politica (poteva essere diversamente?) e della cultura in generale. Condivido pienamente il fatto che la vera emergenza del nostro Paese, e non solo, sia quella di ricostruire legami che siano capaci di suscitare, diciamo così, un senso positivo della vita. È un problema culturale, questo, che interessa forse l'intero Occidente e che, per essere fronteggiato, ha bisogno di risorse, quali la fiducia, la gratuità, il senso di responsabilità, che purtroppo non piovono dal cielo, ma esigono qualcuno che le insegni; esigono luoghi dove possano essere coltivate con pazienza e in modo adeguato. Per fare un esempio, non ha senso che io dica a qualcuno "tu devi avere fiducia", quasi che la fiducia possa essere insegnata a parole o addirittura imposta; la fiducia può scaturire soltanto come effetto collaterale di comportamenti virtuosi, i quali, tra le tante conseguenze, hanno appunto anche quella di suscitare fiducia. Da quello che sei, che dici e che fai, so di potermi fidare di te. Lo stesso vale per tutte le virtù individuali e sociali più importanti. Quanto ai luoghi dove impararle, sappiamo tutti che essi sono la famiglia, la scuola e, più genericamente, la società. Purtroppo, però, sono proprio questi luoghi a essersi deteriorati oltre ogni limite nella loro funzione educativa e socializzante. Così, pur appartenendo a famiglie culturali piuttosto distanti l'una dall'altra, Luciano Violante ed io, in un dibattito che verte sul tema

della vita, sentiamo entrambi che è tempo di mettere mano a un problema che per troppo tempo abbiamo trascurato, ossia l'educazione e la formazione.

“Speriamo che davvero ci si avvii finalmente fuori dalla deriva post-moderna”, ha detto Violante. Per parte mia temo che ci staremo dentro ancora per un po', subendone ancora gli effetti disgreganti, specialmente per i temi che ci interessano. Se c'è un tratto della cultura post-moderna, che è diventato ormai luogo comune, è proprio la convinzione diffusa che ormai non ci sia più alcun criterio di validità dei nostri discorsi. Ognuno tende a dire “ho ragione semplicemente perché lo penso”; non si sente minimamente il bisogno di giustificare perché un argomento è migliore di un altro. È questa, secondo me, la causa di uno dei problemi forse più drammatici del nostro tempo: la chiusura autoreferenziale in se stessi, nel proprio gruppo, nella propria “chiesa”; una chiusura che rende impossibile ogni autentico dialogo, ogni confronto serio tra posizioni anche molto distanti tra loro. E questo perché, alla fin fine, siamo tutti convinti che la verità di cui parlava anche Violante in fondo non esiste, l'abbiamo accantonata, senza considerare che, accantonando la verità, abbiamo accantonato, lo dico soprattutto a noi cattolici, la prima e vera indisponibilità alla quale possiamo far riferimento nel discorso comune. Ciò che intendo dire è che parlare di indisponibilità della vita può richiedere un retroterra culturale non scontato; può aver bisogno di molte argomentazioni; parlare invece della verità, del fatto che oggi Paola è seduta vicino a me è immediato, non dipende da nessuno, è vero, lo si può solo riconoscere o non riconoscere. Punto.

Io credo che specialmente sui temi bioetici dobbiamo assolutamente recuperare il senso dei buoni argomenti; buoni argomenti che sono tali non perché li ha detti un sacerdote, laico o cattolico che sia, ma semplicemente perché sono conformi alla cosa stessa, direbbe Aristotele, sono conformi all'oggetto di cui si parla. E tanto più l'oggetto di cui si parla è difficile, tanto più bisogna sforzarsi di trovare buoni argomenti, nella fiducia che i buoni argomenti alla fine possono essere convincenti anche per gli altri. D'altra parte la discussione, il dialogo, non è una cosa che si possa predeterminare a priori. Quando Luciano Violante, la prof. ssa Ricci Sindoni, il dott. Damosso ed io ci siamo seduti qua, non sapevano certo dove saremmo andati a finire, se ci saremmo trovati d'accordo, o se, come magari succederà tra poco, avremmo litigato ferocemente. Una discussione è per sua natura imprevedibile. Guai del resto se non lo fosse; sarebbe di una noia mortale. Ma se abbiamo a cuore una discussione viva, autentica, allora bisogna mettere in conto sia l'eventualità del dissenso, sia l'esistenza di una base comune che ci consenta di dialogare e di dissentire. Esattamente ciò che, specialmente negli ultimi tempi, è forse un po' mancato. Non a caso, quando discutiamo di vita e di morte, capita spesso di notare una certa sproporzione tra la posta in gioco in tali questioni e la cultura con la quale le discutiamo; una cultura che, in omaggio a un soggettivismo e a un relativismo radicali, priva com'è di qualsiasi criterio universalistico, tende per lo più a pensare che una posizione valga l'altra, che ognuno ha le sue ragioni e che quindi, alla fine, vince chi è più forte. Io credo che un recupero di quella che



mi piace chiamare la funzione pubblica della verità, sia estremamente importante, non perché la verità debba diventare norma di legge, assolutamente no, ma perché susciti in noi il desiderio di cercare degli argomenti che l'avvicinino. Sappiamo bene che in una liberaldemocrazia alla fine le discussioni si interrompono, si alzano le mani e la maggioranza vince. È questa una grande fortuna. Ma un conto è pensare che la maggioranza vince perché la maggioranza ha ragione, altro conto è pensare che la maggioranza vince semplicemente perché in una liberaldemocrazia, in una comunità di liberi e uguali, non è consentito a nessuno di imporre ciò che è giusto e ciò che è vero contro la volontà della maggioranza. La pluralità delle opinioni non vuol dire che tutte le opinioni valgono allo stesso modo, né che la maggioranza ha ragione. Un conto è il criterio di validità di un'opinione, altro conto è il criterio che rende legittima una decisione. Come vado dicendo da molti anni, in una comunità di persone libere e uguali è molto meglio un errore condiviso dalla maggioranza degli interessati che una verità imposta con la forza. Ma, specialmente quando parliamo di cose che scottano, è sempre consigliabile tenere aperto l'orizzonte della verità. È precisamente la verità, ossia l'adeguatezza o meno dei nostri discorsi all'oggetto di cui si parla, il criterio ultimo della loro validità. Altrimenti c'è il rischio che si liquidino le opinioni dell'interlocutore, dicendo magari che "parla così perché l'ha detto il Vaticano" oppure che parla così perché "glielo impone il sistema dei media". Un atteggiamento, questo, destinato ad erodere i fondamenti stessi di una liberaldemocrazia.

Violante parlava giustamente della crisi di rappresentanza di cui soffrono gli odierni sistemi democratici. A mio modo di vedere, in ogni democrazia un certo deficit di rappresentanza è quasi fisiologico. Piuttosto direi che ciò che oggi è diventato drammaticamente problematico sono i *rappresentati*; siamo tutti noi che abbiamo perduto un po' le coordinate di noi stessi. La radicale contrapposizione di tutti contro tutti ci ha posto in antitesi anche con noi stessi; ci ha divisi in noi stessi; davvero siamo diventati "uno, nessuno e centomila". Chi mai potrà dunque "rappresentarci"? "Guidare i popoli o ubriacarsi in solitudine non fa alcuna differenza" fa dire Jean-Paul Sartre a uno dei personaggi del suo dramma *I sequestrati di Altona*. Ecco un bell'esempio di malafede occidentale! Un conto infatti è dire certe cose, altro conto è viverle. La bellezza della poesia potrebbe renderle persino accattivanti, ma quando, ed è quanto succede alla nostra epoca, esse diventano davvero forma e prassi di vita, ecco che ne vediamo emergere il vuoto, diciamo pure la *nausea*, e la vita diventa indifferente, uno stile di vita valido quanto un altro. *La vita non è sola* dice il titolo di questa nostra giornata. Ma la vita non è neanche facile, aggiungo io; è dura, è qualcosa che riusciamo ad apprezzare nella sua bellezza, a condizione che abbiamo avuto la fortuna di qualcuno che ci abbia insegnato a vederla; a vedere questa bellezza attraverso le difficoltà, nonostante le difficoltà, addirittura a prezzo di sacrifici; tutte cose, lo sappiamo, che oggi si fa molta fatica a far passare nel dibattito pubblico, essendo quest'ultimo attento so-

prattutto a ciò che è facile, all'utilità o all'opportunità politica di questo o di quello. E invece la posta in gioco è molto più alta. Grazie.

Piero Damosso

Grazie a Belardinelli che ha posto con forza questa questione molto affascinante della verità. Mi piacerebbe ora che dal mondo della filosofia arrivasse una voce come quella di Paola Ricci Sindoni per capire in questo percorso, che sicuramente caratterizzerà questo secolo – come molto efficacemente Luciano Violante ha detto esordendo, cioè che stiamo uscendo dalla post-modernità – quale può essere anche il contributo fondamentale della filosofia, che sappiamo ha poi una ricaduta immediata sui ragazzi, soprattutto su quelli che fanno studi umanistici (e che poi si possono proiettare anche per diventare con gli altri, classe dirigente). Ecco questa risorsa della filosofia è una forza fondamentale del pensiero – Paolo VI, in un momento di crisi drammatica come quella negli anni Settanta diceva richiamando un po' tutti: "c'è bisogno di pensiero" –; non dimentichiamoci quindi dell'importanza del pensiero. Da questo punto di vista il ruolo della filosofia può essere davvero molto importante.

Paola Ricci Sindoni

Io naturalmente penso di sì, cercherò di sintetizzare in poche parole. Quando si parlava di dire la verità, ho pensato ad un piccolo libro, non so se qualcuno di voi l'ha letto. È un libro di un intellettuale palestinese, uno studioso di pensiero orientale ed interculturalità, morto molto giovane, Edward W. Said, che scrisse questo piccolo volume, una raccolta di alcune conversazioni tenute alla radio palestinese durante il difficile periodo dell'Intifada. Si intitola molto icasticamente così: *Dire la verità*. La questione è molto forte, sembra contrastare nel clima di diffuso relativismo che circola ormai in tutto il pianeta. Utilizziamo questa parola, che così bene a mio avviso Benedetto XVI aveva sviscerato anche delle sue potenzialità etiche ed anche antropologiche.

Come si fa a *dire la verità* in un momento in cui c'è un clima in cui tutti dicono la verità perché tutti pensano di essere loro i depositari della verità? Qui si apre appunto lo scenario in cui gli esiti e le derive di sapore nichilista li abbiamo sotto gli occhi e si sono percepiti anche nelle discussioni che ho sentito stamattina. Come si fa a *dire la verità*? Si fa partendo dal proprio punto di vista? Dalle proprie credenze? Sempre che questa verità non diventi, lo diceva anche Sergio Belardinelli, un motivo di totalitarismo del pensiero, o una forma di fanatismo, di chiusura, come potrebbe apparire quando si fa uno slogan dei cosiddetti "principi non negoziabili". Sono d'accordo con Luciano Violante, anch'io non ho mai molto digerito questa formula; si tratta se mai di pensare a dei principi costitutivi, principi che noi desideriamo vedere condivisi attraverso un confronto serio, un dialogo praticato,

questo è il nostro compito. Se al contrario tutti pensano che occorre chiudersi nel proprio mondo, dicendo che in fondo questa è la mia verità e tu non puoi saperne nulla perché è incomunicabile, non c'è neppure più interesse a parlarne. Ecco la fragilità della pratica dialogica di cui si parla tanto con molta retorica, ma che non riesce concretamente ad essere produttiva, feconda. Ognuno rimane chiuso dentro il proprio mondo, ecco questo è un effetto del relativismo che dovrebbe invece di per sé conciliare l'apertura. Ci sono tante culture, ormai anche in Italia, in cui esplodono nuove forme di vita, nuovi modelli di comportamento, allora dovrebbe essere più facile comunicare. Eppure perché è così difficile? Perché il relativismo contiene questa trappola infernale?

Seneca, contemporaneo di Gesù, nel *De brevitae vitae* esprime la sapienza romana, dicendo che “nessuno appartiene a se stesso”, cioè nessuno può pensare di essere la verità di se stesso; né pensare di poter imporre il proprio punto di vista all'altro. Torna qui il grande tema del dialogo. Allora forse la verità, più che imposta, è una verità che va incontrata, che va accompagnata, una verità che va attesa. Oggi chi è credente sa che c'è questo grande messaggio nelle pagine bibliche, dove si dice che bisogna attendere qualcosa, perché venga. La verità non è un patrimonio individuale, anche se deve subire un necessario processo di interiorizzazione. La verità è data e per questo rende umili e pensosi, come sosteneva Paolo VI, per essere capaci di veicolare fiducia, più che autorità del proprio dire. Il nostro grande compito – qui non parlo da filosofa ma in qualità di presidente dell'Associazione Scienza & Vita – è *in primis* formativo; certo, non ha l'ambizione e la presunzione di sostituirsi al lavoro delle agenzie che hanno perduto la loro gravidanza, la loro autorevolezza, ma è comunque è un lavoro che va fatto. Se in questo momento storico lo dobbiamo fare, facciamolo con entusiasmo, con passione, cercando di capire come oggi si possono superare i nostri usuali contesti, che porterebbero forse ad una predicazione di alcuni nostri principi, piuttosto che condividerli partendo da un *caffè*, da una poesia di David, partendo dalla musica che abbiamo sentito ieri. Intercettare, essere queste sentinelle sempre in attesa, perché qualcosa che avanza possa essere poi incontrato e comunicato. Mi fermo qua.

Piero Damosso

Io credo che possiamo avviare un secondo giro di interventi partendo proprio da quanto ha detto la professoressa Ricci Sindoni citando Benedetto XVI. Mi è venuto in mente come recentemente, al Tg1 del mattino, ci siamo occupati della chiusura dell'anno della fede. Abbiamo fatto un'intervista a padre Antonio Spadaro, direttore di *La Civiltà Cattolica* e gesuita come papa Francesco. Padre Spadaro ha detto una frase che mi ha fatto molto pensare: non ci dobbiamo dimenticare del coraggio delle dimissioni di Ratzinger, storica decisione del nostro tempo, è come se si fosse chiuso il '900. Solo adesso comprendo meglio questa affermazione rispetto al dibattito di questa mattina. Perché se veramente stiamo uscendo

– come anche la ricerca filosofica degli ultimi anni, con il dibattito sul realismo ci ha aperto nuove strade – dalla post-modernità, veramente si possono riaprire degli scenari che in precedenza erano molto difficili da esplorare. E allora ecco la testimonianza di Ratzinger, per esempio, su un rinnovato dialogo tra fede e ragione, nel quale la fede aiuta la ragione a non diventare assolutista, e nello stesso tempo la ragione aiuta la fede a non diventare fondamentalista. Forse semplifico in maniera troppo giornalistica, ma credo alla fine questo apriva e può aprire uno slancio di ricerca verso una verità. La sfida per tutti è quella di cercare il bene oggettivo che esiste. Non è qualche cosa che percepiamo solo noi soggettivamente, tutto ciò ha un risvolto anche pubblico e può essere molto importante per affrontare le grandi questioni sociali. E allora la sollecitazione che vorrei porre è questa: come può la cultura impegnata nelle sue articolazioni, nelle sue diverse sensibilità, accompagnare questo processo, questa ricerca che dovrebbe anche isolare quella deriva nichilista contro l'uomo e contro l'umanità? Quali possono essere le strade di fronte a noi da percorrere, sviluppando appunto tutto quello che può servire per creare fiducia e legami e che miri a un'educazione sullo sviluppo integrale della persona? Ecco, mi rendo conto che si tratta di questioni molto complesse ma è una sfida per la politica, per la cultura e per l'economia che dovrebbero presentare modelli positivi, che dovrebbero aiutare tutte le persone, non soltanto i giovani ma anche il mondo degli adulti, a ritrovare la bellezza di una testimonianza civile che ci accompagni per una ricerca pubblica condivisa che ricostruisca anche l'etica pubblica. La parola a Luciano Violante.

Luciano Violante

Alla radice della crisi della comunità nazionale c'è l'idea che non è necessario fare sforzi per essere migliori; come se fosse sufficiente sopravvivere. A me pare che per riprendere in mano il filo della nostra vita dobbiamo migliorarci, possiamo migliorarci, e dobbiamo farlo, impegnarci. Questo dà un senso alla vita. Ecco però credo che porsi il problema di come si migliora, come si diventa migliori e come si è migliori e come attraverso questo sforzo si entra in relazione con gratuità con l'altro, io credo che sia una via per uscire dalla crisi che abbiamo. Quanto alla questione delle dimissioni di Ratzinger... Si sostiene giustamente che papa Francesco stia rivoluzionando la Chiesa. Io credo però che non vada posta in ombra la rivoluzione di Ratzinger, le sue dimissioni. Egli ha segnato la finitezza dell'uomo, ci ha richiamato ai limiti di ciascuno di noi. Dopo quell'atto tutto doveva cambiare. Le cose non potevano più essere come prima. Non possiamo non essere interrogati dal coraggio di questo uomo di studi, che sembrava chiuso nelle sue biblioteche, da un atto così moderno e così capace di produrre rotture nei sistemi di potere consolidati, all'interno del suo mondo e fuori. Che cosa comportano le dimissioni di un papa? Noi non riusciamo a far dimettere un sottosegretario e si dimette invece il papa! Non so se quelle dimissioni possono essere messe in connessione con "possiamo migliorarci",



forse è abusivo da parte mia fare una connessione tra le due cose, però certamente se un papa si dimette, riconosce un limite e non lo nasconde vuol dire che ciascuno di noi può cambiare. E quindi c'è una speranza per tutti, questo voglio dire.

Sergio Belardinelli

Mi collego strettamente alle ultime cose dette da Luciano Violante, perché sono convintissimo che ci sia un nesso tra le dimissioni di Benedetto XVI e l'esortazione a migliorarci. Dirò di più: a mio modo di vedere quelle dimissioni denunciano non tanto la stanchezza di Benedetto XVI, bensì la nostra stanchezza, la stanchezza di un mondo che fatica a migliorarsi e a ritrovarsi.

Non solo. Il gesto di Benedetto XVI e, più ancora, la scelta del suo successore da parte dei cardinali riuniti in conclave rappresentano, secondo me, una sorta di monito solenne, rivolto in particolare all'Europa e a tutti noi europei, a migliorarci, a uscire dal torpore nel quale ci siamo addormentati. Non è casuale insomma che i cardinali riuniti in conclave siano dovuti andare a cercare il successore di due grandi papi come Giovanni Paolo II e Benedetto XVI "alla fine del mondo". È un segno evidente di una crisi che certamente colpisce anche la chiesa europea e che, a mio avviso, dobbiamo prendere molto sul serio. Ci viene detto che l'Europa e la chiesa europea debbono migliorarsi, ritrovarsi, ritrovare le ragioni di una cultura che ha reso grande il continente e che sola è in grado di rendere "umane" le sfide che abbiamo su scala globale. Se mi è consentita una considerazione conclusiva da cattolico papalino, quale sono, vorrei riprendere quanto dicevo precedentemente sull'importanza di non perdere mai di vista il tema della verità. Sono certo che passa principalmente attraverso questo tema anche la rinascita della cultura europea. Quanto a noi cattolici, forse ci siamo dimenticati che la nostra verità, al suo livello più alto, è una verità crocifissa. Dovremmo quindi farcene testimoni, sapendo bene quanto essa sia sempre esposta al rischio del fraintendimento o del misconoscimento. Come disse Samuel Becket, una verità che non sia in grado di sopportare che la si malmeni o la si snaturi (noi possiamo aggiungere la si crocifigga), non sarebbe di una specie sufficientemente robusta. Ecco il punto: dobbiamo avere fiducia nella robustezza della verità. È questa fiducia che ci mette al riparo da qualsiasi deriva relativista, come pure da qualsiasi deriva fanatica o totalitaria. Se poi consideriamo che la verità dei cristiani è soprattutto amore, beh allora dobbiamo proprio cambiare i nostri registri. A tal proposito sono convinto che questa verità ci esorta soprattutto a essere noi stessi, a fare del nostro meglio con fantasia e spregiudicatezza, fiduciosi appunto nella cosa stessa. È così grande lo spazio della verità, che ognuno è chiamato a starci dentro con la propria originale specificità. L'unica cosa che non può starci dentro è la menzogna intenzionale. È questa la vera antitesi alla verità. Per il resto ognuno può interpretare liberamente il mondo nel quale vive, cercare la propria strada, sapendo che, su questo punto, la propria coscienza è un arbitro infallibile; un arbitro che è sempre capace di con-

trollare quando i discorsi che facciamo sono “autentici”, animati dal desiderio di instaurare una relazione sensata con noi stessi e con chi ci ascolta, e quando invece sono offuscati da sete di potere, desiderio di sopraffazione e cose simili; diciamo pure, da spirito di menzogna.

Anche su questo punto abbiamo bisogno tutti di essere un po' più educati, di migliorarci, di affinare le nostre sensibilità. Quando parliamo di cose che riguardano la nostra vita e la nostra storia, la verità diventa un campo aperto dove ognuno può valorizzare le proprie inclinazioni naturali, culturali o politiche. Raccontare un fatto in spirito di verità non vuol dire che ognuno deve fare lo stesso racconto. La realtà è così ricca che nessun racconto la comprenderà mai tutta intera. Ciò che in questa libertà non è consentito, lo ripeto, è raccontare menzogne. È la menzogna intenzionale il vero contrario scandaloso della verità, non il falso. Questo dovrebbero saperlo bene soprattutto i giornalisti, ai quali non chiederei mai di essere oggettivi nei loro racconti, anzi; almeno dal mio punto di vista, più ci mettono del loro in termini di passione, intelligenza, sentimento e persino di pregiudizi, meglio è. L'unica cosa che non dovrebbero mai fare è mentire intenzionalmente al servizio di questo o quel padrone.

Piero Damosso

Sarebbe molto interessante affrontare questo tema della comunicazione. È quello che ho sempre pensato. Quello che mi domando spesso prima di organizzare un servizio è: quale fine può avere questo servizio? Potrà migliorare veramente la vita delle persone o sarà del tutto inutile? O addirittura, potrebbe danneggiare qualcuno? Sono convinto che il fine della comunicazione deve essere quello di sostenere le persone ad aprire nuovi orizzonti, nuove opportunità. L'informazione è nata per essere al servizio dell'uomo, è fatta per promuovere la vita e non la morte e il male. Poi ciascuno di noi – parlo come giornalista – non può essere un mezzo per raggiungere altri obiettivi che non c'entrano nulla con la logica dell'informazione o del diritto del pubblico ad essere informati. Allora effettivamente questa è la sfida più alta che certamente il mondo della comunicazione ha: la responsabilità anche sociale della comunicazione pubblica, ma anche di quella che non è pubblica. Si dovrebbe sentire l'esigenza, nel momento in cui ci si rivolge ad un pubblico, di puntare sul miglioramento delle persone che ci seguono, senza cavalcare temi o sentimenti che possono invece danneggiare le persone stesse.

Luciano Violante

L'informazione è evidentemente un potere nelle società contemporanee, ma non esistono in democrazia poteri senza limiti. Voi siete un potere senza limite, non vi siete dati un limite e guardate questo è un problema, del vostro essere potere. Prima o dopo arriverà un soggetto regolatore che vi porrà il limite. Nessuna

società tollera troppo a lungo poteri illimitati, prima o dopo commetteranno degli errori gravi. Non si può fare tutto quello che si può fare; non si può dire tutto quello che si può dire; non si può scrivere tutto quello che si può scrivere; nel senso che ci sono dei limiti, una linea di rispetto della dignità delle persone, della realtà dei fatti. E allora o l'ordine ciascuno se lo ricostruisce da sé al proprio interno, e a quel punto è forte rispetto al soggetto regolatore esterno che vuole imporgli la propria convenienza, oppure una libertà fondamentale rischia di essere spazzata via.

Piero Damosso

Ecco al riguardo solo una brevissima sollecitazione, questa riflessione sui limiti dell'informazione è veramente centrale. Il problema principale dell'informazione in questi anni è di dipendere dalla guerra nella politica e nell'economia per il controllo delle tv. La politica ha la grave responsabilità di non aver fatto una vera legge antitrust e sul conflitto d'interesse. I giornalisti hanno altre responsabilità, ma non possiamo dimenticare che la nostra autonomia professionale è stata fortemente attaccata da gruppi di potere politici ed economici. Però è importante che su questo anche la società non abbandoni la questione democratica dell'informazione. Ho riflettuto molto in questi anni sui criteri di notiziabilità, perché tali criteri, in base ai quali si scelgono le 20-25 notizie che entrano in telegiornale, costituiscono una grande questione democratica, che in qualche modo non si esaurisce nella linea editoriale di una testata. È la scelta dell'immagine di tutti noi, è la scelta dell'immaginario sociale, è la scelta della realtà che si produce.

L'esperienza di questa importante iniziativa sarebbe importante e auspicabile trasferirla anche nelle nostre redazioni, al fine di promuovere incontri che uniscano comunicazione, politica, filosofia, perché anche noi abbiamo la necessità di essere coinvolti in un confronto aperto con la società. Dobbiamo riappropriarci della delicata e complessa questione dell'informazione, che non può essere soltanto rinchiusa nel dualismo economia-politica.

Ma lasciamo adesso la parola per le conclusioni a Paola Ricci Sindoni.

Paola Ricci Sindoni

Vorrei tentare anche di fare, visto che si parla di legami, qualche piccolo legame, di certo non è esaustivo di quanto si diceva oggi. Mi piace molto però ritornare a casa con questa idea dell'on. Violante, quella cioè di ricostruire la fiducia. Mi pare questo un dire forte, significativo, quando ricostruire la fiducia possa voler dire, anche da parte di chi è giornalista, di chi è politico, di chi è docente come Sergio Belardinelli, o di chi vi parla, della necessità dimettersi nella condizione di acquisire autorevolezza. Senza autorevolezza non si ha neanche la libertà di quel distacco da sé, che è stato proprio delle dimissioni di Ratzinger che è riuscito, cosa inaudita ma comprensibile se si accoglie l'idea che c'è una grazia dall'alto, capace

di mettere in guardia nell'identificare persona e potere. È come se si fosse riuscito a creare questo spazio tra potere quasi illimitato, come quello del papa, e il limite proprio della persona. Benedetto XVI è riuscito così a creare questa libertà interiore capace di sciogliere l'identificazione tra persona e potere. Di fronte al potere la persona spesso si esaurisce, pensa di ingigantirsi, invece finisce, scompare. Il papa emerito invece ha fatto il percorso inverso.

Questo per dire che educare significa "ricostruire", lo dico come impegno dell'Associazione Scienza & Vita. Educare significa proprio aprirsi al bisogno della fame di libertà. Libertà non come capacità di scegliere in un ampio ventaglio di possibilità, ma libertà come distacco da sé, dalle cose che premono e ingigantiscono quell'isolamento della vita che diventa poi sola, direi una vita isolata piuttosto che sola. Vorrei che quanto è stato detto nei *caffè*, nei momenti in cui si è sviluppato un dialogo, anche tra persone di esperienze e culture diverse, potesse diventare nel suo insieme un messaggio, da far veicolare ancora.

A proposito di quanto di diceva della scienza, vorrei dire che va sostenuta e incoraggiata la buona scienza. Non possiamo chiuderci nella difesa di quei principi di cui si diceva prima, per paura di una scienza aggressiva, ma occorre mantenere questo giusto equilibrio tra la vita buona e la scienza buona. La scienza di per sé è buona, è la finalità poi, che, complice il potere della tecnica, si è spesso smarrita. Guardare la scienza con alcune precomprensioni negative è purtroppo la malattia di noi cattolici, che tendiamo a valutare la scienza in modo ottuso, perché guardiamo ai suoi effetti che molto spesso collidono con il mondo dei valori. Occorre lavorare perché divengano chiare le differenze e gli intenti della scienza da un lato e della tecnologia dall'altro. Comprendere queste differenziazioni, senza perdersi in giudizi estremi e negativi, può significare non mettersi più dalla parte della declamazione astratta dei principi e del giudizio espresso in modo autoritario.

In questo caso occorre distinguere tra autorità e autorevolezza: mentre la prima indica una posizione di giudizio di tipo normativo, che non ammette confronti e mediazione, l'autorevolezza è quella che si guadagna anche attraverso un atteggiamento fermo sui valori ma anche aperto all'argomentazione e al confronto. Nel nostro ufficio stampa anche noi facciamo questo difficile lavoro di rilettura critica e propositiva delle notizie. Ecco, il punto principale è quello di recuperare gli argomenti positivi, buoni, per offrirli a chi ci legge. Questa attitudine va portata anche negli ambienti di lavoro, all'università, dove c'è bisogno di punti fermi e questi punti fermi devono essere positivi e argomentati razionalmente.

Ecco che ritorna quel bisogno di non fermarsi soltanto all'esistente, che spesso genera apatia e smarrimento, ma di volgersi in avanti, verso la dimensione del dover essere, che spinge verso il futuro. Si potrebbe aprire qui uno spunto riguardo all'invecchiamento, tema di un incontro in un *caffè* appena concluso. Il tempo dell'invecchiare può diventare una risorsa quando non è ripiegamento nella solitudine, ma quando si offre agli anziani un riconoscimento da parte della società e della famiglia, dimostrando con i fatti che nessuno è inutile. Anche il vecchio

come il bambino, che sono i due punti iniziali e finali del processo della vita personale e sociale, non sono di per sé funzionali alla crescita economica della società, ma sono due risorse necessarie perché anche la vecchiaia può essere bella quando è accettata e condivisa con i propri cari, anche nel dare qualità ad un tempo ritrovato. A questo proposito mi viene in mente sempre Seneca, quando dice nel suo *De brevitae vitae*: “ma in fondo noi uomini cosa abbiamo? Abbiamo il tempo”. Ecco, è l’unica cosa che abbiamo e allora guadagniamo tempo arricchendolo dei valori del rispetto e dell’attenzione, dedicandosi a cose che durante la vita della maturità non si è potuto fare. Quindi diamo alla vecchiaia questo tempo pieno, che non va trascorso nella fatica e nell’angoscia. Occorre andare al fondo di queste emergenze sociali, perché possono soffocarci quando sono vissute in modo scorretto ed eticamente deprimente.

Anche questo Festival credo abbia avuto come scopo quello di far interagire temi e linguaggi diversi capaci però di riconcentrarsi di fronte ad un orientamento comune, necessario per guadagnare nuovi punti di riferimento, non punti di forza, ma spazi di sostegno per tutti. In uno degli incontri dei *caffè* che ho potuto seguire un po’ – quello tra inclusione ed esclusione degli stranieri e che ha visto la presenza dei costituzionalisti e dei sociologi – si è parlato di quella dinamica faticosa dell’accettare l’altro che è completamente diverso da te, e come accettarlo da un punto di vista normativo, giuridico, così che sia possibile questa doppia anima della società civile, quella preposta a difendere la propria identità e l’altra disposta all’apertura verso gli altri. È certo una difficoltà dovuta alla società complessa che ci abita, ma vale la pena cercare di vivere sino in fondo questa sfida. Tutto questo è un compito che noi abbiamo davanti e che va affrontato con entusiasmo e passione. Il Festival è servito anche a questo.

Piero Damosso

Dunque ringraziamo tutti. Mi limito a fare solamente questa notazione da cronista, credo che a Bologna sia nato qualcosa, sia nato effettivamente un dialogo nuovo sulle grandi questioni della vita, del nascere del vivere, del vivere con pienezza, e del relazionarsi con fiducia nei confronti degli altri che dobbiamo sentire realmente come fratelli, affinché tutto ciò possa costituire una risorsa anche per la ricostruzione di una comunità che veramente il nostro Paese deve ritrovare.

Grazie a tutti.

CASE HISTORY: LA VITA NON È SOLA

di Beatrice Rosati*

Perché un Festival

“Arte, Filosofia e Scienza a confronto. Due giorni di incontri su posizioni diverse per capire e approfondire i temi più appassionanti e controversi della bioetica e biopolitica”. Questo il *concept* del Festival dell’Associazione Scienza & Vita *La vita non è sola*, che si è svolto a Bologna dal 30 novembre al 1° dicembre 2013. Nato da un’idea di Davide Rondoni (Direttore Artistico del Festival), sostenuto e promosso dalla presidente nazionale Paola Ricci Sindoni e dal copresidente Domenico Coviello, con la partecipazione e l’adesione dei consiglieri nazionali e dell’Associazione tutta. *Scienza & Vita*, presente da sempre nel dibattito pubblico sui temi eticamente sensibili, avvertendo l’impellenza di avvicinare alle proprie convinzioni un target sempre più allargato alla società civile (rispetto a quello cat-



* Communication Project Manager, Associazione nazionale Scienza & Vita.

tolico tradizionalmente più vicino), ha voluto sperimentare, attraverso il festival, nuovi linguaggi e format creativi per entrare nel vivo delle questioni bioetiche che il progresso tecnico-scientifico richiama alla nostra attenzione oramai quotidianamente. *La vita non è sola* è stato un evento firmato Scienza & Vita, squisitamente culturale perché quanto concerne la vita umana è il fondamento su cui si basa ogni sistema antropologico e il nostro stesso modo di “essere individuale” ed “essere collettivo”.

Uno spazio (culturale) aperto a tutti

L’alternanza di momenti formali e informali, le location a portata di pubblico, hanno reso possibile sia la partecipazione di passanti curiosi che di giovani impegnati, oltre ai numerosi rappresentanti delle sedi locali dell’Associazione Scienza & Vita. Il festival si è articolato su elementi e situazioni diverse: dalla *Lectio magistralis* del filosofo Salvatore Natoli, che ha inaugurato l’evento nell’aula Giorgio Prodi, dell’Università di Bologna, allo spettacolo di musica e poesia del sabato sera, con Davide Rondoni e l’Orchestra di Ambrogio Sparagna.

La domenica mattina del primo dicembre, invece, si sono svolti in contemporanea i *Caffè delle conversazioni scientifiche*. In quattro diverse location, a pochi passi l’una dall’altra.

Nella storica Sala del Lapidario del Museo Medievale si è discusso di “Figli, un dono o una scelta tecnologica?” con Carlo Bellieni neonatologo, Domenico Coviello genetista, Pierpaolo Donati sociologo; nell’elegante *Lounge Cafè* del Grand Hotel Baglioni, si è parlato di “Invecchiare: un’arte difficile e meravigliosa” in compagnia di Adriano Fabris filosofo, Maurizio P. Faggioni teologo, Chiara Mantovani medico bioeticista e Luca Sangiorgi genetista; nell’accogliente *Caffetteria Ca’ Pelletti*, si è cercato di capire perché “Non si è bambini da soli” attraverso i racconti delle storie di vita di Massimo Gandolfini neurochirurgo e psichiatra, Emanuela Lulli ginecologo, Paolo Marchionni medico legale e Marco Seri genetista; infine insieme a Luciano Eusebi penalista, Massimo Pavarini penalista, Monica Rubini psicologo sociale e Lorenza Violini costituzionalista si è affrontato il tema “Io abbiamo un diritto. Cambi di Paese, cambi di Stato” nel semplice e raffinato *Cafè* letterario di Bologna.

Alle ore 12, nell’incantevole Oratorio dei Filippini, sito nel cuore di Bologna, si è svolta la Tavola Rotonda conclusiva con ospiti noti per la loro autorevolezza e levatura intellettuale: Luciano Violante magistrato, Sergio Belardinelli sociologo, Piero Damosso giornalista e Paola Ricci Sindoni filosofo e presidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

In coerenza con la *mission*, ancora una volta e questa volta con un festival, l’Associazione Scienza & Vita ha creato uno spazio (culturale) aperto a tutti coloro interessati a farsi un’opinione personale, per allontanare pregiudizi ideologici e per ragionare liberamente insieme a studiosi e scienziati di notevole spessore culturale.



Per darne comunicazione

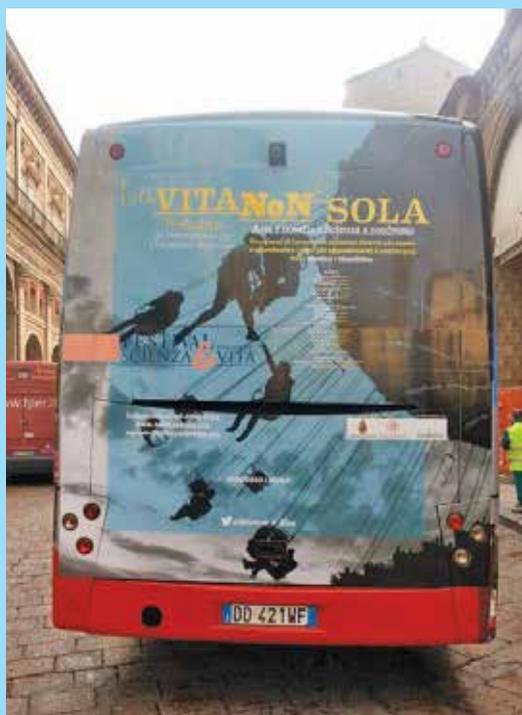
La Vita non è sola e la *giostra*, rispettivamente il titolo e il *visual* del manifesto pensato per il festival, giocano insieme sul concetto di relazione tra esseri umani. Non ci sono uomini o donne o bambini, ma esseri umani, persone, in relazione dinamica tra loro. La *giostra* simboleggia in qualche modo la vita stessa, che nel suo fluire dalla nascita alla morte pone ciascuno in relazione con gli altri. Per vincere il premio solitamente abbinato a questo tipo di *giostra* è necessaria inoltre la collaborazione e l'aiuto tra i partecipanti, che creano una relazione positiva e vitale, così come accade o dovrebbe accadere sempre nella vita reale. Il logo dell'Associazione Scienza & Vita, in questa occasione, si declina in una nuova espressione: quella del festival. Due sono state le conferenze stampa che hanno dato notizia del festival, la prima a Roma una settimana prima dell'evento, la seconda, invece, più in prossimità dell'iniziativa nella città di Bologna.

Il piano media, invece, ha agito su due livelli: nazionale e locale. A livello locale si è pensato dare visibilità al festival sui media del territorio per informare la città di Bologna di questo nuovo appuntamento culturale; a tal fine sono state previste affissioni fisse e dinamiche nelle vie centrali e in quelle più periferiche con alta viabilità, bus turistici e totem/paline per rafforzare la visibilità nel cuore della città, oltre al web su 52 home page di testate/siti locali.

Nelle due settimane prima del festival, e soprattutto nei giorni immediatamente precedenti, una *task force* di ragazzi ha agito a più riprese per la distribuzione di volantini, locandine e gadget dell'evento nell'università, nei caffè e nelle zone più centrali della città di Bologna.

A livello nazionale, invece, si è voluto informare il pubblico cattolico, e non, di questa nuova iniziativa culturale di Scienza & Vita, con degli annunci stampa su *Corriere della Sera* nazionale, *Avvenire*, *Zenit* e in home page sul *Il resto del Carlino*, *QN.net*, *La Nazione* e *Il Giorno*.

Per darne opportuna comunicazione e per mettersi in relazione con un pubblico più ampio, in occasione del festival, l'Associazione Scienza & Vita ha aperto un profilo *facebook* (*La Vita Non è Sola*) e un account *twitter* (@Scienza_e_Vita).





“I nostri giovani hanno bisogno di riscoprire che la bellezza della vita spesso è legata alla capacità che abbiamo di superare le difficoltà inevitabili della vita”

Sergio Belardinelli

“Questo Festival è uno degli strumenti formativi dell’Associazione Scienza & Vita... risponde al desiderio di trovare linguaggi, anche non strettamente legati all’ambito specialistico della bioetica, ma che si declinano nell’arte, nella letteratura, nella poesia dove la vita in fondo è sempre al centro”

Paola Ricci Sindoni

“La Vita non è sola, un tema scelto per riportare le persone a parlare di temi che ci sembrano molto importanti come la nascita di un figlio, come dono o tecnologia? I figli nella famiglia, la persona fragile, l’invecchiamento, l’immigrazione... Abbiamo scelto questi temi su cui cercare le cose in comune con chiunque voglia ricostruire il bene della nostra comunità”

Domenico Coviello

“Grande è la confusione sotto il cielo d’Europa e non solo d’Europa, ma anche negli Stati Uniti. Sono grandi temi delicati perché attraversano la vita di tante persone. Temi da affrontare con grande rispetto e delicatezza. Penso che ci sia un compito della cultura che fa in modo che le idee intorno a questi problemi non vengano dettate dall’alto, ma siano espressione di una cultura di scambio, delle persone che ne vogliono parlare”

Davide Rondoni

“Un convegno come questo è importante non solo per ridefinire i termini, ma anche per elaborare una nuova cultura della vita, non una cultura che cerca di manipolare, cambiare e intervenire in maniera artificiosa sulla natura stessa, ma deve rispettare i contenuti positivi e tutto ciò che c’è di bello e di buono nella natura come tale”

Pierpaolo Donati

“La logica dell’aborto deve essere vinta non tanto con le leggi – anche perché se la gente è convinta del contrario non le rispetterà mai – si deve invece vincere con la cultura della conoscenza della vita e con la cultura dell’aiuto delle donne”

Carlo Bellieni

Guarda le video interviste su:

<http://www.youtube.com/watch?v=i1oq7MNQ48A>

<http://www.youtube.com/watch?v=tYskjb3dOdk>

ESISTENZA E VITA

*di Pier Giorgio Liverani**

La parola “vita” si confonde spesso con una specie di parola sorella, “esistenza”. I due termini, però, non si possono sostituire l’uno all’altro e non significano affatto la medesima cosa, anche se a qualcuno sembra di sì. L’esistenza – dicono i dizionari – indica un dato di fatto, la condizione dell’esistere, dell’esserci ed è quindi comune agli esseri viventi come alle cose: queste certamente esistono ma non vivono, non hanno vita. Nelle cose si vede chiaramente la distinzione tra esistenza e vita, anche se gli uomini esistono e vivono allo stesso tempo. Le cose ci sono, esistono e basta, fino alla loro distruzione, non alla morte, che è la conferma ultima della vita. Muore solo chi ha vita e per questo esiste, ma non è vero che un “essente” sia vivo, ossia viva solo perché esiste. L’uomo se è vivo esiste e se esiste è vivo, ma nella sua vita c’è qualcosa, c’è un molto di più della semplice esistenza, che fa la differenza tra l’esistenza delle cose e la vita dell’uomo.

C’è, invece, qualcuno, che accosta o sovrappone queste due parole – esistenza e vita – per poterle poi distinguere e dividere in modo che, vicendevolmente, l’una neghi o escluda o sostituisca l’altra. Lo sostiene chi, quando ritiene che la vita di una persona “perda la sua dignità”, afferma che resta soltanto la sua esistenza o, addirittura con una terza parola, la sua “biografia”: soltanto una storia di esistenza, una vita fatta soltanto di un succedersi di piccoli avvenimenti senza valore. Al suo decadere la vita diventa – dicono – soltanto una biografia. È questa la tecnica dell’Antilingua, di cui qui si è parlato più volte e che, in questo caso e in altre parole, nasconde il valore della vita, per poterne liberamente disporre, con o senza il consenso esplicito della persona di cui si tratta. È accaduto con Eluana: «La sua, dissero, non è vita, ma solo esistenza, se ne può fare ciò che si vuole». E così la Vita di quella bella e sfortunata giovane finì, perché suo padre e un tribunale stabilirono che, invece, era soltanto un’esistenza, cioè una vita senza dignità.

L’errore (intenzionale?) sta, qui, nella trasformazione di una sovrapposizione tra due diverse espressioni (le anagrafi comunali rilasciano certificati di “esistenza in vita”) in un dualismo in cui le due facce così distinte si separano: la vita, dicono, è tale finché è degna, cioè ha dignità; quando la perde diventa automaticamente una semplice “esistenza”. Lo ha affermato, per esempio, su

* *Giornalista e scrittore.*

un quotidiano di qualche settimana fa, un noto Ordinario di ginecologia e ostetricia, ricordando che «è necessario distinguere la vita dall'esistenza e l'inizio e la fine della vita dall'inizio e la fine dell'esistenza. Cambiano evidentemente – aveva anche scritto – i livelli di analisi: descrittivo quello che riguarda la vita, assiologico [cioè relativo ai valori] quello che concerne l'esistenza». Almeno in apparenza qui la vita varrebbe meno dell'esistenza. Su questa linea valoriale l'Ordinario poco fa ricordato ha aggiunto di suo: «Il quesito fondamentale è a chi appartengano la vita e l'esistenza. Se si tiene conto delle definizioni, la vita non è di nessuno; stabilire a chi appartenga l'esistenza dipende dal punto di vista da cui le si attribuisce valore. Ci sono vite cui non attribuiamo il valore di esistenza e non ci interessa il loro destino. Ci sono vite alle quali attribuiamo valore ed è a seconda della quantità di questo valore che ci preoccupiamo del loro destino». Raggelante quel «la vita non è di nessuno», una cosa senza valore: solo se lo ha diventa un'esistenza...

Allora che cos'è il suo valore? In che consiste? Torniamo alle astuzie di Ulisse: quale Nessuno glielo dà, il valore? Povero Sant'Ireneo di Lione (II sec.), che cantava "*Gloria Dei homo vivens*", la gloria di Dio è l'uomo che vive. C'è forse un valore più alto della vita? Gesù non ha detto "Io sono la via, la verità e l'esistenza", ha proclamato di essere, di emanare e di donare "la vita" al punto di essere risorto per non morire più.

Su un altro quotidiano, pochi giorni dopo quello appena ricordato, è apparsa la pubblicità di un'associazione di assistenza domiciliare per i malati di cancro, che mostrava il ritratto della Gioconda con il capo totalmente calvo, come quello di chi ha appena terminato una chemioterapia. Una didascalia diceva: «Un tumore cambia la vita, non il suo valore». Anche senza la chioma la Gioconda restava la Gioconda, sia pure non più splendente come prima, ma sempre con il suo valore (per una persona vivente avremmo detto "la sua dignità") di capolavoro leonardesco. Qualche cosa non va nella teoria dell'Ordinario citato poco fa: c'è un'evidente contraddizione per la quale l'esistenza – un puro dato di fatto – vale più della vita con tutti i suoi valori e le sue finalità, le sue speranze. Nella realtà, dopo la morte la persona non c'è più, è altrove. Resta, invece, l'esistenza di un corpo che va, però, coperto, cioè sepolto per qualche tempo almeno sotto un telo, perché ha perduto, morendo (*soltanto* morendo) la sua dignità.

L'uomo la possiede sempre, perché gli è connaturata. Da quando si è iniziata la sua vita nel grembo materno, fa parte di lui, qualunque sia la sua condotta morale e la sua salute. Perciò l'operazione consentita dall'Antilingua – quella che nasconde le parole-verità per fare spazio alle parole-menzogna – è insieme semplice e importante. Togliendogliela a priori mediante una facile chirurgia verbale che distacca l'esistenza dalla vita, quest'ultima e l'esistenza restano nelle mani degli operatori antilinguistici, che possono farne ciò che vogliono: soprattutto impunemente uccidere colui cui le parole-verità appartenevano, colui che

esse rendevano uomo. Come è già successo e succede ogni giorno più volte, indipendentemente da quella che si preferisce annullare per prima, vista l'ambiguità dei pareri circa il valore rispettivo di esistenza e di vita.





ALLEATI
PER IL FUTURO
DELL'UOMO.

UNA SCELTA
DI VITA.

La vita umana è il bene più prezioso. L'Associazione Scienza & Vita è impegnata a rispettare, difendere e promuovere l'Essere Umano. Sempre. **Dall'inizio alla fine naturale.**

Scienza & Vita nasce per tutelare e promuovere la vita di ogni essere umano in tutte le fasi della sua esistenza e, in modo particolare, quando essa è più vulnerabile: all'inizio e alla fine del ciclo vitale, nella malattia, nella disabilità. È in questa ottica, che Scienza & Vita affronta le grandi e crescenti sfide nel campo della biomedicina, sfide così significative per l'umanità da interrogare la coscienza di tutti e da non potere essere risolte solo sulla base della praticabilità tecnica.

Scienza & Vita promuove dunque la riflessione e il dialogo e aiuta, attraverso un'opera di formazione e informazione, a dare consapevolezza di ciò che la ricerca e la pratica clinica sono oggi in grado di realizzare e dei limiti che non possono essere oltrepassati senza ledere i capisaldi fondamentali della comune natura umana.

Scienza & Vita incoraggia una scienza in grado di rispettare, difendere e migliorare la vita di ogni essere umano, che eviti ogni forma di abuso e di manipolazione. Una scienza che si lasci interpellare e, quando necessario, anche criticare e correggere, che sappia rispondere e servire con umiltà una società che le si affida, ma che le chiede anche di non sottrarsi all'attenta vigilanza dell'etica e dei diritti umani.

A Scienza & Vita aderiscono quanti, pur provenendo da aree culturali e da credi diversi, sono convinti del dovere di tutelare la vita e la dignità di ogni essere umano dal concepimento alla morte, ma anche una scienza che sia veramente al servizio dell'umanità.

L'Associazione Scienza & Vita svolge la sua attività nel Paese attraverso la fondamentale funzione di supporto delle sue associazioni locali distribuite in tutto il territorio nazionale.

LE ASSOCIAZIONI SCIENZA & VITA SUL TERRITORIO NAZIONALE



Associazione Scienza & Vita
Sede Nazionale
Lungotevere dei Vallati, 10 • 00186 Roma
Tel. 06.68192554 • Fax 06.68195205
www.scienzaevita.org
segreteria@scienzaevita.org

* Dati aggiornati al 30 settembre 2014



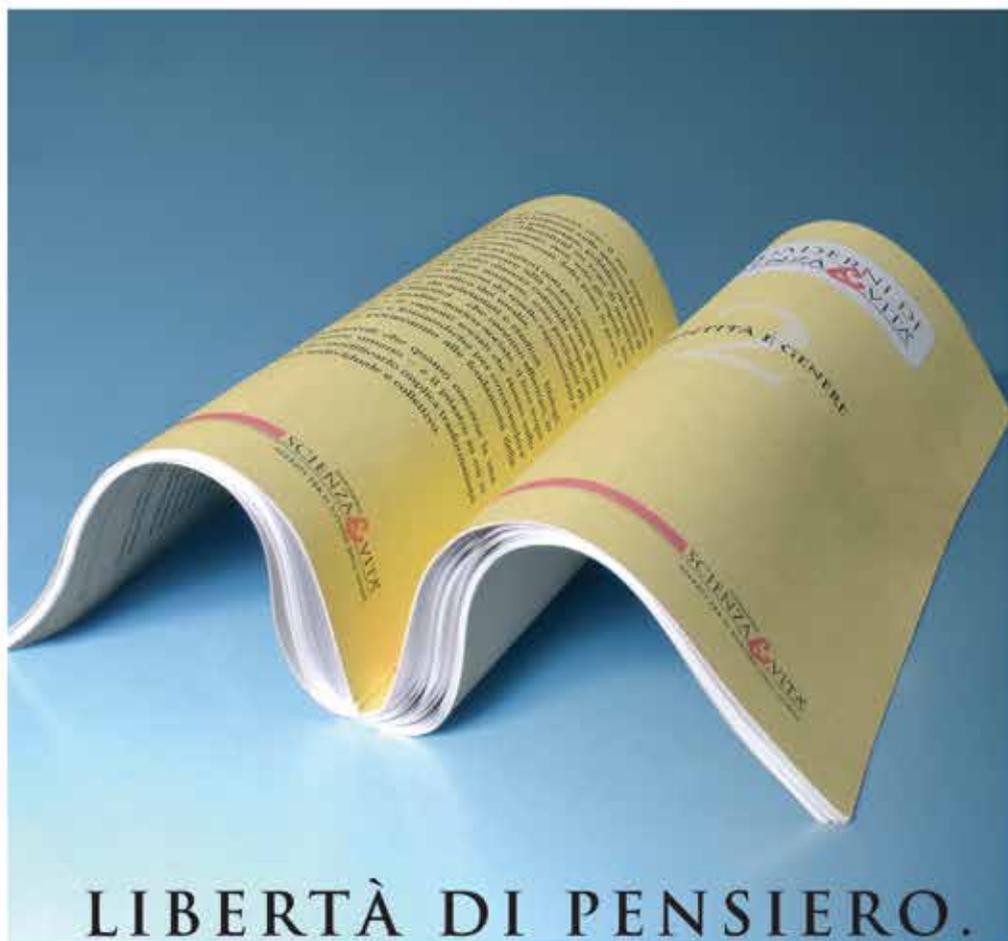
UNISCITI A CHI CREDE IN UNA SCIENZA CHE PROMUOVE LA VITA.

Attiva un'Associazione Scienza & Vita nella tua città.

Per fare autentica divulgazione scientifica. Per proporre un punto di vista diverso da quello abitualmente pubblicizzato. Per offrire importanti occasioni di formazione e discussione a quanti sono realmente interessati a formarsi sui temi eticamente sensibili, relativi al bene intangibile della vita umana e della sua dignità dal concepimento alla fine naturale. Avrai a disposizione molteplici strumenti informativi, divulgativi e di approfondimento per essere subito aggiornato e per svolgere più facilmente la tua attività associativa.

Per informazioni su come diventare Portavoce di Scienza & Vita nella tua città: 06.68192554 oppure segreteria@scienzaevita.org





LIBERTÀ DI PENSIERO. LIBERTÀ DI OPINIONE.

I Quaderni di Scienza & Vita, la collana per approfondire e capire meglio il delicato rapporto tra il Progresso Scientifico e l'Essere Umano.

Nei Quaderni di Scienza & Vita le questioni d'attualità scientifica più complesse e che riguardano da vicino ognuno di noi - come l'eutanasia, la salute femminile, la ricerca sulle malattie genetiche, la fecondazione artificiale, l'identità sessuale e non solo - sono trattate in modo scientificamente esaustivo e senza pregiudizi. In ogni parola, paragrafo e pagina, ogni tematica è trattata con onestà intellettuale, cura e profondità di pensiero da parte di studiosi e scienziati autorevoli: biologi, giuristi, medici, antropologi, filosofi e altri ancora che, riga dopo riga, ti permetteranno di costruirti un'opinione davvero libera sul delicato rapporto tra scienza ed etica.

Buona lettura.

I QUADERNI GIÀ PUBBLICATI



QUADERNI N. 1

Né accanimento né eutanasia

Novembre 2006

“I saggi raccolti in questo quaderno forniscono un quadro generale della nostra concezione di morte: come è cambiata e perché, e quali sono i lati pericolosi di una situazione - quella cioè di un allungamento della vita umana mai conosciuto da nessuna società prima di noi - che presenta in apparenza aspetti solo positivi. Seguono spiegazioni - di buon livello scientifico ma comprensibili anche ai profani - delle questioni in discussione: cosa significa alimentazione artificiale, come si può definire l'accanimento terapeutico, cosa sono le terapie palliative, quali scenari legislativi apre la legalizzazione dell'eutanasia, anche

sotto la forma “leggera” del testamento biologico. A questi contributi informativi si affiancano riflessioni sul senso del rapporto tra il medico e il paziente e sul diritto a una vita e a una morte dignitosa. In proposito è essenziale domandarsi cosa si intende per “dignità umana” e come, nella nostra società, l'autonomia individuale venga considerata una condizione essenziale per definirla. Cessiamo forse di essere umani quando non siamo più - o non ancora - autonomi?”

(dall'Introduzione di Lucetta Scaraffia)



QUADERNI N. 2

Identità e genere

Marzo 2007

“Il numero 2 dei Quaderni di Scienza & Vita è dedicato alla nuova teoria dei *gender*, affrontata dai vari punti di vista: genetico (Dallapiccola), socioantropologico (Lacroix), filosofico (Palazzani), giuridico (Olivetti), psicologico (Poterzio). A questi si aggiungono alcuni articoli: una vivace polemica di Claudio Risé a proposito dell'accettazione delle coppie di fatto da parte di alcune amministrazioni regionali; un'analisi di Giulia Galeotti, che compara le legislazioni sul tema dei PACS negli altri paesi europei, e un contributo di Eugenia Roccella, che illustra il rapporto fra i vari tipi di femminismo e il *gender*.

Per concludere, abbiamo deciso di pubblicare in traduzione italiana il documento “Il genere: un problema multidisciplinare” della Conferenza Episcopale Francese, che oltre a offrire un esauriente rapporto sullo stato della questione degli studi, contiene nuovi e interessanti spunti interpretativi”.

(dall'Introduzione di Lucetta Scaraffia)



QUADERNI N. 3
Venire al mondo
Giugno 2007

Il 3° numero dei Quaderni Scienza & Vita è dedicato al tema “Venire al mondo”, un evento il cui buon esito non dipende solo dalla salute della madre e del bambino.

Il mondo in cui il piccolo nato deve entrare, oggi, lo può infatti rifiutare: perché è stato concepito nel momento “sbagliato”, o in una situazione “sbagliata”, oppure perché non “è venuto bene” ed è un “prodotto difettoso”.

Venire al mondo, dunque, significa oggi passare indenni al se-taccio del desiderio della madre e del controllo dei medici, non più come esito naturale di un rapporto sessuale.

Oggi la possibilità di diagnosi prenatali più avanzate e quella di rianimare neonati anche di peso inferiore ai cinquecento grammi hanno reso più difficile l’applicazione della legge 194 e posto sul fronte della rianimazione neonatale nuovi problemi, che cerchiamo di affrontare in questo Quaderno partendo da un caso particolarmente significativo, quello “del bambino di Careggi” (si veda l’articolo di Morresi). Intorno a questo caso si dipartono più questioni: da una parte, la diagnosi prenatale e i problemi, medici ed etici, a essa connessi; dall’altra, la rianimazione di feti, abortiti e non, nati prima della venticinquesima settimana. Sono due questioni che in questo caso, così come in molti altri, si intrecciano – essendo la prima, cioè la diagnosi prenatale, la causa dell’altra, la nascita/aborto come prematuro – implicando nodi etici complessi come il rapporto fra innovazione scientifica e intervento sulla vita umana; e, ancora più in generale, il senso della gravidanza e del parto, la loro “naturalità” e il diritto per ogni essere umano di venire al mondo.

Altra questione esaminata è quella delle cure da dedicare ai “grandi prematuri”, cioè ai neonati che non arrivano a contare venticinque settimane di gestazione, e che ora, se pure solo in parte, possono essere salvati.

Ancora una volta, al centro della nostra riflessione è il valore della vita di fronte alle nuove possibilità offerte dalla scienza, cuore di ogni problema etico contemporaneo. Che si fa particolarmente delicato quando si tratta degli esseri umani più deboli e indifesi: i feti e i neonati prematuri.

(dall’Introduzione di Lucetta Scaraffia)



QUADERNI N. 4

Sterilità maschile

Aprile 2008

Se della sterilità si parla poco, quasi niente si parla della sterilità maschile, per molto tempo ignorata e nascosta perché, nelle culture occidentali, veniva confusa con l'impotenza, e quindi considerata una ferita vergognosa, lesiva dell'identità maschile. Nelle culture diverse dalla nostra, invece, non ha costituito un problema perché molto spesso era ignorato l'apporto maschile alla riproduzione. Invece, oggi, la gravità del problema impone che venga affrontato: la sterilità maschile è in costante aumento, ed è superiore a quella femminile arrivando a prendere le dimensioni di una malattia sociale. Con il 4° numero

dei Quaderni di Scienza & Vita, che affronta il tema della sterilità maschile, vogliamo mettere in luce un problema grave e nascosto, offrire un continente sommerso di informazioni e lanciare un allarme sociale, che si deve trasformare non solo in una maggiore attenzione alle cause ambientali della sterilità, ma anche in un invito alla ricerca medica di occuparsi maggiormente degli esseri umani curando la sterilità invece di privilegiare la fecondazione artificiale.

(dall'Introduzione di Lucetta Scaraffia)



QUADERNI N. 5

Educare alla vita

Febbraio 2009

Da qualche tempo ormai il tema dell'educazione e delle sue difficili emergenze è entrato nell'agenda di lavoro delle maggiori istituzioni nazionali, sia politiche sia sociali. Anche l'Associazione Scienza & Vita con questo Quaderno intende interagire con il dibattito in corso, offrendo il suo contributo di idee progettuali e di esperienze operative. Le differenti voci, frutto delle diverse competenze, offrono un quadro d'insieme rivolto a custodire il primato della vita durante tutto lo svolgimento dell'avventura umana, colta come bene inderogabile, che ogni sano progetto educativo deve saper valorizzare e promuovere. Questo quinto Quaderno si articola in quattro grandi aree: la prima prende in

esame il tema a partire dalla narrazione della vita, passando attraverso l'educazione alle relazioni e ai legami, per finire con l'educazione alla scienza e la formazione al sentire morale. La seconda area propone il confronto tra due prospettive educative, quella laica e quella credente. La terza area mette a confronto alcune prospettive esistenziali, cioè l'educare all'accoglienza della vita, l'educare al mondo degli affetti e l'educare alla sofferenza. L'ultima area infine sottolinea quanto il difficile atto educativo non possa svolgersi che all'interno di una dimensione relazionale che va dalla famiglia sino alle associazioni di volontariato. Il quaderno si chiude con una nuova rubrica, quella dei "Percorsi tematici" nel cinema, nella letteratura e nell'arte figurativa.

(dall'Introduzione di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)



QUADERNI N. 6
Biopolitica ed economia
Giugno 2009

I temi della biopolitica e quelli dell'economia – solo apparentemente distanti – si intrecciano in modo ambiguo e problematico nell'attuale scenario politico-sociale globalizzato.

Dall'approfondimento di queste tematiche emerge come soltanto le politiche che perseguono fini umanizzanti possono essere in grado di disciplinare la corsa dei biopoteri e dei mercati finanziari, riducendo i rischi dell'assoggettamento sempre più pervasivo dentro la vita umana, sia nel suo progetto individuale che sociale. Questo sesto numero de I Quaderni di Scienza & Vita intende entrare nel vivo di questo dibattito, ricentrandolo

sulle esigenze e sul valore universale della persona, al di là di ogni tipo di discriminazione etica e civile.

(dall'Introduzione di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)



QUADERNI N. 7
La Legge 40, sei anni dopo
Marzo 2010

Nel febbraio del 2004, dopo un lungo dibattito che ha attraversato diverse legislature nel corso di quasi 20 anni, venne approvata in Parlamento, da una maggioranza trasversale, la legge 40, la prima legge in Italia sulla Procreazione Medicalmente Assistita.

Da quell'evento sono trascorsi sei anni, intensi e produttivi, non privi di complessità in merito ad una lettura autentica e all'applicazione corretta di tale legge. Oggi, l'Associazione Scienza & Vita - allora costituitasi come Comitato in difesa della legge 40 contro i referendum abrogativi (giugno 2005) - ha

chiesto ad alcuni studiosi, soprattutto medici, ostetrici, scienziati, giuristi e bioeticisti, di aiutarla a “fare il punto” sul percorso della legge e sulla sua attuazione.

(dall'Introduzione di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)



QUADERNI N. 8

Liberi per vivere

Novembre 2010

La morte di Eluana Englaro, nel febbraio del 2009, ha acceso nel nostro Paese un contrastato dibattito sul “fine-vita”, che attende ancora una legge sulle Dichiarazioni Anticipate di Trattamento (DAT). L’Associazione Scienza & Vita, sostenuta dal Forum delle associazioni familiari e Retinopera, è entrata nel vivo della dialettica promuovendo l’iniziativa “Liberi per Vivere”, a cui hanno aderito associazioni e movimenti ecclesiali. Gli oltre 300 eventi realizzati, hanno creato un nuovo sapere sulla questione del “fine-vita”. Questo Quaderno riporta alcune tra le riflessioni ed esperienze che hanno animato il dibattito

sul piano scientifico, bioetico, antropologico, giuridico e giornalistico. Tutte convergono nel sostenere che la morte non è un fatto privato, da gestire singolarmente come estremo diritto di scelta, ma un evento che si lega alle relazioni più profonde, familiari e amicali, garanti del sostegno affettivo e dell’accompagnamento e che la relazione medico-paziente è il fulcro privilegiato su cui poggiare le decisioni estreme, anche quando il malato non risponde più. *(dall’Editoriale di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)*



QUADERNI N. 9

Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia

Dicembre 2011

Rimettere al centro dell’agire politico le problematiche giuridiche ed etiche legate al grande tema della vita ha rappresentato il focus del Manifesto dell’Associazione Scienza & Vita, anno 2011-2012. Il titolo, Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia, può essere tradotto anche come l’invito a rivedere i compiti specifici della biopolitica, quando questa non si limiti ad una semplice elaborazione di leggi e regolamenti in tema di pratica medica. Questo Quaderno, attraverso la raccolta di riflessioni interdisciplinari, maturate in diversi contesti, mette in campo vari soggetti: la democrazia, innanzitutto, nel suo

costante riferimento alla Carta costituzionale, poi le pratiche mediche in ordine alla cura della salute dei cittadini ed infine il quadro valoriale alla base della crescita morale per una nuova umanizzazione della medicina, sorretta da un nuovo compito educativo. L’Associazione Scienza & Vita, in coerenza con il suo obiettivo di rendere accessibili e diffondere informazioni sulle questioni bioetiche che il progresso scientifico impone di affrontare, pubblica una serie di Quaderni che raccolgono studi e riflessioni su temi di attualità: questioni complesse, che oggi interessano non solo gli esperti, ma anche i cittadini che vogliono essere informati della posta in gioco, e cioè la concezione stessa di essere umano.

(dall’Editoriale di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)



QUADERNI N. 10

La famiglia: soggetto sociale e risorsa per il Paese

Dicembre 2012

L'Associazione Scienza & Vita ha sempre a cuore le grandi sfide che attraversano il nostro Paese, come dimostra il tema di questo *Quaderno*. Motivo di orgoglio, certo, ma soprattutto di responsabilità nell'affrontare questo nucleo vitale, delicatissimo e complesso che è l'istituzione familiare, attraversato – in questo tempo oscuro – da dinamiche dissoltrici, complici particolari modelli culturali. Prendere atto di questi fallimenti, indagati con gli strumenti dell'antropologia, della psicologia sociale e delle molte scienze coinvolte, non significa però ac-

cettarli con rassegnazione. Significa invece ripensare, anche alla luce dell'esperienza familiare che tutti accomuna, se e in quale forma la famiglia possa essere considerata un valore privato e sociale di assoluta priorità. Una volta accettato che vale la pena spendersi per ridare energia morale alla famiglia, occorre compiere ulteriori passi in avanti, come testimoniano i contributi di questo *Quaderno*.

(dall'Editoriale di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)



QUADERNI N. 11

Embrioni crioconservati. Quale futuro?

Maggio 2013

In Italia, e nel mondo, esiste un numero elevatissimo di embrioni ottenuti con la Procreazione Medicalmente Assistita, sul cui futuro non vi sono certezze. Alcuni ritengono il tema marginale, riservato a qualche specialista. In realtà, sotto il profilo bioetico, la domanda sul loro futuro è del tutto legittima: si tratta di individui appartenenti alla specie umana, conservati in congelatori con elevatissima probabilità di restare in uno stadio di totale precarietà.

Questo *Quaderno* raccoglie le riflessioni maturate nell'Associazione Scienza & Vita tra diversi studiosi appartenenti all'ambito scientifico, bioetico, giuridico e sociale. Per alcuni

l'adozione prenatale degli embrioni è una possibile "riparazione sociale" ad una doppia ingiustizia: il concepimento con una modalità discutibile e una conservazione offensiva per la dignità umana. Ragioni di prudenza indicano di proseguire la riflessione con approfondimenti ulteriori sotto il profilo scientifico, antropologico ed etico.

(dall'Editoriale di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)



QUADERNI N. 12

L'obiezione di coscienza tra libertà e responsabilità

Dicembre 2013

Intervenire nel dibattito pubblico sul tema dell'obiezione di coscienza è per l'Associazione Scienza & Vita una sfida sempre più rilevante, specie in un momento storico dove l'esaltazione del concetto di autonomia rischia di assumere il significato di deriva libertaria e – talora – liberticida. La questione riguarda il fatto che in un confronto democratico non è pensabile imporre – nell'esercizio professionale – obblighi contrari alla propria coscienza, anche se questi derivino da norme assunte mediante legittime assemblee parlamentari. «Il diritto all'obiezione di coscienza si presenta perciò *in primis* come diritto

della persona che uno stato costituzionalizzato e sensibile alla libertà di coscienza non può non tutelare giuridicamente». Di qui prende le mosse il dibattito di Scienza & Vita, attraverso le ragioni che riguardano la responsabilità e la libertà, l'informazione e la riflessione, i valori ed i principi.

(dall'Editoriale di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)

“I Quaderni di Scienza & Vita” sono distribuiti e scaricabili (in pdf) gratuitamente dal sito: <http://www.scienzaevita.org/quaderni.php>.

L'Associazione Scienza & Vita è disponibile, ove possibile e senza impegno, ad inviare a coloro che ne facciano richiesta, e salvo esaurimento scorte, i “Quaderni di Scienza & Vita”. In virtù dell'importanza attribuita alla divulgazione delle idee e informazioni sulle questioni bioetiche proposte nei Quaderni, è possibile offrire un contributo a sostegno della stampa associativa, oltre al rimborso delle spese vive di spedizione.

Il versamento del contributo può essere effettuato presso un qualsiasi ufficio postale o istituto bancario.

- Con il bollettino di conto corrente postale intestato a:

Associazione Scienza & Vita
c.c. postale 75290387.
Lungotevere dei Vallati, 10 - 00186 Roma

oppure

- Con un bonifico bancario, intestato a:

Associazione Scienza & Vita
c.c. Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT09G0306905057615248407846

oppure

Informiamo inoltre che, nel rispetto di quanto stabilito dal Decreto Legislativo 196/2003 (Codice in materia di protezione dei dati personali), i dati personali saranno conservati nell'archivio elettronico dell'Associazione Scienza & Vita, titolare del trattamento ai sensi dell'art. 4 del citato decreto. Tale archivio è gestito direttamente dall'Associazione Scienza & Vita e i dati ivi contenuti non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Gli interessati potranno in ogni momento richiedere gratuitamente l'indicazione dell'origine dei propri dati, il loro aggiornamento, rettificazione, integrazione, cancellazione scrivendo a: Associazione Scienza & Vita - Lungotevere dei Vallati, 10 00186 Roma o inviando un'e-mail a: segreteria@scienzaevita.org.

Per migliorare sempre più
la qualità della collana “I Quaderni di Scienza & Vita”
e per approfondire il dialogo con
tutti coloro che sono interessati
all’attività dell’Associazione,
vi invitiamo a compilare
il questionario nella sezione
www.scienzaevita.org/quaderni.php

presente sul sito **www.scienzaevita.org**

Nell’auspicio di potervi offrire una
rivista sempre migliore grazie anche
ai suggerimenti che perverranno,
vi ringraziamo fin d’ora della vostra
preziosa collaborazione.